BX
1995
.A5
M22
1899

10.2.1900.

Library of the Theological Seminary,

PRINCETON, N. J.

Purchased by the
Mrs. Robert Lenox Kennedy Church History Fund.

BX 1995 .A5 M22 1899
Magistretti, Marco, 1862-
1921.
La liturgia della Chiesa
Milanese

# LA LITURGIA
## DELLA CHIESA MILANESE
## NEL SECOLO IV.

Can. Dott. MARCO MAGISTRETTI

# LA LITURGIA
## DELLA CHIESA MILANESE
## NEL SECOLO IV

Note illustrative alla Conferenza: IL RITO AMBROSIANO.

VOLUME I.

MILANO
TIPOGRAFIA PONTIFICIA DI S. GIUSEPPE
VIA S. CALOCERO N. 9

1899.

*Mediolani, die 10 Januarii 1899.*

Nihil obstat quominus imprimatur

*Presb.* Jac. Scurati, *Censor Ecclesiasticus.*

IMPRIMATUR

*Ex Curia Archiepiscopali, die 11 Januarii 1899*

† A. M. Mantegazza Episc. Famagostæ

*Vicarius Generalis.*

ANDREÆ CAROLO

S. R. E. TITULI S. ANASTASIÆ

PRESB. CARD. FERRARI ARCHIEPISCOPO

QUI

ECCLESIÆ MEDIOLANENSIS RITUS

ANTIQUA RELIGIONE CUSTODIENS

S. AMBROSII

GESTA INFATIGABILE ZELO ÆMULATUR

HASCE NOTAS

EX TANTI PATRONI ECCLESIÆQ. DOCT. SCRIPTIS

DEPROMPTAS

MARCUS MAGISTRETTI

PRESBYTER MEDIOLANENSIS

HUMILLIME

D. D. D.

LETTERA

DI SUA EMINENZA IL CARD. ANDREA CARLO FERRARI

ARCIVESCOVO DI MILANO

ALL'AUTORE.

Molto Reverendo Signore,

La sua Conferenza « Il Rito Ambrosiano » già pubblicata nel volume « Conferenze Santambrosiane » mi piacque assai; ed ebbi tanto piacere di vederla apprezzata dagli eruditi. Ora la seguono le *Note Illustrative,* le quali metteranno in più chiara luce l'importantissimo tema, e me ne rallegro molto, perchè una più profonda e più diffusa conoscenza della nostra Liturgia la farà venerare ed amare sempre più.

Ella ha avuto il delicato pensiero di dedicarmi l'egregio suo lavoro; ed io l'ho gradito tanto, standomi sommamente a cuore ciò che il gloriosissimo San Carlo disse e fece in esempio dei successori (de' quali io sono il più indegno), ed è « integram non modo *servare* (la Liturgia Ambrosiana) verum etiam, si quam ejus partem vel negligenter amissam, vel certe aliquo modo parum cultam animadvertimus, diligentissime itidem *restituere* et *excolere* » (Sacramentale Ambrosianum).

Si abbia adunque i miei sinceri ringraziamenti: prosegua con alacrità nel lavoro sì bene intrapreso, che di tutto cuore la benedico.

Milano, 26 Gennaio 1899.

Affezionatissimo in G. C.

† ANDREA C. Card. Arcivescovo.

*M. R. Signore*
*Can. Dott. D. Marco Magistretti*
*Maestro delle SS. Cerimonie nella Metropolitana*
*Milano.*

LETTERA

DEL R.MO MONS. GIACOMO SCURATI DOTT. COLL.
PRELATO DOMESTICO DI S. S. LEONE PP. XIII
SUPERIORE DEL SEMINARIO DELLE MISSIONI ESTERE
E CENSORE ECCLESIASTICO
ALL'AUTORE.

Chiarissimo ed Amatissimmo Sig. D. Marco,

*Città, giorno 28 gennajo 1899.*

Coi sensi della più viva gratitudine accolgo il bel dono, che questa mattina inaspettatamente mi faceva avere. Nel leggere le sue dotte pagine, per il *nihil obstat,* aveva desiderato di poterle rileggere, e di avere un libro istruttivo. La sua bontà ha soddisfatto al mio desiderio, e perciò di nuovo la ringrazio, e farò, appena mi sarà possibile, una qualche breve recensione per le *Missioni.* È però un peccato, che così pochi si occupino di questo genere di studi.

La ringrazio insieme dell'affezione e della benevolenza che sempre mi dimostra, e di cuore la riverisco coi sentimenti di vera stima ed affetto.

Suo dev.mo ed affez.mo servo
Sac. Giacomo Scurati.

# AL LETTORE.

Tengo una promessa — fatta fin dal febbraio 1897, e che per molte circostanze non ho potuto mantenere prima d'ora — presentando, a chi volesse conoscerli, i documenti, le argomentazioni e le congetture, che mi servirono a preparare una delle Conferenze previe al Centenario Santambrosiano (lette nella Cappella del Palazzo Arcivescovile di Milano, e poi pubblicate in un volume: *Conferenze santambrosiane,* Milano 1897) per dare un'idea del *Rito* della Chiesa di Milano, durante il pontificato di S. Ambrogio. In quella circostanza, non essendo possibile confortare con citazioni le mie parole, feci appello alla fiducia dei miei uditori; ora essi giudicheranno, se abbia abusato della loro buona fede.

Questa dichiarazione preliminare mi parve necessaria, per precisare l'indole e l'estensione del mio lavoro: non è un trattato scientifico, che io pretendo presentare; forse il titolo — e non seppi trovarne altro rispondente al mio pensiero — potrebbe lasciar desiderare di più; nè fu mia intenzione di mettermi a pari di quegli scrittori, i quali, con vasta e profonda erudizione, dopo avere compulsato documenti, raccolte preziose osservazioni, hanno esposte teorie di interesse generale: il mio ambito è più ristretto; una semplice giustificazione delle mie idee; e, poichè dissi di voler parlare della liturgia milanese all'epoca di Ambrogio, qui non faccio che raccogliere le testimonianze sparse nelle sue opere, e ravvicinarle alla liturgia milanese, tuttora esistente, per potere, col sussidio di documenti, contemporanei o di poco posteriori al Santo, ricostruire il sistema liturgico, che, con ogni probabilità, io credo sia stato osservato a Milano.

Poichè la critica, dal secolo XVI in qua, ha posto in dubbio l'autenticità di molte opere del nostro Santo, è ben giusto che il lettore sappia con qual criterio io abbia spigolato nel campo delle opere, che passano per ambrosiane. Mi spiccio brevemente: mi sono attenuto all'ultima edizione milanese, compilata per cura del compianto nostro concittadino Mons. Paolo Angelo Ballerini, Canonico Ordinario della nostra Metropolitana, e Patriarca titolare d'Alessandria; però, con tutta la deferenza all'illustre ed erudito editore, dopo le profonde osservazioni di Mons. Antonio Ceriani Prefetto dell'Ambrosiana — edite nella *Notitia Liturgiæ Ambrosianæ ante sæc. XI medium* etc.: Mediolani 1895, accolta dal plauso di tutti i dotti, — non ho creduto di poter accettare come ambrosiano il *De Sacramentis,* quantunque il Ballerini si appoggiasse all'autorità di altri eruditi milanesi, come il Mazzucchelli, il Branca, ecc.: invece non mi peritai di attingere largamente ai Commenti delle Lettere Paoline, non solo per le ragioni addotte dall'editore, ma perchè in quelli trovai molte notizie liturgiche, esposte nella forma prettamente ambrosiana, che ricorre nelle altre opere genuine del Santo, e sono pienamente confermate dalle tradizioni locali; criteri questi, che mi indussero a dissentire anche dal celebre Gerbert, il quale, se non avesse accettato incondizionatamente le affermazioni dei critici, certamente non avrebbe scritto: « In liturgia Ambrosiana pariter habetur Canon Romanus, ac magna illius pars recensetur in libris *de Sacramentis,* qui S. Ambrosio inscribuntur, vocaturque Regula Ecclesiastica auctori commentariorum in epist. Pauli sub eiusdem nomine, *qui certius S. Ambrosio abiudicantur, quam libri de Sacramentis.* » (Vetus Liturg. Alemannica, Disq. IV, c. III, n. 13).

Per citare un esempio della mirabile consonanza dei Commentarii alle Lettere Paoline con le altre opere genuine d'Ambrogio, basterà che io indichi il seguente, tolto dall'esposizione della Lettera I a Timoteo, c. III. (*Opp. S. Ambr.* t. III, col. 917): « Nunc autem *septem diaconos* esse oportet, et *aliquantos presbyteros, ut bini sint per ecclesias,* et unus in civitate episcopus: ac per hoc omnes a conventu fœminæ abstinere debere; quia necesse est eos *quotidie præsto esse in ecclesia,* nec habere

dilationem, ut post conventum (coniugale) legitime purificentur sicut veteres. *Omni enim hebdomada offerendum est,* etiam si non quotidie peregrinis, *incolis tamen vel bis in hebdomada; etsi non desint, qui prope quotidie baptizentur, ægri...* Si enim plebeiis hominibus orationis causa ad tempus abstinere se præcipit (apostolus), ut vacent orationi; quanto magis *levitis* (cf. *lib. de Offic.*) aut sacerdotibus, quos *die nocteque* pro plebe sibi commissa oportet orare! Mundiores ergo esse debent ceteris, qui actores Dei sunt. »

Già Mons. Ballerini (o. c., col. 365) coi PP. Maurini escludeva la possibilità, che un Romano potesse fare una uguale enumerazione del clero romano; ma v'ha di più: ogni singola circostanza di fatto io trovai confermata e dalla tradizione milanese, e dalle testimonianze ambrosiane o contemporanee: così il numero di *sette diaconi* venne sempre scrupolosamente osservato nel presbitero milanese, e ne fanno fede ancora i documenti fino al secolo XI e XII, quali possono vedersi in Landolfo e Beroldo; la pluralità di sacerdoti nelle chiese, sarebbe comprovata da quanto Ambrogio stesso riferisce a Marcellina (Lett. XX, n. 22): richiesto dal popolo, tumultuante nella basilica nuova, di mandarvi un prete per celebrarvi la messa, egli ne mandò più d'uno « direxisse presbyteros »; sebbene nella declinazione latina non vi sia il numero duale, qui abbiamo indirettamente confermata la disciplina, che più d'un prete presenziasse la Sinassi. Lascio poi di rilevare e la disciplina del celibato, ripetutamente inculcata da S. Ambrogio nelle sue opere; e l'uso di celebrare *quotidianamente;* e la salmodia *notturna e diurna,* punti tutti che a suo luogo saranno confermati con altre testimonianze diverse, ma che convengono pienamente con questa; sicchè non ebbi dubbio di accettare col Ballerini questi Commentarii, in cui favore sta la costante tradizione dei Codici fino al sec. VI (v. *Præf. ad Comm. in Epist. B. Pauli Ap.;* Opp. S. Ambr., t. III, col. 363).

Accennate le fonti ambrosiane, è doveroso che ricordi il celebre *Mabillon,* il quale mi ha già prevenuto nel non facile arringo: nelle sue *Observationes de Ritu Ambrosiano* (*Museum Italicum,* t. I, p. II, pp. 99 e segg.) io ho appreso quale tesoro di erudizione si poteva raccogliere dalle opere di S. Am-

brogio; e cercai di completare quelle osservazioni, che erano un semplice saggio, al quale, se il dotto benedettino avesse dato maggior sviluppo, certamente lo studio della nostra liturgia avrebbe già percorso lungo cammino: nè solo completai quelle ricerche, ma col sussidio di maggiori documenti ho cercato di correggere qualche inesattezza, troppo facile in un lavoro iniziato da persona, per così dire, estranea all'ambiente milanese.

Dopo S. Ambrogio, vengono i nomi di Paolino suo biografo e Notaio della Chiesa Milanese, e di S. Agostino, suo ammiratore e discepolo, teste oculare degli usi della nostra Chiesa, e per di più Vescovo di una Chiesa africana, che è quanto dire di *rito romano:* le sue testimonianze pertanto mi erano di importanza capitale. Ed invero, ora che la romanità del nostro Rito non può più essere messa in dubbio, e l'unità liturgica primitiva appare sempre più evidente dal confronto dei documenti d'ogni tempo e d'ogni luogo, la testimonianza di questo Padre ben si può ritenere come nostra, tanto più ch'egli a suo luogo sa distinguere fra usi universali ed usi speciali di alcune Chiese; e certamente noi dobbiamo pensare, che S. Agostino, come aveva sempre presente la grande figura del Maestro, così ricordasse con venerazione quella Chiesa dove l'aveva conosciuto, e nella quale poi sedette il venerando sacerdote Simpliciano, grandemente stimato da lui, e consultato dai Vescovi Africani del Concilio Cartaginese III, per la sua santità e dottrina. — Nè ho dimenticato di compulsare le opere di S. Ilario e di S. Filastrio di Brescia, per i rapporti che ebbero con Milano durante il pseudo pontificato di Ausenzio. — Ma più di tutto ho fatto le mie indagini nei Codici stessi liturgici milanesi, specie in quelli più antichi; certo di ravvisarvi le antiche traccie, per quello spirito eminentemente conservativo, che tutto traspare dalla nostra Liturgia, reso sempre più evidente dal confronto coi Sacramentarii antichi delle altre Chiese.

Da queste avvertenze il lettore avrà già compreso come sia molto limitata la mia trattazione, non solo per l'epoca che intendo illustrare, ma anche perchè mi restringo alle testimonianze milanesi, servendomi di quelle delle altre Chiese solo in quanto possono determinare il tempo, al quale risalgono i documenti liturgici locali: questa dichiarazione giustificherà anche

l'omissione di notizie, che certamente appartengono al sec. IV, ma che io non credetti di potere con certezza riguardare come milanesi. Con ciò credo anche di prevenire (che sarebbe pure giustificata) l' accusa di non aver richiamato l' attenzione del lettore sui molteplici lavori, specialmente moderni, che riguardano l' argomento: quantunque non disconosca l'importanza di seguire tutte le pubblicazioni, che quotidianamente si moltiplicano, così da costituire una nuova letteratura liturgica, tuttavia io non sentii il bisogno di vagliare quanto finora fu scritto intorno alla liturgia latina, poichè doveva semplicemente esporre l'apparato critico, che mi servì nella compilazione della mia Conferenza, senza tener conto se sia riuscito o meno all'intento: di più io giudicai nocivo alla chiarezza dell'esposizione l'infarcire con nomi e citazioni il mio dettato, quantunque tale uso sia accreditato da autori, i quali per la loro serietà e competenza possono sfuggire alla taccia di una ostentata erudizione.

La forma data al mio scritto, omettendo ogni termine scientifico o poco noto, prova per sè che intendo ripresentarmi allo svariato mio uditorio del febbraio 1897: come allora, anche al presente, spero di trovare benevolenza, e compatimento, se il presente studio non corrispondesse alla aspettazione.

Esposti confidenzialmente i miei intenti, aspetto sereno il giudizio e le giuste censure di chi ne sa più di me, per farne tesoro in avvenire.

# CAPITOLO I.

## CATECUMENATO - SCRUTINII BATTESIMO - CRESIMA - PRIMA COMUNIONE I NEOFITI.

L' iniziare al cristianesimo, nei primi secoli della Chiesa, dopo che la religione cattolica, escita trionfante dalle persecuzioni, erasi mirabilmente propagata in tutto il mondo, venne disciplinato da Canoni speciali, e sottoposto a solennità e riti, i quali servissero di erudizione al popolo.

Allude a questa primitiva disciplina S. Ambrogio, dalle cui opere, come è mio intento, cercherò di trarre tutte quelle testimonianze che mettano in luce gli usi della nostra Chiesa.

(*In Epist. ad Ephes.* c. IV, n. 33). « Postquam in omnibus locis Ecclesiæ sunt constitutæ, et officia ordinata, *aliter composita res est, quam cœperat.* Primum enim omnes docebant, et *omnes baptizabant*, quibuscumque diebus vel temporibus fuisset occasio... Ut cresceret plebs et multiplicaretur, omnibus inter initia concessum est et evangelizare et baptizare et scripturas in Ecclesia explanare: at ubi omnia loca circumplexa est Ecclesia, conventicula constituta sunt, et rectores, et cetera officia in Ecclesiis sunt ordinata, ut nullus de clericis auderet, *qui ordinatus non esset, præsumere officium, quod sciret non sibi creditum vel concessum.* Et cœpit alio ordine et providentia gubernari Ecclesia, quia si omnia eadem possent, irrationabile esset et vulgaris res, et vilissima videretur. »

I primi *riti*, con i quali un individuo era ammesso nelle adunanze della Chiesa, per essere istruito avanti il battesimo, erano il segno di croce, e l'amministrazione del sale, figura della celeste dottrina, che poi avrebbero gustato: entrambi sono accennati da S. Agostino, nelle *Confessioni* (l. I, c. XI, n. 1): « Si-

gnabar iam signo crucis ejus (J. C.) et condiebar ejus sale, iam inde ab utero matris meæ » le quali parole ci lasciano intendere, che, estesa a tutto il mondo la religione cattolica, i genitori cristiani non differivano di iniziare i loro pargoletti fin dalla nascita a quella fede, che era la loro. Con questi due riti l'iniziato entrava fra i *Catecumeni*, o quelli che sarebbero stati catechizzati, cioè istruiti, nella fede: entrambi sono pure ricordati da Ambrogio, sicchè non v'ha dubbio che anche a Milano la disciplina del Catecumenato fosse uguale a quella della Chiesa di Africa, nella quale S. Monica aveva iscritto fra i catecumeni il neonato Agostino. Ecco le parole d'Ambrogio:

(*De Mysteriis* n. 20): « Credit etiam cathecumenus in crucem Domini Jesu, *qua* et ipse *signatur* »; e nel commento al Vangelo di S. Luca (l. X, n. 48) in una sublime e poetica apostrofe all'acqua, elemento o materia del santo battesimo, ne esalta la salutare efficacia con queste parole: « per te fœtor tabidæ carnis aboletur, et pereuntia situ viscera *adsperso sale* in multam servantur ætatem » nelle quali i Padri Maurini col nostro Giuseppe Visconti (*De antiq. Bapt. rit. ac cærem.* l. II, c. XLII) ravvisano il rito di dare il sale in bocca ai catecumeni (1).

Se, ad evitare apostasie facili in una società nella quale ancora eranvi molti elementi pagani, nell'antica disciplina, il battesimo era differito ad un'età adulta, pure S. Ambrogio, facendo eco agli altri Padri, disapprovava quelli che lo differivano alla morte. Così, p. es., (nel lib. VII *in Luc.*, n. 221) rivolgendosi ai catecumeni loro dice: « Scio quosdam dicere quod ad mortem sibi lavacri gratiam vel pœnitentiam reservent! Primum, qui scis an nocte proxima tua a te anima reposcatur? Deinde cur putas otioso tibi omnia posse deferri? » — Era una dolce violenza che il Vescovo faceva ai suoi uditori, e forse l'avrà rivolta qualche fiata ad Agostino, ma le strette dell'errore e del vizio erano tali, ch' egli non si sentiva di domandare il battesimo: « Decreveramque tamdiu esse catechumenus in ecclesia, cui traditus a parentibus eram, donec aut invenirem quod vellem, aut mihi persuaderem non esse quærendum ». Così S. Agostino nel libro *De utilitate credendi* (n. 20).

(1) Cf. *Sacramentarium Gelasianum* (Muratori, L. R. V. t. I, 534): « Benedictio salis dandi Catechumenis. »

Però dalle testimonianze qui citate non dobbiamo dedurre che il battesimo, nel IV secolo, venisse amministrato soltanto agli adulti; come già nei tempi apostolici battezzavansi intiere famiglie, giusta quanto leggesi negli *Atti degli Apostoli,* così nel IV secolo il Vescovo ammetteva al s. battesimo quei fanciulli i quali, allevati in famiglie cristiane, davano speranze fondate che i parenti avrebbero in avvenire coltivata in loro la grazia ricevuta. Di ciò non v'ha dubbio, dopo l'esplicita testimonianza di Paolino, ed a lui contemporaneo, il quale, narrando dei funerali del nostro Santo (§ 48) ne dice come, appena morto, il di lui corpo venne portato alla basilica maggiore « ibique eadem fuit nocte, qua vigilavimus in pascha (la notte fra il sabbato santo e la Pasqua): quem (Ambrosium) plurimi *infantes baptizati,* cum a fonte venirent, viderunt. »

*
* *

Il passo più decisivo era l'iscrizione dei catecumeni fra gli *aspiranti* al solenne battesimo. Il Vescovo faceva l'invito durante l'omelia del giorno dell'Epifania. Ambrogio ricorda questo uso nel commento alle parole di S. Luca: *Præceptor per totam noctem laborantes nihil cæpimus, sed in verbo tuo laxabo retia;* dal quale commento appare che l'invito rinnovavasi nelle successive adunanze festive (1). *(In Luc.* l. IV, n. 76). « Et ego, Domine, scio quia nox mihi est quando non imperas. *Nemo adhuc nomen suum dedit,* adhuc noctem habeo. *Misi jaculum vocis per Epiphania,* et adhuc nihil cæpi. Misi per diem, *expecto ut* jubeas: in verbo autem tuo laxabo retia etc. »

Il Battesimo e la Pasqua nell'antica disciplina erano in sì stretta relazione (2), che dalle parole stesse d'Ambrogio possiamo

(1) I Maurini opinano che questa omelia sia stata pronunciata *circiter sacræ Quadragesimæ initia.*

(2) *Hexaemeron,* l. I, c. IV, n. 14 «.... verno tempore filii Israel Ægyptum reliquerunt, et per mare transierunt, baptizati in nube et mare, ut Apostolus dixit (I Cor. x, 1); et, eo tempore, Domini quotannis Jesu Christi Pascha celebratur, hoc est, animarum transitus a vitiis ad virtutem.... Regeneratis itaque dicitur: *Mensis hic vobis initium mensium, primus est vobis in mensibus anni* (Exod. XII, 2). Derelinquit enim et deserit, qui abluitur,.... principem istius mundi dicens: Abrenuntio etc. »

inferire che in occasione dell'Epifania sarà stata annunciata la Pasqua, uso più tardi confermato da prescrizioni Conciliari, e tuttodì conservato nella Chiesa latina: al qual proposito devo notare che la formola di promulgazione del Messale Ambrosiano: « Noverit charitas vestra, fratres charissimi, quod annuente Dei et Domini Nostri Jesu Christi misericordia die.... Pascha Domini cum gaudio celebrabimus (1), » nella sua semplicità rispecchia la primitiva formola: poichè nei canoni antichissimi è fatta menzione della sola Pasqua: cfr. Conc. Aurelianense IV, an. 541, can. I, Bracarense III, an. 572, can. IX, e Antissiodorense, an. 578, can. II.

L'iscrizione cominciata il giorno dell'Epifania, tale è il senso delle parole di Ambrogio, continuava a quaresima inoltrata; ma, se non v'erano giorni fissi, — come si può dedurre dalle parole di S. Agostino, le quali hanno un senso vago: (*Conf.* l. IX, c. VI). « Inde (dalla villa, ove trovavasi coi suoi compagni), *ubi tempus advenit* quo me *nomen dare* oporteret, relicto rure, Mediolanum remeavimus » — tuttavia dal *Beroldo* pare che il diacono, ogni domenica, fino alla domenica di Lazzaro compresa, ripetesse l'invito fatto nella 1ª domenica: *Qui vult nomina sua dare, jam offerat* (2). Certamente questo uso non era soltanto del secolo XII, ma anteriore, trovandosi nei *Manuali* di più antica data (3).

Dal giorno in cui il *catecumeno* dava il *nome,* entrando nel grado dei *competenti,* come postulante il Battesimo, incominciava un'era di novello fervore. A questo proposito è di grande importanza la seguente testimonianza di S. Agostino, che riferisce gli usi del suo catecumenato in Milano.

(Lib. *De Fide et operibus,* n. 9): « Quid autem aliud agit totum tempus quo *catechumenorum* locum et nomen tenent, nisi ut audiant quæ fides et qualis vita debeat esse christiani.... Quod autem fit per omne tempus, quo in Ecclesia salubriter

(1) Missale Ambr. — *Beroldus* (ed. Magistretti 1894, p. 80), invece di *cum gaudio etc.* ha semplicemente *celebramus.*

(2) *Beroldus.* De quadragesima, pag. 82 lin. 23, pag. 83 lin. 9.

(3) Cfr. *Ordo Eccl. Ambr. in sol. Baptismo,* edito da Muratori Antiq. M. Æ. t. IV, c. 841.

constitutum est, ut ad nomen Christi accedentes *catechumenorum gradus* excipiat, hoc fit multo diligentius et instantius his diebus, quibus *competentes* vocantur, cum ad percipiendum baptismum *sua nomina iam dederunt.* » E poco prima, ricordando il suo contegno in Milano, ben diverso da quello di alcuni del suo popolo, soggiunge: « An usque adeo dissimulamus a sensibus nostris, ut vel nos ipsos non recordemur quam fuerimus adtenti atque solliciti, quid nobis præciperent a quibus catechizabamur, cum fontis illius sacramenta peteremus, atque ob hoc competentes etiam vocaremur? vel non intueamur alios, qui per annos singulos ad lavacrum regenerationis accurrunt, quales sint ipsis diebus quibus *catechizantur, exorcizantur, scrutantur;* quanta vigilantia conveniant, quo studio ferveant, qua cura pendeant? »

Il contegno dei *competenti* doveva essere riservato, di penitenza e digiuno (1); esclusi assolutamente tutti gli oggetti di lusso o superflui; così almeno si può inferire dalla seguente apostrofe di S. Ambrogio alle ragazze aspiranti al battesimo *(De Abraham,* l. I, c. IX, n. 89): « Fortasse audientes hæc, filiæ quæ ad gratiam Domini tenditis, et vos provocemini ut habeatis inaures et virias (2) et dicatis: quomodo prohibes hoc, Episcope, ut habeamus quod Rebecca accepit pro munere, et hortaris ut similes simus Rebeccæ? »

Dalle parole di Agostino citate appaiono evidenti i tre atti principali di questa fase del catecumenato: catechesi, esorcismi, scrutinii.

La Chiesa milanese, tenace delle tradizioni, conservò nei riti quaresimali queste cerimonie fino allo scorcio del secolo XIV (3); queste tradizioni non disgiunte dalla testimonianza di Agostino basterebbero a ricostruire l'*Ordo* del secolo IV, ma per buona ventura abbiamo altri documenti sincroni.

(1) *S. Ambros. In epist. ad Ephes,* c IV, 33: « .... nec enim Philippus tempus quæsivit, aut diem quo eunuchum baptizaret, neque ieiunium interposuit. »

(2) *Viria:* nel linguaggio volgare l'anello nuziale chiamasi la *vera*, nome che corrisponde al vocabolo latino usato da S. Ambrogio.

(3) Ne fanno fede i codici della Metropolitana del sec. XIV contenenti le preci per tali scrutinii ed esorcismi.

In che consistessero le *Catechesi* già lo sappiamo dalle parole di S. Agostino: « audiant *(i competenti)* quæ fides et qualis vita debeat esse christiani. » Dogmatiche e morali erano adunque le conferenze; ma se quelle morali non avevano limiti, come appare da molti libri di Ambrogio, composti colle istruzioni fatte ai *competenti* (1), quelle dogmatiche non erano sì estese, riservando ai *regenerati* l'esposizione dei misteri, e specialmente dei sacramenti, per quella disciplina, che fu detta dell'Arcano, ispirata dal senso di rispetto dovuto alle cose sante: *Sancta Sanctis* (2), giusta l'avviso di Cristo: *Nolite dare sanctum canibus* (3).

La catechesi dogmatica, adunque, se era rivolta ai catecumeni, si limitava ai misteri principali di nostra santa fede, come rilevasi dal seguente passo di S. Ambrogio:

*(In Luc.* l. VI, n. 107) « .... si ad Sacramenta fidelium tendens catechumenus imbuendus sit, dicendum quia unus est Deus ex quo omnia, et unus Jesus per quem omnia; non duos dominos esse dicendos: perfectum quidem Patrem, perfectum esse et Filium, sed unius Patrem et Filium esse substantiæ; Verbum æternum æterni Dei, non quod profertur, sed quod operatur; ex Patre genitum, non voce editum. » Così pure i catecumeni erano istruiti intorno alla natura della terza Persona dell'augustissima Trinità, ed alle sue operazioni, come ne fanno fede i tre libri *De Spiritu Sancto,* che il grande Dottore spediva all'Imperatore Graziano ancor catecumeno.

Non dobbiamo però credere che queste conferenze, almeno nella Chiesa milanese, fossero riservate solo ai *competenti;* l'omelia del Vescovo era accessibile a tutti, perchè contenevasi nei limiti suesposti; e se mai fosse stato il caso di alludere ai misteri, la parola era così velata, che solo gli istrutti avrebbero inteso l'allusione: perciò Agostino, venuto a Milano manicheo, ebbe campo di ascoltare la parola, che prima lo agitò, ma poi gettò la luce della verità in quelle fitte tenebre, nelle quali la sua mente si era adagiata. « Me commoverant nonnullæ dispu-

(1) Ex. gr. *De Abraham,* l. I, c. IV, n. 23. « Quoniam cum his mihi sermo est, qui *ad gratiam baptismatis nomen dederunt.* »

(2) Cfr. *Constit. Apost.* l. VII, c. 25.

(3) Math. VI', 6.

tationes mediolanensis Episcopi.... decreveramque tamdiu esse *catechumenus* in ecclesia, cui traditus a parentibus eram, donec aut invenirem quod vellem, aut mihi persuaderem non esse quærendum ». (S. Aug., *De utilitate credendi,* n. 20).

Per le catechesi morali fornivano argomento quotidiano, durante la quaresima, la lettura del libro della Genesi e dei Proverbii; lettura continuata pur oggigiorno nella Chiesa Ambrosiana (1): « *De moralibus quotidianum sermonem* habuimus, cum vel *Patriarcharum gesta* vel *Proverbiorum* legerentur præcepta: ut his informati atque instituti assuesceretis maiorum ingredi vias, eorumque iter carpere ac divinis obedire oraculis: quo renovati per baptismum, ejus vitæ usum teneretis, quæ ablutos deceret. » *(De Mysteriis,* c. 1).

*
* *

Alle istruzioni festive dogmatiche, ed alle quotidiane morali, si alternavano gli *esorcismi* e gli *scrutinii,* entrambi, nel *Beroldus* e negli *Ordines Romani* antichissimi, chiamati con nome generico *Scrutinia.*

In una *Esposizione delle cerimonie del Battesimo,* che sta nel Cod. Ambros. I, 152 inf., del sec. XII, — già edita dal Muratori (Antiq. Med. Ævi, t. IV, col. 849 et seg.) sotto il titolo: « *Ordo qualiter Scrutinia aguntur pro catechumenis* » e da lui assegnato circa l'anno 1130, data che in realtà può essere quella del ms., ma non già dell'autore, essendo il detto codice una miscellanea di scritti di diverso autore, come il Beroldus, il *De Situ Civitatis Mediolani* etc. (2), — vi ha la seguente definizione del vocabolo *Scrutinia:*

« Quare dicuntur *Scrutinia?* Quia ibi scrutatur voluntas catechumeni, ut præfatus Doctor (S. Aug.) ait: Utrum propter vitæ præsentis commoda, an propter vitæ æternæ baptizari desideret præmia. Scrutinium vero dicitur inquisitio vel exploratio, sive investigatio. Instruitur enim catechumenus per se, si major est; instruitur per alium, si minor. »

Questa esposizione quantunque di molto posteriore al sec. IV,

(1) *Brev. Ambros.* Rubrica, fer. II, hebd. I Quadrag.

(2) Vedi la descrizione minuta di questo Codice nella Prefazione al *Beroldus* edito da me nell'anno 1894.

pure può servire, come punto di partenza, per risalire a quell'epoca remota; poichè, come già ho notato, se la Chiesa milanese conservò scrupolosamente le tradizioni di Ambrogio, riguardo alla lettura dei libri scritturali, destinati all'istruzione morale dei *competenti,* con buon fondamento possiamo credere che l'Ordine degli Scrutinii, indicato dai *Manuali* antichissimi, almeno nei punti principali, sia il medesimo usato nel sec. IV.

Più antico dell'Ordine, edito dal Muratori, è certamente il *Liber de Baptismo,* edito dal Mabillon *(Veterum Analectorum,* Tom. IV, p. 317) attribuito ad Odilberto Vescovo di Milano (805-814), in risposta ad una lettera circolare diretta da Carlo Magno ai Vescovi delle principali Sedi del suo regno per avere notizie sui riti del S. Battesimo. Nella nota 184 al *Beroldo,* io posi in dubbio la genuinità di questo opuscolo, per la ragione che non vi si parla delle cerimonie compiute attorno a quella pietra, detta *Chrismon* (1), descritte da Landolfo (Hist. Mediol. l. I, c. 12) e ricordate dal Beroldo (p. 92 e seg.); ma ora, riflettendo meglio che nelle opere di Ambrogio non vi ha alcun cenno di questa cerimonia (che a dir la verità sa di medioevale), mi nacque il pensiero, che, fino a prova in contrario, non possiamo negare a quel libro la paternità che gli è data dal ms., tanto più che nemmeno di tale *Chrismon* si parla nell'*Ordo qualiter scrutinia agantur,* etc., che sta nel Cod. I, 152 inf. Dunque ne viene la conseguenza che l'età degli autori di questi due opuscoli sia anteriore alla introduzione dei riti descritti da Landolfo e da Beroldo; riti e cerimonie che forse si saranno introdotti, quando, cessata la pratica del catecumenato in età adulta, con questi riti si voleva ferire la fantasia dei fanciulli, perchè poi, fatti grandi, avessero a ricordare i misteri in essi significati. Orbene, risalendo dall'opuscolo di Odilberto più su, abbiamo un documento estraneo, che però mostra qualche affinità col nostro rito.

Stando al Beroldo ed agli altri Manuali ambrosiani, anche più antichi, gli scrutinii nella Chiesa milanese erano in numero di *tre;* nella Chiesa romana invece il loro numero, al secolo VII, era di *sette,* come consta anche dall' *Ordo VII,* edito dal

(1) V. Fumagalli, *Antichità Longobardico-Milanesi,* t. III, p. 175

Mabillon (1), che il Duchesne (2) assegna all'epoca di Carlo Magno († 814); ma nel *Sacramentario Gelasiano* sono indicati soltanto *tre* scrutinii *(Liturg. Rom. Vetus.*, t. I, 521, 525, 529). L'Ambrosiano adunque nel secolo XI e XII, conservò la regola più antica dell'Ordine Romano.

Con ciò abbiamo fatto un altro passo, che ci ravvicina sempre più al secolo IV, poichè ci portò all'epoca di Gelasio (492-496), ad un secolo di distanza dal nostro S. Ambrogio. Un passo più in su lo potremo fare appoggiandoci alla testimonianza di S. Agostino sulle circostanze del suo catecumenato, passo che già abbiamo citato: (Lib. *de fide et operib.*, c. VI, n. 9): « An usque adeo dissimulamus a sensibus nostris, ut.... vel non intueamur alios, qui *per annos singulos* ad lavacrum regenerationis occurrunt, quales sint ipsis diebus quibus catechizantur, exorcizantur, scrutantur? »

Siamo arrivati alla nostra meta: la tradizione non può essere più costante; e, sebbene il numero dei giorni fissati per questi atti possa ritenersi posteriore, però gli atti compiuti all'epoca di Beroldo erano gli stessi, salvo qualche aggiunta accidentale, dell'epoca del catecumenato di S. Agostino: *catechizantur, exorcizantur, scrutantur.*

*Scrutantur:* questa funzione, come abbiamo visto nell'*Esposizione* accennata a principio (p. 7), era tanto importante, che da questa si denominarono tutti gli altri atti.

*Exorcizantur:* Spiegherò S. Agostino con S. Agostino: nel sermone CCXXVII *(in die Paschæ* sermone *IV,* ed. Maur., t. V, c. 973) parlando ai battezzati: « Sic et vos ante (baptisma) jejunii humiliatione, et exorcismi sacramento quasi moliebamini. » Come era questa cerimonia dell'esorcismo? Landolfo sen. *(Hist. Med.,* l. I, c. 12) l'accenna soltanto: « Igitur cathecumeni.... sale degustato sapientiæ, et naribus auriculis sputo sacerdotis delinitis, » venivano condotti attorno al *Chrismon,* ove erano esorcizati (3).

(1) Musæum Ital., t. II, p 82.

(2) Origines du Culté Chrétien, pp. 283 e 287.

(3) All'epoca di Landolfo erasi già anticipata la cerimonia della rinuncia a Satana, ecc., la quale, come vedremo appresso, secondo S. Ambrogio si faceva subito prima della tradizione del simbolo. Cf. *Beroldus,* l. c.

Della forma dell'esorcismo non possiamo dare notizie certe, perchè S. Ambrogio non ne parla a proposito dei catecumeni; quanto ho potuto raccogliere lo si può vedere là dove parlo dell' ordine dell' esorcistato; ma gioverà sapere quanto dice S. Ambrogio della cerimonia che precedeva la tradizione del simbolo *(De Myst.,* c. I, n. 3): « Aperite igitur aures, et bonum odorem vitæ æternæ inhalatum vobis munere sacramentorum carpite: quod vobis significavimus, cum *apertionis* celebrantes mysterium diceremus: *Ephpheta quod est adaperire;* ut venturus unusquisque vestrum ad gratiam quid interrogaretur cognosceret; quid responderet, meminisse deberet. Hoc mysterium celebravit Christus in Evangelio, sicut legimus, cum mutum curaret et surdum.... »

Mi pare che le testimonianze citate non possano essere più chiare, e che per *rifare l' Ordo degli Scrutinii* della nostra Chiesa, nel secolo IV, non ci siamo sbagliati nell' appoggiarci al Sacramentario Gelasiano, perchè questo si accorda col *De Mysteriis,* e con l'*Ordo* edito dal Muratori (1).

Sugli *eletti,* adunque, si facevano gli *esorcismi:* dopo ciò veniva la cerimonia della *Aperizione delle orecchie,* come la definisce il Gelasiano (l. c., 537), che ben si addiceva alla tradizione del simbolo. Vedendo l'ordine seguito da S. Ambrogio nel *De Mysteriis,* che appunto comincia colla spiegazione di questa cerimonia, suppongo che questo rito fosse celebrato non negli scrutinii, ma prima della tradizione del Simbolo, come si può indurre anche dalla rubrica del Gelasiano (l. c.): *Incipit Expositio Evangeliorum in aurium aperitione ad electos* (2);

(1) *Antiq. M. Æ.,* t. IV, 849.

(2) Nel *Sacr. Gelasiano* dopo la *Expositio Symboli ad Electos* segue la *Præfatio Orationis Dominicæ:* l'autore del libro *de Sacramentis* come pure S. Cirillo Gerosolimitano nelle Catechesi, e S. Agostino mettono l' esposizione dell'Orazione domenicale fra le istruzioni od omelie dell'ottava di Pasqua tenute ai battezzati: S. Ambrogio nel *De Mysteriis* non ne parla; però è certo che questa preghiera nel IV secolo non veniva rivelata nemmeno agli eletti al battesimo, ai quali solo in seguito veniva esposta, perchè dell' orazione Domenicale S. Ambrogio, nel libro *De Institut. Virginis* c. II, n. 10, dice espressamente « quam vulgare non opus est », e nel libro I *De Cain et Abel* (n. 37) raccomanda: « Cave ne incaute Symboli vel Dominicæ Orationis divulges mysteria ».

non credasi però che seguisse nel luogo stesso dove il vescovo dava il simbolo; S. Ambrogio continuando il passo citato, dice: « Post hæc, *reserata* tibi sunt sancta sanctorum, ingressus es regenerationis sacrarium. » La forma oratoria del libro non mi permette di precisare se questi due riti si compiessero nel medesimo giorno; e perciò, in attesa di migliori documenti, mi accontento di aver designato questo *apertionis mysterium* come l'ultimo atto degli scrutinii; e procedo oltre.

*
* *

Agli *scrutinii*, i quali, come abbiamo già visto, in antico servivano a scegliere fra i *competenti* quelli veramente preparati e degni di esser ammessi al Battesimo, — e in seguito si ridussero ad una semplice cerimonia — teneva dietro la tradizione del Simbolo, ora si direbbe comunicazione e spiegazione del Simbolo.

A Milano, non ostante che ora tale cerimonia si commemori come fatta il Sabbato della V settimana, *Sabbato in traditione Symboli*, ai tempi di S. Ambrogio, la cerimonia della *tradizione*, veniva celebrata nella Domenica immediatamente precedente la Pasqua, l'odierna domenica delle Palme.

E qui notisi che l'anticipazione al sabbato delle funzioni anticamente proprie della domenica, non è una specialità milanese; cito, senza molto dilungarmi, le Ordinazioni anticipate dalla domenica al sabbato delle Tempora, le funzioni stesse del Sabbato Santo, le quali, dalla benedizione del cereo in avanti, sono tutte proprie del giorno di Pasqua; anticipazioni fatte, prevenendo di qualche ora il Vespero, che, secondo il computo giudaico ed ecclesiastico, è il principio di ogni festa ecclesiastica.

Nelle lettere di S. Ambrogio abbiamo dati preziosi riguardo a questa cerimonia; quelli del giorno, del tempo, del luogo ed altri ancora: (*Epist. XX ad Marcellinam n.* 4) « Sequenti die, erat autem Dominica, post lectiones atque tractatum, dimissis catechumenis, Symbolum aliquibus competentibus in baptisteriis tradebam basilicæ. Illic nuntiatum est mihi comperto quod ad Portianam basilicam de palatio decanos misissent, et vela suspenderent, populi partem eo pergere. Ego tamen mansi in munere; Missam facere cœpi. Dum offero etc., amarissime flere et orare in ipsa oblatione Deum cœpi, etc. »

Siamo nella basilica, la chiesa principale della città, oggi propriamente direbbesi cattedrale (1); il Vescovo celebrava la solenne Sinassi domenicale con le lezioni dell'Antico e Nuovo Testamento, fors'anche *omelia,* (a meno che, per la cerimonia che doveva susseguire, non la si fosse omessa) e licenziamento dei catecumeni e quindi anche di tutti gli altri che non potevano restare presenti al resto della funzione: in seguito una processione al battistero. — Di queste processioni noi ambrosiani conserviamo ancora memoria nelle ufficiature, e sono i *Responsorii in baptisterio;* anzi dai *Manuali antichi* rileviamo che le *Sallende* stesse delle Lodi e del Vespero si cantavano nei battisteri dei maschi e delle femmine. — La maggior parte dei manoscritti delle opere di S. Ambrogio ha il plurale *in baptisteriis basilicæ;* quindi, sapendo noi l'uso di tener distinti i maschi dalle femmine, non possiamo dubitare che la lezione plurale dei manoscritti è più accettabile; in questo caso o il Vescovo, nel battistero femminile, ripeteva le cerimonie fatte prima ai maschi, o contemporaneamente un prete nell'altro battistero delle donne faceva quanto il Vescovo celebrava cogli uomini (2).

(1) Alcuni anche fra i recenti autori interpretano diversamente; ma l'avverbio *eo* indica evidentemente che la chiesa, dove il popolo tumultuante si recava, era la basilica estramurana, o Porziana; lui invece restò nella basilica, alla quale erano contigui i battisterii; era dunque la *cattedrale:* infatti il Santo per indicare la *cattedrale* usa l'aggettivo *maior* (per esempio *Epist. LXIII ad Vercell. n. 68:* « Memorabiles viri (*Dionisio* suo predecessore, *Eusebio* vescovo di Vercelli) circumdati nimis, vallati exercitu cum raperentur de *ecclesia maiore* (non v'ha dubbio che qui *ecclesia* è sinonimo di *basilica*), triumphabant de imperio » Quale fosse a Milano la chiesa maggiore lo dice il Santo nella stessa lettera a Marcellina, n. 1: « *Basilica nova,* hoc est, *intramurana,* quæ *maior* est. »

(2) Io propenderei a credere che il Vescovo stesso compisse la cerimonia prima nel battistero maschile, poi nel femminile per due ragioni. La prima è quanto dice Paolino nella *Vita di S. Ambrogio,* c. IX, n. 38: « ... In rebus etiam divinis implendis fortissimus, in tantum, ut quod solitus erat circa baptizandos *solus implere,* quinque postea episcopi, tempore quo decessit, vix implerent. » L'altro è che nel *Beroldus* troviamo questa cerimonia fatta nella Basilica, e non nel Battistero, dallo stesso Arcivescovo, tanto ai maschi che alle ragazze (vedi p. 94), i quali però dovevano entrare da due diverse porte, conforme a quanto praticavasi anche negli scrutinii (p. 92).

Ciò poco importa; per noi basterà conoscere l'ordine di questa cerimonia che il Santo accenna semplicemente colle parole « Symbolum aliquibus competentibus tradebam », funzione che si sarà ripetuta identica nel caso della divisione degli uomini dalle donne. Ecco le parole di S. Ambrogio:

*(De Myster.* c. II, n. 5): « Reserata tibi sunt sancta sanctorum, *ingressus es regenerationis sacrarium;* repete quid *interrogatus* sis, recognoscis quid *responderis.*

Renunciasti diabolo et operibus eius, mundo et luxuriæ eius ac voluptatibus. Tenetur vox tua, non in tumulo mortuorum, sed in libro viventium.

(n. 6) Vidisti illic levitam, vidisti sacerdotem, vidisti summum sacerdotem.... Quid *(sacerdos) tradiderit* considera, usum eius expende, et statum eius agnosce.

(n. 7) *Ingressus* es igitur ut adversarium tuum cerneres cui renunciandum *in os* putaris: *ad orientem converteris;* qui enim *renuntiat diabolo,* ad Christum convertitur, illum directo cernit obtutu. »

Quelle parole *ad orientem converteris* indicano il vero significato delle altre che precedono: *renunciandum in os* (giusta la lezione più accreditata seguita dai Padri Maurini e dal nostro Mons. Ballerini) che cioè il *competente,* nell'atto della rinuncia al demonio, stava rivolto *ad occidente;* il quale uso è confermato da molte testimonianze dei Padri specialmente greci (1).

L'ordine dunque della cerimonia era, rinuncia al demonio: poi, rivolti all'Oriente, i competenti udivano dal Vescovo il Simbolo (quid *tradiderit* considera — *traditio Symboli*) con la relativa esposizione.

Ho usato espressamente il verbo *udire,* perchè taluno non creda che la *traditio Symboli* fosse un atto materiale di consegnare un foglio o altro, sul quale fosse scritto il simbolo. Non abbiamo una testimonianza esplicita di S. Ambrogio, ma quella di S. Agostino può equivalere; lui che ricevette il Simbolo a Milano: *(Sermo* CCXII *in trad. Symb.* I, *n. 2* (ed. Maur. t. V, c. 938) « ... audiendo Symbolum discitur; nec in tabulis vel in aliqua materia, sed in corde scribitur » (cfr. anche Serm. CCXIV, et alibi).

(1) Presso il *Visconti - De Antiq. Bapt. rit. ac. cærem.* l. II, c. XIX.

Terminata l' esposizione del simbolo, la cerimonia nel battistero era finita; si tornava alla basilica; e quivi, come il Santo dice, si faceva la *dimissione* o licenziamento anche dei competenti, prima di cominciare la oblazione del S. Sacrificio. Così mi pare suonino le parole *missam facere cœpi,* anche nell'ipotesi dei Padri Maurini che quel *missam* sia uno dei primi esempi dell' uso di chiamar Messa il Santo Sacrificio. Questa mia osservazione la appoggio all'uso dei Padri contemporanei e posteriori, e fra questi S. Agostino il quale nel sermone XLIX (ed. Maur. t. v, c. 275) scrive: « Ecce post sermonem fit missa catechumenorum; manebunt fideles ».

*
* *

Questa era la cerimonia più solenne, che, si può dire, chiudeva il noviziato quaresimale: nella settimana santa, o autentica, questi eletti continuavano ad intervenire alle adunanze ed omelie, ben s' intende esclusa la S. Messa. Il celebre libro di S. Ambrogio, conosciuto col nome di *Hexaemeron,* è composto dalle omelie recitate agli eletti nella settimana Santa dell'anno 389, giusta il computo dei Padri Maurini (1): tali omelie, se non erano due per giorno, l'una all'adunanza del mattino, l'altra all'adunanza del Vespero (2), erano almeno una lunga istruzione, interrotta per un breve riposo e del Vescovo e degli uditori; ciò consta dal contesto, sebbene non sia molto facile distinguere in quell'opera il numero dei sermoni; quantunque vi siano indizii non dubbi, che alcuni furono sospesi nelle ore meridiane (3), altri invece finiti a notte già fatta (4). — Questi erano sermoni speciali per gli eletti, e forse non per tutto il popolo; poichè gli eletti

(1) Padri Maurini, Vita di S. Ambr. ex ejus scriptis, n. 100, et Præf. ad Hexaem.

(2) Nella Metropolitana s'è conservato ancora l' uso della lettura dei Libri di Giobbe e Tobia, dopo Terza e dopo Nona, nelle prime tre ferie della Settimana Santa: uso accennato anche da Beroldo (pp. 100 e seg.): da questo argomenterei che fossero due le istruzioni ai battezzandi.

(3) Hexaemer, l. I, c. x, n. 38; l. V, c. xi, n. 35, e al cap. seguente n. 36 così riprende: « *Et cum paulum conticuisset* (Episcopus), *iterum sermonem adorsus ait:* Fugerat nos, fratres dilectissimi, etc ».

(4) Hexaemer, l. II, c. v, n. 22; l. V, c. xxv, n. 90.

in questi giorni, con maggior fervore, dovevano convenire alla chiesa per il compimento della loro *istruzione morale* (1).

*
* *

Venuta la sera del sabbato santo, nella quale, secondo il rito giudaico, seguito dalla Chiesa cattolica, comincia il giorno di Pasqua, gli eletti erano ammessi definitivamente al S. Battesimo.

Le veglie o vigilie di Pasqua erano solenni, più delle altre, attesa la moltiplicità delle funzioni che dovevano compiersi.

Cominciavano, come tutte le funzioni vespertine, colla cerimonia dell' accendere le *lucerne,* della quale ora è un ricordo il rito della benedizione solenne del Cereo, e per noi Ambrosiani, anche quel canto speciale, detto *lucernario,* col quale incominciamo il Vespero.

In questa adunanza vespertina, come in tutte le altre solenni, si alternava la lettura delle sante Scritture ai Salmi (2), finchè veniva l'ora di andare al battistero.

Il suddiacono, che nella nostra metropolitana, ogni anno, nel sabbato santo e negli altri giorni successivi, precede la croce del clero con una lampada accesa, le molte lampade e le due candele accese nel recinto del battistero sono ancora un tardo ricordo delle tenebre di quelle vigilie, che i nostri Padri celebravano con tanto fervore.

Entravano nel Battistero gli *eletti,* il Vescovo ed il Clero. (*De Mysteriis* c. III, n. 8): « Quid vidisti? *Aquas* utique, sed non solas: levitas illic ministrantes, summum sacerdotem *interrogantem et consecrantem* ».

(1) *De Mysteriis* c. I « De moralibus quotidianum sermonem habuimus... nunc (dopo Pasqua) de mysteriis docere tempus admonet, atque ipsam Sacramentorum rationem edere; quam *ante baptismum* si putassem insinuandam nondum initiatis, prodidisse potius quam edidisse æstimaremur. »

(2) Di questo uso nel rito Ambrosiano sono reliquie venerande quelle lezioni alternate da *Salmelli,* che si cantano nei primi Vesperi di Natale, Epifania, Giovedì Santo, Pentecoste (v. *Repertorium* in calce Missalis Ambros.) e quella Rubrica che sta nel Vespero della Feria VI della Prima Settimana di Quaresima: « In choro post ℟., singulis sextis feriis, canuntur lectiones quatuor cum suis psalmellis et orationibus. »

Le parole di S. Ambrogio compendiano l'ordine della prima parte della cerimonia: interrogazione e battesimo; notisi il *levitas ministrantes* (1), che trattandosi del battesimo delle ragazze può benissimo essere sostituito dal *viduas ecclesiæ ministrantes,* come dimostrerò a suo luogo parlando delle Diaconesse. Ma avanti l'interrogazione dovevasi fare la benedizione dell'acqua: così almeno interpretano i Padri Maurini il passo che segue nello stesso capitolo del *De Mysteriis,* il quale però non va inteso nel senso della validità ma della liceità, come è confermato da altri passi analoghi e di S. Ambrogio stesso e di S. Agostino suo alunno nella fede.

*(De Mysteriis n. 14):* « Merrha fons amarissimus erat: misit in eum Moyses lignum, et dulcis est factus. *Aqua enim sine prædicatione dominicæ crucis ad nullos usus futuræ salutis est:* cum vero salutaris fuerit crucis mysterio consecrata, tunc ad usum spiritalis lavacri et salutaris poculi temperatur. Sicut ergo in illum fontem Moyses *misit lignum,* hoc est, propheta; ita et *in hunc fontem sacerdos prædicationem dominicæ crucis mittit,* et aqua fit dulcis ad gratiam, » (cfr. anche il cap. IV, n. 20).

Queste parole, già l'ho accennato, dicono necessaria la benedizione dell'acqua nel senso della *liceità:* tale infatti è quello che deriva dagli esempi dedotti dal nuovo Testamento, come da quello del Diacono Filippo col cortigiano della Regina Candace (Act. VIII, p. 36), citato da S. Ambrogio nel Commento alla lettera agli Efesii (n. 33), dove appunto leggonsi queste parole: « Primum enim omnes docebant et omnes baptizabant, quibuscumque diebus vel temporibus fuisset occasio, nec enim Philippus tempus quæsivit, aut diem quo Eunuchum baptizaret, etc... »

E tale senso è espresso in modo più preciso dal grande S. Agostino. *In Jo. tract.* CXVIII *n. 5* (ed. Maur. t. III, p. II, c. 801): « Signum Christi crux Christi. Quod signum nisi adhibeatur, sive frontibus credentium (ai Catecumeni), sive ipsi aquæ ex qua regenerantur, sive oleo quo Chrismate unguuntur, sive sacrificio quo aluntur *nihil* eorum *rite* perficitur. »

(1) Cf. S. Ambr. *in Epist. ad Ephes.* IV, 33: « neque Petrus diaconos habuit.... quando Cornelium cum omni domo eius baptizavit. »

Ciò posto, io non dubiterei nelle opere di Ambrogio di ravvisare anche la formola usata per tale benedizione, quella stessa mirabile prefazione che tuttodì leggiamo nel Messale Ambrosiano per tale scopo, e che sta pure nel Pontificale Romano per la benedizione dell'acqua episcopale (1).

So che molti autori la ritengono una riduzione di un passo dell'*Hexaemeron* di S. Ambrogio; ma può essere anche vera la reciproca, che S. Ambrogio abbia in quel passo riprodotti i pensieri di quella sublime preghiera, come in altri luoghi usò parafrasare altre preghiere liturgiche, e perfino il suo inno della notte; dai quali confronti appunto, dedurrei che il Santo, non conservando l'ordine dei concetti, seguito nel citato passo liturgico, l'abbia riprodotto come l'ispirazione e la memoria glielo suggeriva: mentre se il prefazio fosse una riproduzione del passo di S. Ambrogio ne conserverebbe l'ordine dei pensieri, il quale è logico, e non v'era ragione di mutarlo (2).

*In Luc. l. X n. 48.*

« .... de aqua quid loquar? Super aquam ante ipsos mundi natales sanctus, ut legitur, Spiritus ferebatur. O aqua, quæ humano adspersum sanguine, ut præsentium lava-

Ex Cod. Ambros. *A. 24 bis inf.* (Missal. Ambros, sæc. IX, *Sabb. Sanct.* ex orat. *Ad fontem benedic.*

« Adiuro te, creatura aquæ, per Deum verum, Deum vivum, Deum sanctum. Qui te in principio a terra

(1) *Pont. Rom.* pars. II *de Consecr. Eccl.*

(2) È certo che fin dai primi secoli esistessero formole fisse per le preghiere liturgiche, specialmente per l'amministrazione dei Sacramenti, quantunque non sia possibile designare l'autore o gli autori di esse. Il *Sacramentarium Leonianum*, il *Stowe Missal.* ed i Sacramentarii Gallicani sono i messali latini più antichi conosciuti, come, nella Chiesa Milanese, il Messale di Biasca del sec. IX, dopo gli accurati studii di Mons. Antonio Ceriani, si può considerare, salve le posteriori aggiunte, come una copia fedele di codici più antichi, almeno del VI e VII secolo, immuni dalle riforme gelasiane e gregoriane. Con questi documenti si risale al sec. V, epoca, come ognun vede, molto vicina a S. Ambrogio: possiamo quindi col prefato Dott. Ceriani ritenere che all'epoca di Ambrogio la Chiesa Milanese avesse già un Codice completo, un *Sacramentarium;* e che è assolutamente infondata l'opinione di coloro i quali vogliono che il Santo abbia dettato tutte le orazioni che servono per le Messe ed altri Sacramenti; l'opera di Ambrogio, non lo nego, potrà certamente ravvisarsi negli inni di sua creazione, e nelle Messe aggiunte, come quelle dei Ss. Nazaro e Celso, dei Ss. Protaso e Gervaso, ma non più in là.

crorum figura præcederet, orbem terrarum lavasti! O aqua, quæ Sacramentum Christi esse meruisti, QUÆ LAVAS OMNIA, NEC LAVARIS! Tu incipis prima, tu comples perfecta mysteria. A TE PRINCIPIUM, IN TE FINIS : VEL POTIUS TU FACIS UT FINEM NESCIAMUS. Per te fœtor tabidæ carnis aboletur, et pereuntia situ viscera adsperso sale in multam servantur ætatem. Per te arentibus æstu corporibus, dulcis ad gratiam, salutaris ad vitam, suavis ad voluptatem potus infunditur. Tu nomen prophetis et Apostolis, tu nomen Salvatori dedisti; illi nubes cœli (Isa. LX, 8) illi sal mundi (Mat. v, 13) iste fons vitæ est (Joan. VII, 38). QUÆ MONTIBUS PRESSA NON CLAUDERIS, QUÆ SCOPULIS ILLISA NON FRANGERIS, QUÆ TERRIS INFUSA NON DEFICIS; sed intimis scaturiens venis, et spiritum inclusa vitalem inhalas, aut succum infusa fertilem præstas, aut rigatum superfusa ad commodum subministras; NE SICCATIS EXINANITA VITALIBUS, SOLEMNES NEGET TERRA PROVENTUS. Omnium elementorum substantia, cælum, aer, mare et terra te reddunt. TE PROPHETICO PERCUSSA TACTU, ut SITIENTIUM RIGARES corda POPULORUM, VOMUIT PETRA; te, CUM DE LATERE SALVATORIS ERUMPERES, percussores viderunt, et crediderunt; et ideo regenerationis nostræ de tribus una es testibus; tres enim testes sunt, aqua, Sanguis, Spiritus. Aqua ad lavacrum, Sanguis ad pretium, Spiritus ad resurrectionem.

separavit, qui te de paradisi fonte produxit, et in quatuor fluminibus totam terram rigari præcepit. Adiuro te per Dominum nostrum J. C. Filium Dei vivi, qui te in Cana Galileæ signo admirabili in vinum convertit, qui pedibus super te ambulavit, et a Joanne in te est baptizatus. Qui te amarissimam aquam per lignum passionis suæ indulcavit, ET POPULUM SITIENTEM TE DE PETRA PRODUCENS SACIAVIT: et Næman Syrum in te a lepra sua mundavit, et nomen tibi imposuit Syloa, in qua cæcus lumen reciperet, oculos lavari præcepit: qui te DE LATERE SUO una cum sanguine PRODUXIT. . . .

*Item Bened. fontem.*

Sanctificare per verbum Dei unda cælestis, sanctificare aqua Christi calcata vestigiis, QUÆ MONTIBUS PRESSA NON CLAUDERIS, QUÆ SCOPULIS ILLISA NON FRANGERIS, QUÆ TERRIS INFUSA NON DEFICIS: Tu sustines aridam, portas montium pondera nec demergis, Tu cælorum vertice contineris, circumfusa PER TOTUM LAVAS OMNIA NEC LAVARIS.... TE PER MOYSEN PERCUSSA RUPES EVOMUIT, nec abdita cautibus latere potuisti cum majestatis imperio jussa prodires. Tu gestata nubibus imbre jocundo arva fecundas, NE SICCATIS EXINANITA VISCERIBUS SUBLIMES NEGET TERRA PROVENTUS. A TE PRINCIPIUM IN TE FINIS EXULTAT, VEL POTIUS TUUM EST UT TERMINUM NESCIAMUS. Neque enim, Domine, omnipotens Pater, virtutum tuarum nescii, aquarum merita laudamus, sed in his operis tuis prædicamus insignia. Suscipe igitur noxias, solve captivos. . . . »

Certamente non dobbiamo immaginarci che alla benedizione fossero congiunte le altre cerimonie odierne; esse si aggiunsero col tempo, ed all'epoca del Beroldo erano ancora più semplici di quello che poi furono, cominciando dal secolo XV in avanti.

Benedetta l'acqua del battistero, il vescovo cominciava l'interrogazione, che, a quanto sembra dalle parole del S. Dottore, era rivolta successivamente a ciascun battezzando, mentre stava nel fonte.

*(De Mysteriis c.* V, *n. 28)*: « *Descendisti,* igitur recordare quid *responderis*, quod credas in Patrem, credas in Filium, credas in Spiritum Sanctum. Non enim habes illic: Credo in majorem et minorem et ultimum; sed eâdem vocis tuæ cautione constringeris, ut similiter credas in Filium, sicut in Patrem credis: similiter in Spiritum Sanctum credas, sicut credis in Filium; hoc solo excepto, quod in crucem solius Domini Jesu fateris esse credendum ».

L'eletto discendeva nel battistero completamente spogliato; di qui la necessità di provvedere alla decenza con due distinti battisteri; la semplicità dei costumi toglieva l'incentivo alla concupiscenza. Del resto per chi dubitasse di questo modo di battezzare, basterà che accenni un solo passo (1), tolto dal Commento al Salmo CXVIII (Sermo XVI, n. 29): « Nunc quoque in Evangelii mysteriis recognoscis quia *baptizatus* licet *toto corpore,* postea tamen esca spiritali potuque mundaris. » S. Agostino anzi narra che, già ai suoi tempi, alcune Chiese usavano tenere una Sinassi al mattino del Giovedì Santo, oltre quella Vespertina, e ciò perchè gli eletti potessero sciogliere il digiuno, incompatibile col bagno che dovevano fare non solo per mondezza, ma anche per rispetto alle acque battesimali (2). Ad ogni modo la forma dei battisteri stessi più antichi, che abbiamo ancora in Diocesi, come Agliate, Arzago, Galliano ecc., è lì a testificare il senso di quel *descendisti,* usato da S. Ambrogio.

Il Vescovo, dopo interrogato l'eletto, facendo un segno di croce, già l'abbiamo accennato, versava l'acqua sulla testa del

(1) I dipinti dei primi secoli, nelle catacombe, sono la prova apodittica di questa disciplina.

(2) S. August. *Ad Inquisit. Ianuarii,* l. I, ep. 54, n. 10 (Maur. t. II, 127).

neofito, pronunciando le sacramentali parole: (*De Myst.* c. IV, n. 20) « Credit *etiam cathecumenus in crucem* Domini Jesu, *qua et ipse* (si noti la particella *et) signatur;* sed nisi *baptizatus* fuerit *in nomine Patris* et *Filii* et *Spiritus Sancti,* remissionem non potest accipere peccatorum, nec spiritualis gratiæ munus haurire » (1).

*
* *

Il Sacramento del Battesimo, come appare dalle parole citate, era compiuto; ma seguiva una cerimonia solenne, in memoria di quella di Cristo nell' ultima cena, la lavanda dei piedi: pura cerimonia (che forse in origine sarà stata anche della Chiesa Romana, ma che all' epoca di S. Agostino non si praticava nemmeno nelle Chiese d'Africa) come appare da S. Ambrogio stesso, il quale (*De Myst.* c. III, n. 11) quando parla del Battesimo, dice espressamente: « *Aqua est ergo* qua caro mergitur, ut *omne* abluatur carnale peccatum; sepelitur illic *omne* flagitium (2) », parole che dànno il vero senso a quelle che descrivono questa cerimonia.

Il neofito, adunque, escito dal battistero, dopo che si era vestito, si presentava al Vescovo, che gli lavava la pianta dei piedi (c. VI, n. 31): « Ascendisti de fonte, memento evangelicæ lectionis: etenim Dominus noster Jesus in Evangelio lavit pedes discipulis suis.... *Mundus* erat Petrus, sed plantam lavare debebat. »

(1) Cod. Ambr. *A 24 bis inf.* (Miss. Ambr. sæc. IX). « *Cum ingressus fuerit presbyter et diaconus in ipsum fontem, interrogantur* (electi) *a Sacerdote qui fontem benedixit:*

Quid venistis facere? ℟. Baptizare: *et dicit Sacerdos.* Ite, baptizate in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti.

*Interrogatio Symboli.* Creditis in Deum Patrem omnipotentem creatorem cœli et terræ? ℟. Credimus.

*Inter.* Et in Jesum Christum Filium ejus unicum Dominum nostrum, natum et passum? ℟. Credimus.

*Inter.* Creditis et in Spiritum Sanctum, sanctam ecclesiam catholicam, remissionem peccatorum, carnis resurrectionem et vitam æternam? ℟. Credimus.

*Dicit Sacerdos:* Baptizo te in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. »

(2) Cfr. *De Myster.* c. VII, n. 34. « Qui enim baptizatur, et secundum legem et secundum Evangelium videtur esse mundatus...., super nivem ergo dealbatur, cui culpa dimittitur. »

Dopo questa cerimonia, il neofito riceveva dalle mani del Vescovo la stola battesimale, cioè l'abito bianco *(De Myster.* c. VII): « Accepisti post hæc vestimenta candida. » Era questo l'abito della letizia e dell'innocenza, che i neofiti portavano per otto giorni, donde il nome all'ottava di Pasqua di *Settimana in Albis:* uso antichissimo ed universale.

*
* *

Nel tempo in cui viveva S. Ambrogio, sebbene Papa Silvestro, se dobbiamo prestar fede al *Libro Pontificale* (1), avesse già emanata la disposizione disciplinare, che prescriveva, in caso di necessità, l'unzione del Crisma dopo il Battesimo, anche se venisse amministrato da un semplice prete, — nel quarto secolo, dico, quando il Vescovo battezzava, subito dopo amministrava la *Confermazione;* il che però non era concesso ai preti, come appare da S. Ambrogio stesso, dove cita, come un'eccezione, perchè avanzo della primitiva disciplina apostolica: « apud Ægyptum presbyteri consignant, si præsens non sit Episcopus *(in Epist. ad Ephes.* c. IV, n. 33).

In una nota alla Prefazione del Pontificale Milanese del sec. IX (2) ho già dimostrato il vero senso delle testimonianze del nostro Santo Dottore, a riguardo della Confermazione, e mi dispenso dal ripeterle.

Sono contento di confermare il già detto colle parole di S. Agostino (*Tract.* CXVIII, *in Joan. ed. Maur.* t. III, p. II, 801): « Signum Christi, crux Christi: quod signum nisi adhibeatur frontibus credentium, sive ipsi aquæ ex qua regenerantur, sive *oleo quo Chrismate* (3) *unguuntur,* sive sacrificio quo aluntur,

(1) Ed. Duchesne, I, 171.

(2) Magistretti. *Vet. Liturg. Ambros.* Mediol 1897, t. I, p. XXIII, e seg.

(3) Cf. *S. Aug., Sermo* CCXXVII in die Paschæ IV (ed. Maur. t. V, c. 973). « Quid ergo significat ignis? *Hoc est Chrisma: oleum* enim ignis nostri, Spiritus Sancti est sacramentum » Converrebbe vedere tutto il contesto; ma queste parole, aggiunte alle altre citate sopra, e a quelle di S. Ambrogio, confermano la tradizione antichissima della Chiesa circa la materia e la forma di questo Sacramento, cfr. Conc. Flor. Decr. *pro Armenis.* — Conc. Trid. Sess. VII, Canon. *De Confirmat.*

nihil eorum rite perficitur. » Questo è l'ordine dei Sacramenti amministrati al neofito: Battesimo, Cresima, Eucaristia; ma prima di procedere oltre nella esposizione, completiamo le notizie sulla Confermazione.

Che dalle parole di S. Agostino, testè citate, si possa dedurre che la Confermazione era amministrata dal Vescovo, *segnando la fronte del neofito col sacro crisma*, appare dalle parole di S. Ambrogio (1): « Signum suum posuit Christus *in frontibus* singulorum », come pure, nel *De Mysteriis*, abbiamo un documento prezioso dell'antichità di quella formola per la Confermazione che abbiamo anche nel *Gelasiano*, dalla quale deve essere derivata l'altra orazione più breve, che ancora serve nel Rituale per l'unzione del crisma fatta dai sacerdoti, poi che, giusta la distinzione prescritta da Innocenzo (2), i vescovi *ungono in fronte* nell'atto di *confirmare*; mentre i preti, come ancora prescrive la rubrica, segnano *in cerebro*.

*S Ambr.: De Mysteriis* c. 7, (n. 41, 42).

Unde Dominus Jesus et ipse invitatus .. quod nulla jam in ablutis delicta sorderent, dicit ad ecclesiam: *Pone me ut signaculum in cor tuum. . . .*

Unde repete quia accepisti signaculum spiritale, spiritum sapientiæ et intellectus, spiritum consilii atque virtutis, spiritum cognitionis atque pietatis spiritum sancti timoris, et serva quod accepisti. Signavit te Deus Pater, confirmavit te Christus Dominus: et dedit pi-

*Sacramentar. Gelas.* (Murat. I, 571).

*Deinde ab episcopo datur eis spiritus septiformis. Consignandum imponit ejus manum in his verbis:*

Deus omnipotens, Pater Domini nostri Jesu Christi, qui regenerasti famulos tuos ex aqua et Spiritu Sancto, quique dedisti eis remissionem omnium peccatorum, tu, Domine, immitte in eos Spiritum Sanctum tuum Paraclitum et da eis spiritum sapientiæ et intellectus, spiritum consilii et fortitudinis, spiritum

*Sacr. Gelas.* (Murat. I, 570).

*Postea cum ascenderit a fonte infans signatur a præsbitero in cerebro de chrismate his verbis:*

Deus omnipotens, Pater Domini nostri Jesu Christi, qui et regeneravit ex aqua et Spiritu Sancto, quique dedit tibi remissionem omnium peccatorum, ipse te linit Chrismate salutis in Christo Jesu Domino Nostro in vitam æternam. *Resp.* Amen.

[La stessa formola si ha anche nel Messale Ambrosiano di Biasca,

(1) *De interpell. Job et David.*, lib. II, c. VII, n. 27.
(2) Innoc. Epist. *ad Decentium*, c. 3.

| | | |
|---|---|---|
| gnus Spiritus in cordibus tuis sicut apostolica lectione didicisti. | scientiæ et pietatis; adimple eos spiritu timoris Dei in nomine D N. J. C. cum quo etc. (1).<br>*Postea signat eos in fronte de Chrismate dicens*: Signum Christi in vitam æternam.<br>*Resp.* Amen.<br>Pax tecum etc. | cod. del sec. IX. (Bibl. Ambr. Cod. *A. 24 bis. inf.)* al Sabbato Santo ] |

*
* *

Da qualche parola di S. Ambrogio (il che spiegherebbe l'uso rimasto ancora fra i riti del Sacramento del battesimo) credo si possa dedurre che i neofiti, appena confermati, ricevevano lumi accesi, simbolo della grazia loro conferita, della fede che è luce sopranaturale la quale distrugge le tenebre dell'errore, (donde i nomi di *Sacramentum illuminationis* e di *illuminati* ai battezzati) e della carità del Santo Spirito, che appunto come fuoco discese sugli apostoli.

Queste tradizioni, questa terminologia antica, queste ragioni mistiche, mi paiono confermino la mia induzione cavata dalle parole rivolte dal nostro Santo alla vergine caduta (cap. v, n. 19): « Non es memorata diei sancti dominicæ resurrectionis, in quo divino altari te obtulisti velandam? In tanto tamque solemni conventu Ecclesiæ Dei, *inter lumina neophytorum splendida,* inter candidatos Regni cælestis, etc. ».

*
* *

« His abluta plebs dives insignibus ad Christi contendit altaria » : con queste parole S. Ambrogio comincia il cap. VIII del *De Mysteriis,* e ne dice cosa seguisse:

(1) La stessa formola si ripete nel medesimo Sacramentario (ibid. 596-7), ma colle piccole varianti che seguono:

« *Deinde consignatur ab episcopo his verbis* Deus omnipotens, .... emitte in eum Spiritum Sanctum .... spiritu timoris Dei et D. N. J. C.; et jube eum consignari signo crucis vitam æternam. Per eundem etc. *Postea signat,* etc. »

Entrati a notte fatta nel battistero, i battezzati ne escivano, che se non era l'alba, poco mancava; in una parola *hora antelucana* o prima dell'alba: cosa per altro, in quei tempi, usata, ogni qual volta si celebravano vigilie, le quali erano ultimate colla Messa *in nocte*, come ancora abbiamo conservato per il Natale, e della quale pratica sono memoria le *Missæ de Vigilia* delle principali solennità, che in origine non erano altro che due messe della stessa solennità; l'una alla notte, quasi conclusione della vigilia o sinassi cominciata al Vespero, l'altra del giorno all'adunanza di terza.

Questa circostanza della notte inoltrata, dell'ora antelucana, è ricordata da Paolino, parlando dei funerali del nostro Santo: (*Vita S. Ambr. c.* X, *n. 48*). « .... Ad ecclesiam majorem *antelucana hora,* qua defunctus est, corpus ipsius portatum est; ibique *eadem* fuit *nocte*, qua *vigilavimus in pascha:* quem plurimi infantes baptizati, *cum a fonte venirent,* viderunt ».

S. Ambrogio (*De Myster.* c. VIII, n. 43) ne fa sapere che, nel ritorno alla basilica, si cantava un salmo; almeno così si possono interpretare queste sue parole: « His abluta plebs dives insignibus, ad Christi contendit altaria, dicens: *Et introibo ad altare Dei, ad Deum qui lætificat juventutem meam (psalm. 42 v. 4).* .... Venit igitur et videns sacrosanctum altare compositum, exclamans ait: *Parasti in conspectu meo mensam.* Hanc loquentem inducit David dicens: *Dominus pascit me et nihil mihi deerit, in loco pascuæ etc.* » I Manuali e gli Antifonarii antichi, ma più recenti in confronto di S. Ambrogio, non hanno conservato il Salmo, ma è evidente il ricordo dell'uso del secolo IV in quel R. *ad fontes:* « Sacri fontis aqua perennis ubi renovantur, alleluja »; col salmo: « Beati quorum remissæ sunt iniquitates etc. », cogli altri canti che seguono, per es.: « In ecclesiis benedicite Deum Dominum de fontibus Israel. — Intrate in conspectu ejus et in exultatione, scitote quod Dominus ipse est Deus noster, etc. » responsorio cantato nel ritorno dal Battisterio.

Lo scopo del ritorno dei battezzati lo sappiamo dai documenti fin qui prodotti: la S. Messa, o meglio la continuazione della Sinassi interrotta col licenziamento dei Catecumeni.

Non è il caso di parlare per esteso dell'ordine della Messa;

questo è trattato in altro Capitolo; mi basta notare alcune deduzioni suggeritemi dalle parole di Paolino. Che già nel IV secolo al battesimo non solo si ammettevano gli *infantes* i quali, forse, dovevano essere la maggioranza, perchè Paolino dice: *plurimi;* inoltre dalla narrazione di *Paolino*, ciò che non risulta nè dal libro *De Mysteriis* nè da altro passo di S. Ambrogio, appare che i fanciulli erano accompagnati dai *padrini,* nel qual senso traslato si può benissimo interpretare il vocabolo *parentes*, usato dal Biografo di S. Ambrogio, là dove dice dei prodigi veduti dai neofiti, ritornando dal battistero nella notte della morte del Santo: « Quem (Ambrosium) plurimi infantes baptizati, cum a fonte venirent, viderunt, ita ut aliqui sedentem in cathedra in tribunali dicerent, alii vero ambulantem suis *parentibus* digito ostenderent.... plurimi autem stellam supra corpus eius se vidisse narrabant ».

*
* *

A completare questa trattazione richiamerò un altro punto di disciplina del IV secolo, accennata da S. Ambrogio:

*(Prolog. in Psalm.* 118, n. 2): « licet in *baptismate* plena sit statim purgatio, tamen quia ablutionis ipsius sacrificiique rationem baptizatus debet cognoscere (e non la conoscevano i neofiti, perchè il Vescovo in seguito, ogni giorno, teneva loro un discorso apposito, *De Mysteriis* o *De Sacramentis)* non offert sacrificium (cioè l'offerta solita a tutte le messe) nisi octavum ingrediatur diem; ut informatus agnitione Sacramentorum cælestium non quasi rudis, sed quasi rationis capax, tunc demum suum munus altaribus sacris offerat, cum cœperit esse instructior, ne offerentis inscitia contaminet oblationis mysterium. »

Il neofito, sebbene non potesse fare cogli altri fedeli la sua offerta, pure era ammesso alla Sacra mensa, e riceveva il corpo di Cristo, rispondendo *Amen,* come indica tutto il contesto dei cap. VIII e segg. del *De Mysteriis,* che non credo necessario di riassumere; e tanto si riputava necessario questa Comunione che, nell'amministrazione del S. Battesimo, nei secoli passati, al termine della funzione si dava la S. Comunione anche ai bambini, come leggesi nei codici Rituali Ambrosiani: uso che durò fino al XV secolo.

Dal fin qui esposto si spiegano molte espressioni, che ancora sono rimaste nella Messa *pro Baptizatis* del Sabbato Santo, nel Messale Ambrosiano, Messa che in ordine di tempo era la più antica, forse l'unica, alla quale in seguito si sarà aggiunta l'altra *in ecclesia majore*, quando si costruì l'*ecclesia æstiva;* ed in pari tempo da quella possiamo rilevare che l'ufficiatura del Vespero del Sabbato Santo è di istituzione ancor più recente (1), posteriore all'anticipazione fatta delle funzioni della notte di Pasqua nel Sabbato Santo; cose tutte che saranno ampiamente dilucidate in altri lavori, ma che qui meritavano di essere accennate.

*
* *

Tutto quanto fu detto, che si riferisce alla solenne amministrazione dei tre Sacramenti dei neofiti, con minore apparato, si ripeteva in occasione di battesimi privati amministrati agli ammalati (2), anzi in tutto il tempo pasquale, per quelli, che, per un motivo qualunque, non avevano preso parte alle Vigilie della notte di Pasqua. Su questo punto sarebbe superfluo che mi dilungassi: abbiamo una tradizione milanese, suffragata da validi argomenti — quella del battesimo di S. Agostino, celebrato nell'anno 387 ai giorni 5 di maggio, nel tempo pasquale, non già nel Sabbato Santo — argomenti già fatti di pubblica ragione dal dotto Mons. Francesco Magani (3), ora Vescovo di Parma, e che perciò ritengo superfluo di qui ripetere.

(1) Tomasii: Opp. ed. Vezzosi t. II, pag. LXVII. « *Distributio psalmorum ad opus Dei. Sabb. Sancto:* « Hodie de Vespertinali synaxi apud Romanos nihil agitur. » Questa era adunque la pratica anche della Chiesa Romana nel IX secolo.

(2) *S. Ambr. in Epist. ad Ephes.* c. IV, n. 33: « .... nunc neque diaconi in populo prædicant, neque clerici vel laici baptizant, neque quocumque die credentes tinguntur, *nisi ægri.* »

(3) Magani. *La data e il luogo del Battesimo di S. Agostino*, Pavia 1888. Parte I, pp. 5-52. Qui però, non ostante il rispetto e l'ammirazione per il ch. Autore, mi permetto accennare che, riguardo *al luogo*, gli argomenti non mi hanno convinto, quantunque molte erudizioni si possano cavare anche da questa parte del libro. Il punto principale della questione, che sarebbe da dimostrare, non è la pluralità dei battisteri: ma che la tradizione popolare risale non interrotta, o almeno si può presupporre tale, fino alla più remota antichità; mentre pur troppo qualche documento anteriore al mille vi sarebbe contraria.

# CAPITOLO II.

## GERARCHIA ECCLESIASTICA.

Non vi ha nelle opere di S. Ambrogio passo più esplicito, intorno alla Gerarchia Ecclesiastica, di quello che leggesi al cap. IV del *Commento all' Epistola di S. Paolo agli Efesi.* Nel n. 33, dove espone le parole dell' Apostolo: *Et ipse (Iesus Christus) dedit quosdam quidem Apostolos, quosdam autem prophetas, alios vero evangelistas, quosdam vero pastores et magistros ad consummationem sanctorum, in opus ministerii,* il santo nostro Dottore dà una notizia della antichissima disciplina gerarchica, che si potrebbe distinguere in diversi tempi: in apostolica, di transizione durante le persecuzioni, e definitiva, cioè, dopo data la pace alla Chiesa, della quale si occupa con maggior cura, come quella osservata da per tutto. Premesso questo, per richiamare l' attenzione del lettore, senz'altro riferisco le parole di S. Ambrogio:

« Apostoli *Episcopi* sunt, prophetæ vero *explanatores* sunt Scripturarum; quamvis inter ipsa primordia, fuerint prophetæ, sicut Agabus et quatuor virgines prophetantes, sicut continetur in Actibus Apostolorum (c. XXI, 9), propter rudimenta fidei commendanda; *nunc* autem *interpretes* prophetæ dicuntur. Evangelistæ *diaconi* sunt, sicut fuit Philippus; quamvis non sint sacerdotes, evangelizare tamen possunt sine cathedra, sicut et beatus Stephanus et Philippus memoratus. Pastores possunt esse *lectores,* qui lectione saginent populum audientem.... Magistri vero *exorcistæ* sunt, quia in ecclesia ipsi compescunt et verberant inquietos; sive ii qui litteris et lectionibus imbuendos infantes solebant imbuere, sicut mos Iudeorum est, quorum traditio ad nos transitum fecit, quæ per negligentiam absolevit.

Inter illos post Episcopum plus esse intelligitur, qui propter reseratum occultum Scripturarum sensum prophetare dicitur, præsertim quia futuræ spei verba depromit, qui *ordo* nunc potest esse *presbyterii*. Nam in Episcopo omnes Ordines sunt, quia *primus sacerdos* est, hoc est, princeps est sacerdotum et propheta et evangelista et cetera adimplenda officia Ecclesiæ in ministerio fidelium.

« Tamen postquam in omnibus locis Ecclesiæ sunt constitutæ, et officia ordinata, *aliter* composita res est *quam cœperat* (1). Primum enim omnes docebant, et omnes baptizabant, quibuscumque diebus vel temporibus fuisset occasio: nec enim Philippus tempus quæsivit, aut diem quo eunuchum baptizaret, neque ieiunium interposuit; neque Paulus et Silas tempus distulerunt, quo optionem carceris baptizarent cum omnibus eius; neque Petrus diaconos habuit, aut diem quæsivit, quando Cornelium cum omni domo eius baptizavit; nec ipse, sed baptizare iussit fratribus, qui cum illo ierant ad Cornelium ab Joppe: adhuc enim præter septem diaconos nullus fuerat ordinatus.

« Ut ergo cresceret plebs et multiplicaretur, omnibus inter initia concessum est et evangelizare, et baptizare, et Scripturas in ecclesia explanare; at ubi omnia loca circumplexa est Ecclesia, conventicula constituta sunt, et rectores, et cetera officia in Ecclesiis sunt ordinata; ut nullus de clericis auderet, qui ordinatus non esset, præsumere officium, quod sciret non sibi creditum vel concessum. Et cœpit alio ordine et providentia gubernari Ecclesia, quia si omnes eadem possent, irrationabile esset, et vulgaris res, et vilissima videretur.

« Hinc ergo est, unde nunc neque diaconi in populo prædicant, neque clerici vel laici baptizant, neque quocumque die credentes tinguntur, nisi ægri.

« Ideo non per omnia conveniunt scripta Apostoli ordinationi quæ nunc in Ecclesia est; quia hæc inter ipsa primordia sunt scripta: nam et Timotheum presbyterum a se creatum episcopum vocat, quia primi presbyteri episcopi appellabantur, ut

(1) Ripeto questo brano, quantunque già dato in altro luogo, perchè è molto importante col contesto.

recedente eo, sequens ei succederet (1). Denique apud Ægyptum presbyteri consignant, si præsens non sit Episcopus. Sed quia cœperunt sequentes presbyteri indigni inveniri ad primatus tenendos, immutata est ratio, prospiciente Concilio (il Concilio Niceno, Can. IV) ut non ordo (l'ordine d'anzianità, la *decananza),* sed meritum crearet episcopum, multorum sacerdotum iudicio constitutum, ne indignus temere usurparet, et esset multis scandalum ».

Il prezioso documento di S. Ambrogio ci offre due importanti notizie; chiamarsi ordinazione l'atto col quale ad un chierico (per usare le parole del Santo) « officium erat creditum vel concessum »; e che certamente nel clero milanese tra i gradi conosciuti nel IV secolo, oltre gli apostolici dell'Episcopato, Presbiterato e Diaconato (2), vi erano quelli dei Lettori e degli Esorcisti.

Però per chi non è nuovo allo studio delle discipline ecclesiastiche non parrà strano il silenzio del nostro Santo a riguardo dei soddiaconi ed accoliti; confrontando egli i suoi coi tempi apostolici, non poteva occuparsi di istituzioni ecclesiastiche posteriori: il soddiaconato e l'accolitato sono da considerarsi quali emanazioni del Diaconato, richieste dalla moltiplicità degli officii, il cui disimpegno, col crescere del numero dei fedeli, era, se non impossibile, troppo grave pei soli diaconi; l'ostiariato medesimo è un ordine di istituzione ecclesiastica in aiuto all'esorcista ed al lettore. — In seguito ravviseremo nelle opere stesse del nostro Santo l'esistenza nella Chiesa milanese

(1) Più avanti dove parlerò dell'Episcopato, e della differenza fra l'Ordine presbiterale e l'episcopato metterò in luce, come si debbano intendere queste parole di S. Ambrogio; poichè lo stesso santo, nel Commento alla I lettera a Timoteo (c. III, n. 20), esplicitamente dice: « Uterque enim sacerdos est, sed episcopus primus est; ut omnis episcopus presbyter sit, non tamen omnis presbyter episcopus » e la differenza d'ordine si deduce più chiaramente dalle parole che seguono: « neque enim *fas* erat aut licebat ut inferior ordinaret maiorem; *nemo enim tribuit quod non accepit.* »

(2) *Conc. Trid.* Sess. XXIII, can. VI: « Si quis dixerit, in Ecclesia Catholica non esse hierarchiam divina ordinatione institutam, quæ constat ex Episcopis, Presbyteris et Ministris, a. s. » cfr. anche i Capitoli della stessa Sessione: *Doctrina de Sacram. Ordinis.*

(e ben possiamo dire occidentale del sec. IV) dell' *Ostiariato*, e di altro Ordine inferiore al diaconato; Ordini, che il Santo nel Commento riferito deve avere compresi col nome generico di *clerici*: « ut nullus de *clericis* auderet, qui ordinatus non esset, præsumere officium.... — unde nunc neque diaconi in populo prædicant, neque *clerici*.... baptizant. »

A prova di ciò, credo possa convenire la testimonianza di Paolino (*Vita S. Ambr.* n. 9) dove dice: « Baptizatus (Ambrosius) fertur *omnia ecclesiastica officia* implesse atque *octava die episcopus ordinatus est.* »

Queste parole sono preziose; vi notiamo la speciale ordinazione richiesta per passare dal Presbiterato all'Episcopato (caso mai potessero metterla in dubbio le parole d'Ambrogio citate a principio); che l'ordinazione del Santo non avvenne *per salto*; da ultimo vi possiamo ravvisare il numero dei diversi gradi pei quali passò il nostro Santo; cioè, tenendo per fissi i giorni dalla tradizione milanese assegnati a commemorare il battesimo e l'ordinazione Episcopale del suo santo Patrono, possiamo per così dire ricostruire il diario di quella prima fase del suo episcopato in questo modo:

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Anno 374 (1). I | giorno | 30 | nov. | Battesimo - Confermazione - Eucaristia. |
| II | » | 1 | dic. | Ostiariato (2). |
| III | » | 2 | » | Esorcistato (3). |
| IV | » | 3 | » | Lettorato. |
| V | » | 4 | » | Accolitato - Soddiaconato (4). |
| VI | » | 5 | » | Diaconato. |
| VII | » | 6 | » | Presbiterato. |
| VIII | » | 7 | » | Episcopato. |

Dal confronto delle formole rituali, che trovansi nell'Ordine Romano VIII, nel Sacramentario di Gelasio, e nei Codici pontificali

(1) V. Maurini in *Vita S. Ambrosii ex eius scriptis*, n. 13.

(2) L'esistenza dell'ordine dell'ostariato è con molta probabilità provata da un passo del *De officiis*, che tosto esamineremo.

(3) Teniamo l'ordine che lo stesso Santo, nei passi citati, seguì nell'enumerazione fatta dei diversi gradi della gerarchia ecclesiastica.

(4) Quanto a questi due Ordini non saprei quale scelta fare; più avanti, ritornandovi, esporrò alcune opinioni a riguardo dei *notai*.

più antichi, fra questi il *Pontificale* della nostra Metropolitana, del secolo IX, dal confronto, dico, delle formole ivi prescritte per la collazione dei quattro Ordini Minori e del Soddiaconato, si potrebbe stabilire la cronologia della loro istituzione nel seguente modo: dapprima il lettorato; poi il soddiaconato; in seguito l'esorcistato e l'ostiariato; ultimo l'accolitato, emanazione del soddiaconato.

Infatti nell' ordinazione del lettore, secondo i codici citati, nell'allocuzione il vescovo dice agli ordinandi: « Elegerunt te, « fratres tui, ut sis lector in domo Dei etc. » ; in quella pei soddiaconi, non è più l'elezione del popolo, ma quella del vescovo; scompare ogni allocuzione nelle ordinazioni degli ostiari e degli esorcisti, nelle quali però, avanti la *precatio,* detta anche *præfatio,* e la *oratio* o *benedictio,* o *consecratio,* formole antichissime in ogni rito (1), abbiamo ancora una dichiarazione del vescovo all'ordinando, che corrisponde perfettamente a quanto S. Ambrogio fa intendere con quelle parole: « ut nullus de clericis auderet, qui ordinatus esset, præsumere *officium,* quod sciret non *sibi creditum* vel concessum. » — Scompaiono tutte queste traccie d'antichità nella formola di benedizione dell' accolito, ridotta ad una sola orazione o benedizione; sicchè dal confronto di questa colle altre ordinazioni, e col rito delle *Benedizioni delle vergini* e *delle spose,* le quali constavano della *præfatio* e della *benedictio,* bisogna concludere che l'accolitato, in ordine di tempo, per istituzione, sia di una data assai più recente (2).

E giacchè ho parlato di elezioni degli ordinandi, a conferma del fin qui detto, e perchè il lettore conosca dalle parole stesse di S. Ambrogio la disciplina della nostra Chiesa, in quell'epoca, richiamo alcuni passi delle opere del Santo.

(*De Officiis* l. I, c. 44): « Alius distinguendæ lectioni aptior, alius psalmo gratior; alius exorcizandis qui malo laborant spiritu

(1) Ricordate da S. Agostino nell' Epist. 149, n. 16 come riti essenziali di ogni sacramento o sacramentale. — V. *Præfatio* al *Pontif. Mediol. sæc. IX,* da me edito, p. XX.

(2) Nel *Sacram. Gelasiano* (Murat. L. R. V. 621) manca l'orazione per la benedizione dell'accolito, sebbene precedano gli *Statuta Ecclesiæ antiqua* che lo riguardano: — segno evidente di una interpretazione posteriore al sec. V.

solicitior (1); alius sacrario opportunior habetur. Hæc omnia spectet sacerdos (Episcopus) et quod cuique congruat, id officii deputet » e nel l. II, cap. 27, n. 134 disse: « Episcopus ut membris suis utatur clericis, et maxime ministris, qui sunt vere filii; quem cuique viderit aptum muneri, ei deputet »: alle quali parole conviene ravvicinare un altro passo che fa vedere con quanta sollecitudine il Santo avvisasse i suoi ministri di conservare la dovuta deferenza ai superiori, anche se la loro riputazione fosse cresciuta per virtù o favore popolare *(De Off.* l. II, c. 24): « Sed et Sacerdotem (Episcopum) beneficiis suis vel iudiciis favere convenit, ut æquitatem custodiat, et presbytero vel ministro deferre, ut parenti. Neque hos, quia semel probati sunt, arrogantes esse oporteret.... neque offendi sacerdotem, si aut presbyter, aut minister, aut quisquam de clero.... existimationem accumulet suam. »

Nel libro *De Officiis,* adunque, S. Ambrogio ha tali frasi, che completano gli accenni fatti nel Commento alla lettera paolina, e portano il contributo della tradizione Ambrosiana a confermare quanto dichiarava il S. Concilio di Trento (Sess. XXIII, cap. 2): « ab ipso Ecclesiæ initio sequentium Ordinum.... propria ministeria, Subdiaconi scilicet Accolythi, Exorcistæ, Lectoris et Ostiarii, in usu fuisse cognoscuntur, quamvis non pari gradu. »

Premessi questi cenni, allo scopo di prevenire obbiezioni, senz' altro passo a raccogliere dalle opere del grande Dottore tutte quelle notizie che egli stesso ci ha tramandato e completano le notizie che in quel primo documento non potevano trovarsi.

*
* *

E prima di tutto mi piace di notare che a Milano non mancavano gli *ostiarii:* a me almeno pare di ravvisarli in quel *chierico* che il Santo *(De off.* l. I, cap. 44) raccomandava di scegliere come colui che fosse *sacrario opportunior.*

(1) Più avanti si vedrà che la lettura sia dei Salmi, sia delle sacre Scritture era ufficio del *lettore;* sicchè il Santo qui parla dell'opportunità di scegliere fra i lettori quello che più fosse atto all'uno od all'altro ufficio. Notisi in questo passo inoltre che S. Ambrogio dà la preminenza ai lettori, poi ricorda gli esorcisti, da ultimo i custodi del Sacrario; sembra quasi di trovarvi una conferma del già detto.

So bene che i Padri Maurini, nelle note a questo passo, ed in altro luogo (nota al l. I, c. 50, n. 256) non convengono in questa mia interpretazione; ma, perchè non sembri arbitraria, noterò, che nel *Pontificale* milanese del secolo IX trovasi il rito per l'ordinazione degli Ostiarii colla stessa formola gelasiana (1); e che nel clero della metropolitana, per istituzione immemorabile, — sicchè Landolfo Seniore (Hist. Med. l. I, c. 7), mettiamo pure a torto, la riferisce a S. Ambrogio, — eranvi *sedici custodi*, dei quali, quattro, dall'ufficio principale di amministrare il patrimonio per la conservazione dei lumi nella chiesa, chiamavansi *cicendelari*, e quattro *ostiari*, e come dice il Beroldo (p. 36) *hi octo maiores jacent in secretario ad custodiendum thesaurum ecclesiæ;* gli altri *octo minores jacent in tribunali ecclesiæ* (il coro e l'altare, detto anche *sacrario*, v. Ducange) *ad ipsius custodiam;* e questi erano sotto l'immediata sorveglianza d'un soddiacono, perciò, secondo il Beroldo (l. c.) *ebdomadarius subdiaconus semper jacet in secretario*, conforme ad una prescrizione del Sinodo milanese dell'anno 863 can. XII: « Ut secundum statuta sanctorum patrum idonei ex subdiaconibus viri super ostiarios deputentur, etc. » — Questa tradizione conforterebbe l'interpretazione della testimonianza ambrosiana a conferma dell'esistenza dell'ordine dell'ostiariato; sicchè, quando il nostro santo (l. c.) dice « ideo eligitur *levita* qui sacrarium custodiat », il vocabolo *levita* devesi intendere, più che nel senso di diacono (voluto dai Maurini), in quello di *ministro;* a meno che non s'intendesse dei sovrastanti agli stessi *custodi del sacrario*, dei quali parla il citato sinodo milanese, i quali potevano essere i diaconi, surrogati più tardi dai soddiaconi.

(1) Nella nota 2 a pag. 31 ho già avvertito all'interpolazione avvenuta nel Sacramentario gelasiano: gli *Statuta*, giusta l'opinione più accreditata, sarebbero del secolo VI, quindi la formola gelasiana, che è anche la milanese, si deve almeno riportare al secolo V, e fors'anche più in su; poichè il clero milanese ha conservato nella Metropolitana un ordine gerarchico, il quale rispecchia perfettamente quello del *presbyterium* romano; il che non poteva avvenire dopo che la Chiesa milanese, tenace dell'antico, si distinse dalla romana con un rito proprio; differenza di rito, che già appare all'epoca gelasiana, per non dire fin dalla prima metà del secolo V.

*
* *

Dopo gli ostiarii, secondo il Concilio di Trento, vengono i lettori, quantunque il nostro Santo, forse seguendo la disciplina allora vigente, li anteponga agli esorcisti. — È questa una pura accidentalità, forse dovuta a priorità di istituzione.

Ma vediamo come l'ufficio del lettore fosse *uno solo,* sia che il vescovo, giusta la convenienza, come dice S. Ambrogio, gli avesse assegnato la lettura delle S. Scritture, sia che lo avesse prescelto alla recita dei Salmi.

Nel commento a S. Luca (lib. IV, n. 45), parlando di Gesù, che un sabbato entrò nella Sinagoga di Nazaret, e vi lesse il passo di Isaia *Spiritus Domini super me,* il S. Dottore fra l'altro dice: « atque ille (Iesus) ita ad omnia se curvavit obsequia, ut ne *lectoris* quidem adsperneretur *officium.* »

L'altro passo, che prova come era *un lettore,* quello destinato alla recita dei Salmi, l'abbiamo nel sermone *De excessu Satyri* (l. I, n. 61) dove dal Salmo XXIII, letto nella Messa, trae argomento di consolazione per la morte del fratello: « hodie quoque per vocem *lectoris parvuli* Spiritus Sanctus expressit: *Innocens manibus et mundo corde, qui non accepit, etc.* ».

Quel *lector parvulus,* mi sembra getti gran luce sul passato, e conferma il criterio di Ambrogio nella scelta di questi lettori: *alius psalmo gratior;* e che più soave della voce canora del fanciullo, facile ad essere intesa fra molti, perchè chiara ed argentina? Noi vediamo qui le primizie delle *Scholæ Cantorum,* alle quali dedicava le nobili sue cure il Sommo Pontefice S. Gregorio Magno; noi troviamo in questo passo quanto antica sia l'istituzione di quei *Responsorii cum infantibus,* che ancora conservansi nel nostro Breviario.

*
* *

Le attribuzioni dell'esorcista, all'epoca di S. Ambrogio, giusta le parole già citate: « Exorcistæ.... in ecclesia compescunt et verberant inquietos », dovevano essere molteplici, oltre quella di esorcizzare; anzi oserei dire che l'esercizio di questo ordine, alla fine del quarto secolo, a Milano almeno, era già

limitato, come nell' attuale disciplina, al consenso del vescovo. A questa affermazione mi inducono diverse espressioni del nostro Santo Dottore, dalle quali pare che lo stesso vescovo, e in sua assenza i preti, non già gli esorcisti, esorcizzassero gli energumeni ed i catecumeni: il fatto che nella stessa Chiesa di Roma al principio del secolo VI gli esorcisti non avevano più la primitiva importanza, ma erano alcuni dei fanciulli cantori, — anzi nelle iscrizioni scompare quasi affatto la traccia di chierici esclusivamente dedicati a questo ufficio (1), — non saprebbesi spiegare altrimenti, se già l'esercizio del loro ordine, per una consuetudine almeno secolare, non fosse stata quasi universalmente ristretta. Ma se queste sono induzioni, le parole di S. Ambrogio, almeno implicitamente, le confermano.

Nella *Lettera XXII, ad Marcellinam,* alla quale dà ragguaglio dell' invenzione dei corpi dei santi martiri Protaso e Gervaso, dice: « transtulimus (reliquias) vespere jam incumbente ad basilicam Faustæ; ibi Vigiliæ tota nocte, *manus impositio:* » ed al n. 21 spiega questa imposizione delle mani: « ariani dicunt: Non sunt dæmonum vera tormenta, sed ficta et composita ludibria. Audivi multa componi; hoc nemo unquam fingere potuit, ut dæmonem se esse simularet. Quid illud, quod *ita exagitari eos videmus, quibus manus imponitur?* Ubi hic locus fraudis est? ubi suspicio simulandi? Sed non ego ad suffragium martyrum usurpo vocem dæmoniorum.... »

Ma, per chi non bastasse, valga almeno la testimonianza di *Paolino (Vita S. Ambrosii,* c. 6, n. 21): « Per idem tempus, cum vir illustris Probus puerum suum notarium, qui spiritu immundo graviter vexabatur, direxisset ad episcopum, egressum ex urbe dimisit *diabolus, timens ad virum sanctum perduci.* »

Continuando l' analisi del documento ambrosiano, conviene rilevare che l' esorcismo consisteva nella *imposizione della destra: manus impositio.*

Non crederei infondata la tradizione, che attribuisce a S. Ambrogio, o per lo meno al IV secolo, quella formola di esorcismo,

(1) Duchesne, *Origines de culte chrétien,* p. 337 « Depuis le commencement du sixième siècle on n' en entend presque plus parler; s' il y a encore des exorcistes à Rome, c' est parmi les petits clercs de la *Schola Cantorum.* »

che i Padri Maurini e Mons. Ballerini pubblicarono fra le opere del Santo (1), la quale, come appare dai Codici Ambrosiani, ed anche dal Beroldo (p. 93) consta propriamente di due parti distinte, giusta il rito antichissimo già notato, cioè d'una *precatio:* « Omnipotens Domine, Verbum Dei, etc. » e d'una *oratio,* che è l'esorcismo propriamente detto: « Adiuro te, omnis immundissime spiritus, etc. »

La formola infatti risente molto dell'epoca, specialmente nelle affermazioni della Divinità di Gesù Cristo, contro l'eresia ariana: ma checchè ne sia dell'Autore, l'antichità è confermata dal fatto stesso di trovarla costantemente negli antichissimi codici ambrosiani, sotto il titolo *Exorcismus S. Ambrosii,* ed anche in codici di altre chiese, come, ad esempio, nel Codice Vaticano, del secolo XI, dal quale lo presero i Padri Maurini, che giustamente, e ciò fa al caso nostro, notarono, che tale formola, trovasi anche nel Rituale romano, quantunque divisa in varie parti, in alcuni luoghi corretta, in altri aumentata.

*
* *

Esaurito quanto ho potuto raccogliere intorno agli esorcisti, ora conviene che ci occupiamo degli ordini dell'accolitato e del soddiaconato.

Fin dal principio ho notato, che il silenzio d'Ambrogio lascia supporre che, nel secolo IV, non fossero ancora nella Chiesa milanese introdotti questi due ordini, i quali però nel 251, giusta la testimonianza di Eusebio *(Histor. Eccl.* l. VI, c. 43), erano già nella Chiesa Romana (2).

Ma poichè il computo fatto sulla fede di Paolino ci ha condotto ad ammettere *a priori* l'esistenza di un altro ordine, oltre l'ostiariato e quelli espressamente ricordati da S. Ambrogio nel Commento alla Lettera agli Efesi (3), mi proverò di interrogare le tradizioni milanesi, per cavare una risposta al que-

(1) *Op. S. Ambrosii,* ed. Mediol. tom. VI, an 1883, col 291.

(2) Credo superfluo avvertire che qui faccio questione dell'esistenza di questi Ordini *a Milano,* non nella Chiesa romana, o in altre, come l'Orientale.

(3) Nelle opere di S. Ambrogio non ricorrono mai i nomi di *acolythus* e di *Subdiaconus* o *Hypodiaconus.*

sito: dunque fra il lettorato, l'esorcistato, ed il diaconato a Milano non vi erano altri gradi?

Dall'esame delle formole d'ordinazione, conservate nel Pontificale della Chiesa di Milano del secolo IX, ho già detto che l'accolitato si presenta, in confronto degli altri ordini minori, come il più recente; confrontando la formola di ordinazione del soddiacono con quella dell'accolito, questa è certamente più recente, anzi, avvertii già che manca nel Sacramentario gelasiano (ed. Muratori, I, 622).

Altre osservazioni mi sono suggerite dall'ordine gerarchico del clero della chiesa metropolitana milanese, nei secoli XI e XII, giusta le testimonianze di Landolfo Seniore (l. I, c. 7; l. II, c. 35) e di Beroldo (p. 35): « in primis *sacerdotes* cardinales, prior quorum archipresbyter; deinde *septem diaconi* cardinales subsequuntur, prior tamen archidiaconus »: seguono poi: *subdiaconi, notarii, lectores, magistri scholarum, custodes.*

Dei *custodi,* od *ostiarii* ho già parlato. Quei *magistri scholarum* mi richiamano le parole (già riportate) di S. Ambrogio: « *Magistri* vero *exorcistæ* sunt, quia in ecclesia ipsi compescunt et verberant inquietos. » Non credo che sia una semplice combinazione fortuita quella che i *magistri scholarum*, da tempo immemorabile, portano i bastoni (1), ora foggiati in modo di ferula; e che nel clero romano, come ho già notato più sopra, gli esorcisti al principio del secolo VI erano alcuni dei fanciulli iscritti nella *schola cantorum* (2): mi pare evidente che Milano, anche in questo, come nel noverare fra i *cardinali* i soli *preti* e *diaconi,* procedeva di pieno accordo con Roma. — La precedenza dei *lectores,* sui *magistri scholarum*, ora detti *mazzeconici,* è pertanto una memoria della priorità della loro istituzione, già accennata; istituzione antichissima all'epoca di S. Ambrogio. — Ora dunque non resta che determinare se o i *subdiaconi* o i *notarii,* esistessero nel secolo IV.

Il Cerimoniale ambrosiano del Card. Federico Borromeo, il quale ha conservato molte delle antiche tradizioni milanesi, a pag. 148, dove tratta dei notarii della Metropolitana, intitola

(1) Landulfus Sen., *Hist. Mediol.,* l. II, c. 35.
(2) Duchesne, *Origines du culte chrétien.,* p. 337.

il capitolo: *De notariis acolythis* (1), e poi aggiunge, che oltre la cura e custodia degli olii santi (pag. 153) « ad singulas processiones, quæ fiunt inter vesperas, ut ad fontes, vel in vesperis cum vigiliis, et huiusmodi, duo notarii accipientes cantaria (voce ambrosiana per designare il *ceroferarium)* de altari ea deferunt cum suis cereis accensis, ante crucem archiepiscopalem vel capitularem; et ideo acolythi dicuntur ». E più sotto: « Ad orationem post *Benedicite*, in Matutinis solemnibus ab archiepiscopo cantandis, *notarius* tenet candelabrum a latere sinistro archiepiscopi, *una cum subdiacono a dextro.* »

Nel Pontificale milanese del secolo IX (il quale, conviene rammentarlo, è pienamente conforme ai Sacramentarii della Chiesa romana, anteriori al secolo X) sono notevoli le seguenti rubriche, tolte dagli *Statuta Ecclesiæ antiqua*, interpolate anche nel Sacramentario Gelasiano (ed. Muratori, I, 620):

« *Acholitus* cum ordinatur primo ab episcopo doceatur in officio suo quid agere debeat. Sed *ab archidiacono* accipiat *ceroferarium cum cereo*, ut sciat se ad *accendenda ecclesiæ luminaria* mancipari. Accipiat et *urceolum* vacuum *ad suggerendum vinum* in Eucharistiam Corporis Christi.

« *Subdiaconus* cum ordinatur, quia manus impositionem non accipit, patenam de manu episcopi accipiat vacuam et calicem vacuum. Et ab archidiacono *scyphum aquæ* cum *aquamanile*, et manutergium. »

Orbene, non ostante queste prescrizioni del Pontificale milanese, il *soddiacono* della metropolitana ab immemorabili, come appare dal Beroldo (2) e come leggesi ancora nelle *Rubriche* del *Messale ambrosiano* § 36, esercita funzioni dell'*accolito:* « In accessu ad Missam inchoandam thuribulum et *luminaria non feruntur ab acolythis, sed a subdiacono,* qui præcedens diaconum dextra manu fert candelabrum unum, quod cantarium vocant, cum candela accensa; sinistra vero thuribulum fumigans.... Cum proceditur ad Evangelium cantandum, non acolythi *sed sub-*

(1) Anche Landulfo sen. (l. I, c. VII), come è sua opinione, dice che S. Ambrogio « notarios ordinavit, qui *acoliti* usque hodie vocantur. »

(2) O. c., p. 48 « Subdiaconibus præcedentibus usque ad altare cum thuribulo et candelabris accensis. »

*diaconus fert candelabrum accensum* et thuribulum. » Così si pratica nella Messa Pontificale dell'arcivescovo; e nei Matutini solenni del Natale e dell'Epifania, il *soddiacono* ebdomadario, giusta le antiche tradizioni conservate nel Beroldo (p. 41 e seg.), accende i lumi nella chiesa, *phialas..... et columnam ceream super quam cereus est, et duodecim cereos, qui stant in tribunali ecclesiæ* (coro); funzioni che sarebbero dell'accolito.

Tutte queste tradizioni, che a primo aspetto sembrano una confusione di attribuzioni, lasciano supporre che in origine un solo ministro esercitasse gli ufficii, che poi, ad imitazione di Roma, vennero distribuiti fra i due ordini del soddiaconato e dell'accolitato, come lo prova il Pontificale milanese del IX secolo, conforme alla tradizione romana; ma la nuova istituzione non impedì, che nel clero metropolitano restassero i vestigi di un'immemorabile ed anteriore disciplina.

Con ciò crederei d'avere rintracciata l'unità di ordine per gli officii divisi più tardi fra accolito e soddiacono; unità confermata dal computo fatto, secondo quanto Paolino asserisce dell'ordinazione di S. Ambrogio, « baptizatus fertur *omnia ecclesiastica officia implesse, atque octava die episcopus ordinatus est* » (v. sopra p. 30).

Ma l'analogia fra l'ordinamento del clero nella metropolitana di Milano e l'antico presbitero romano, mi suggerisce altri confronti che non meritano di essere trascurati.

I *soddiaconi apostolici* (1), giusta il *Ceremoniale S. Romanæ Ecclesiæ* (edit. *Romæ 1560*), « .... cum Papa in publico procedit, sive ad divina sive ad humana negotia, unus ex eis *Crucem papalem* præfert. Quando Papa.... sacras vestes induat, duo ex eis sunt ibi prope lectum paramenti, qui stantes hinc inde post diaconos assistentes *iuvent illos cum Pontificem parant....* »

L'*Ordo Ambrosianus*, compilato dal Beroldo, dal quale ha il suo nome, ha molti riscontri col cerimoniale suddetto e cogli

(1) Si noti che il soddiacono apostolico, nei pontificali del Sommo Pontefice, è un uditore di Rota, il quale, nella gerarchia romana, viene dopo i *Notarii* della Sede Apostolica, detti *Protonotarii de numero participantium*.

antichissimi *Ordines Romani:* infatti, parlando dei nostri *notarii* (p. 61), dice che uno di essi, il quale era anche detto *Domesticus archiepiscopi* (1), porta la *croce dell' arcivescovo* nelle processioni, e similmente per la Messa in canto prescrive (pag. 48) che: « archiepiscopus in dominicis diebus vel præcipuis solemnitatibus.... induat se sacris vestibus, *notariis induentibus* eum ad canendam Missam. »

Questo scambio di uffici fra notai e soddiaconi nelle due Chiese, che pure hanno tradizioni tanto uniformi, non si può spiegare, lo ripeto, che col fatto di una istituzione posteriore, o divisione degli ufficii in due ordini distinti. Ciò è provato dagli *Ordini Romani* antichissimi: giusta le dotte osservazioni del *Mabillon* (2) consta che il soddiaconato non sempre da principio venne tenuto come ordine sacro o maggiore; infatti tanto a Roma come a Milano i soddiaconi non erano nel novero dei *Cardinales* (3): di più, giusta l'Ordine romano VIII, (che dai dotti si ritiene composto circa il secolo IX, ma che io ritengo anteriore) nell'ordinazione degli accoliti — e questo fa al caso nostro e conferma la mia opinione — *non* si dava loro *il ceroferario,* come prescrivono gli *Statuta Ecclesiæ antiqua,* seguiti dal Pontificale milanese del secolo IX e da altri Sacramentarii romani, ma invece « dum venerit episcopus aut ipse domnus Apostolicus ad communicandum faciunt eum (clericum ordinandum) venire ad se et porrigit in ulnas eius *sacculum,* etc. » quella borsa, come nota il Mabillon (o. c., p. CV), nella quale gli accoliti ricevevano le oblazioni consacrate, da distribuire ai fedeli durante la Messa, ed *il fermento*, che a Roma veniva dopo la Messa mandato *ai Titoli:* ciò proverebbe l'interpolazione avvenuta nel Gelasiano.

Ed ora credo basti per trarne una conclusione, suggeritami dall' etimologia della voce *subdiaconus,* e dal titolo stesso di *notarii* conservato nella gerarchia della nostra metropolitana.

Considerato che nella nostra Chiesa i soddiaconi continuarono

(1) V. *Cærem Ambros*, pag. 148.

(2) Mabillon, *Musæum Ital.*, t. II, Comment. in Ord. Rom., p. CVI.

(3) A Milano i Soddiaconi entrarono a far parte del Capitolo Maggiore, e perciò si chiamarono anch' essi *Ordinarii S. Eccl. Mediol.,* ma non *Cardinales,* solo dopo il secolo XIII.

nel disimpegno di ufficii proprii degli accoliti, e che i notarii similmente esercitano quelli d'accolito in un coi soddiaconi (il che prova come l'accolitato ed il soddiaconato anticamente erano confusi in un ordine solo), io non dubiterei di affermare che tale ordine a Milano si chiamasse dei *Notarii:* al quale apparteneva lo stesso Paolino, biografo di S. Ambrogio, le cui parole (§ 42) meritano considerazione: « Ego vero, id quod visum a me fuerat, honorabili vero Casto *diacono, sub cuius cura* degebam, statim retuli. » Quel *sub cura diaconi,* oltre provare che i notai erano sotto l'immediata sorveglianza dei diaconi, come gli accoliti nei *Titoli di Roma* (1), tenuto conto del posto occupato dai *Notarii* nella gerarchia milanese, inferiore ai diaconi e superiore agli altri ordini minori (*lectores,* etc.), mi pare confermi la mia ipotesi, sulla quale non credo di insistere più oltre; e, notato ancora una volta che in S. Ambrogio non trovai memoria nè di accoliti nè di soddiaconi, senz'altro passo a parlare del *Diaconato.*

*
* *

Delle doti morali del *diacono* il nostro Santo parla nel capitolo 50 del libro I *de Officiis,* dove chiare sono le allusioni all'obbligo del celibato; ma, più di tutto merita osservazione questo periodo (n. 251): « Tu ergo (parla al diacono) electus es ex omni numero filiorum Israel, inter sacros fructus quasi primogenitus æstimatus (2), præpositus tabernaculo, .... *positus ut operias arcam Testamenti:* non enim omnes vident alta mysteriorum, *quia operiuntur a levitis;* ne videant qui videre non debent, et sumant qui servare non possunt. »

Il ministero dei diaconi, principalmente durante il divin sacrificio, era ed è a lato del sacerdote, vicino all'altare, sicchè

(1) Mabillon, *Musæum Italic* t. II, Comment. p. XVIII e XIX.

(2) Nella lettera 33, *ad Ireneo,* il santo Dottore ripete gli stessi concetti (n. 4): « .... sicut primogeniti Ecclesiæ (in contrapposto alla *Sinagoga* v. n. 2) sancti, sic et *levitæ,* quoniam ipsi quoque primogeniti. Non enim nascendi ordine sancti, sed *sanctificationis munere*: Levi enim tertius filius fuit Liæ, non primus utique » (il diacono è il terzo, dopo l'Episcopato); ma ben potevansi dire primogeniti, se il *diaconato* allora si considerava come il *primo* fra gli ordini sacri p. d.

nessun altro poteva vedere i divini misteri: il posto, che nella Messa solenne ambrosiana ancora occupa il diacono ai lati dell'altare, richiama questo uso primitivo dei diaconi, i quali circondavano l'altare.

Istituito l'ordine dei soddiaconi, toccò anche ad essi tale posto; lo conferma il nostro Beroldo (p. 49) parlando della Messa pontificale arcivescovile: « Archiepiscopus facit confessionem, qua finita, levitæ statim ascendunt ad cornua altaris, et subdiaconi vadunt post altari »; essendo allora le mense o altari isolati, ed il celebrante rivolto al popolo, i soddiaconi, nel secolo XII, come già ai tempi di Ambrogio i diaconi, nascondevano i santi misteri, anche agli altri chierici, sebbene, come si vedrà parlando della Messa, fossero compresi nel recinto del coro.

Un'altra induzione potrebbe farsi da quelle parole: *positus ut operias arcam Testamenti; non enim omnes vident alta mysteriorum, quia operiuntur a levitis etc.:* mi è suggerita da un rito che trovasi, non solo nella antichissima liturgia romana, quale si può rilevare dall' Ordine Romano I, (dai dotti assegnato ad un'epoca fra il V e VIII secolo) e nella liturgia gallicana, ma anche nelle greche, noto sotto il nome di *protesi*.

Richiamo le parole stesse degli Ordini romani, che, ravvicinate al passo di S. Ambrogio, meglio di ogni altro mio ragionamento, varranno al lettore per comprendere la probabilità di una mia ipotesi, cioè, che il diacono fosse anche incaricato nelle processioni di portare coperta l'arca, nella quale si conservava il Santissimo Sacramento; ma si noti che tali Ordini sono posteriori alla creazione degli Ordini del soddiaconato ed accolitato. (*Ord. Rom. I,* n. 8): «..... tunc (venendo all'altare) duo acolythi tenentes *capsas cum Sanctis* apertas, et subdiaconus sequens cum illis tenens manum suam in ore capsæ, ostendit sancta Pontifici »: nell' *Ordine Romano II* alla *Capsa* si è sostituito il *Codice del S. Vangelo.* Nel rito gallicano antico non si parla degli accoliti e soddiaconi; ma è il diacono che porta la capsa, da loro detta *torre;* conforme alla narrazione di S. Gregorio di Tours (lib. 1, *De Gloria Martyrum* c. LXXXVI): « .... cum tempus ad sacrificium offerrendum advenisset, acceptam turrem, in qua ministerium Dominici

corporis habebatur (Mabillon dimostra che s'intende un vaso colla SS. Eucaristia) *diaconus* ferre cœpit ad ostium, etc.; » per brevità ometto il resto di questo portento, narrato dal Santo sulla fede di sua madre che ne era stata testimonio oculare.

Sono induzioni, ma mi sembrano autorizzate dal fatto che anche nel Beroldo, come nell' Ordine romano II, trovasi, il Codice dei santi Vangeli in sostituzione della capsa o arca o torre che dir si voglia: (p. 61) « Deinde sequuntur diaconi, ante quos palam portatur textus evangelii. Item vero sequitur archiepiscopus, ante quem sua crux portatur a notario.... »

Quanto al rito dell'ordinazione, la testimonianza degli *Atti degli Apostoli* è così esplicita ed antica, a proposito dell'imposizione delle mani, che non mi preoccupo di fare citazioni, togliendole dalle opere del Santo; però dal Pontificale milanese del secolo IX ricopierò due rubriche, la seconda delle quali (come già avvertii nella nota alle medesime) getta luce su una immemorabile consuetudine della nostra metropolitana:

« Et quia non ad sacerdotium sed ad ministerium consecratur (diaconus), solus episcopus qui eum benedicit manus ponat super caput illius, etc. .... Dum vero consecratus fuerit, induitur stola et dalmatica, et dat osculum episcopo et sacerdotibus, *et stat ad dexteram episcoporum.* »

Anche oggi i diaconi nel coro della metropolitana stanno a destra della cattedra episcopale, eretta nel centro del coro. È questa una consuetudine che non si spiegherebbe, se non risalendo alla più remota antichità, nella quale, come accennano gli archeologi (1), la destra non era considerata come il posto digniore; e forse qui trovasi anche la spiegazione perchè il vescovo, stando al trono, abbia ai suoi lati i diaconi, ed il prete assistente, pur stando a destra, non sia a lui vicino, ma alla destra del diacono.

Il Pontificale milanese parla inoltre di stola e dalmatica: ma le nostre ricerche, limitate al secolo IV, escludono come vedremo, l'uso di queste insegne, delle quali non troviamo alcuna traccia nelle opere del nostro Santo (2).

(1) Mamacchi, *Antiq. Christ.* t. v, p. 503 e seg.

(2) Per quanto riguarda questo argomento, rimando alla mia mono-

*
* *

Dovrei passare ad esporre la disciplina della nostra Chiesa riguardo al presbiterato, ma bisogna mi occupi delle *vedove*, conosciute più comunemente col nome di *diaconesse*, per l'officio loro assegnato di *ministrare* o coadiuvare il vescovo nel battesimo delle femmine adulte.

Dagli autori medioevali (v. nota 63 al Beroldo, p. 170) sappiamo che nella nostra città eranvi due battisteri, *dei maschi* e *delle femmine*, il primo detto di S. Giovanni, il secondo di S. Stefano; a questa distinzione mi pare alluda S. Ambrogio stesso nella lettera *ad Marcellinam*, dove, secondo la lezione più comune nei manoscritti, leggesi: « Symbolum aliquibus competentibus in *baptisteriis* tradebam *basilicæ*. » La decenza nell'amministrazione di questo Sacramento, già l'abbiamo notato, la tenerezza di S. Ambrogio per la tutela della virtù e principalmente per la castità, che troviamo predicata in ogni sua pagina ed in intieri trattati, il fatto di trovare le vergini segregate dal popolo nella chiesa, dove certo era rimossa ogni occasione di scandalo, tutto ciò, dico, esclude la probabilità dell'opinione, sostenuta da taluno, che in Milano uno solo fosse il battistero al IV secolo.

Non v'ha dubbio che le *vedove*, in conformità alla disciplina antica, esercitassero l'ufficio di diaconesse anche nella Chiesa di Milano, sebbene S. Ambrogio non parli *ex professo* dei loro uffici; reticenza che si nota anche riguardo ai diaconi. Le parole che tolgo alle sue opere alludono chiaramente alla disciplina universale, anzi dimostrano come egli, temperando il rigore della legge comune, per quanto riguarda l'età, nella loro scelta, mirasse allo spirito.

*(In Epist. ad Timot. I,* c. v.*)* « *Vidua eligatur non minus annorum sexaginta etc.* (n. 36). Si prærogativa præteritorum operum vidua commendatur, eligendam hanc docet; Domini enim iudicio adscribitur nomen eius ecclesiasticis monimentis,

grafia *Delle vesti ecclesiastiche in Milano*, che ebbe l'onore di essere pubblicata nel volume-monumento del XV centenario dalla morte di S. Ambrogio, dal titolo: *Ambrosiana, scritti varii* ecc. Milano, Cogliati, 1898.

quam dignam vetus vita declarat. Imbuta enim divinis obsequiis, et in his vitam adterens, *suscipienda est in sinu Ecclesiæ,* cui olim se vovit *legitimis servitiis. — Adolescentulas vero viduas devita, etc.* Prohibet adolescentulas viduas *in hac suscipi professione* ».

Queste parole spiegano il senso di quelle, che le precedono (n. 33): « Viduam prius in hac vita et conversatione dicit (apostolus) probandam: ut tunc demum digna sit *vidua Ecclesiæ* nuncupari, quæ non quæstus causa, magis quam defensionis, *ecclesiasticæ succumbat disciplinæ.* Præire debent merita, ut accedenti *debitus honor* tribui videatur; quæ enim affectus suos pie tractavit, et domum bene gubernavit, Dei legem servavit, digna effecta *muneratione Ecclesiæ....* Viduam filios aut nepotes habentem non facile *admittendam ad stipendia ecclesiæ, etc.* » e continua a dire i casi eccezionali nei quali la si potrà ammettere fra quelle chiamate *viduas ecclesiæ.*

E nel libro *De Viduis* (n. 8) alludendo alla distinzione che avevano nella chiesa, dice: « Nec immerito has irreprehensibiles (apostolus) ostendit esse debere, quibus ut opus virtutis indicitur, ita etiam *honorificentia larga* defertur, ut etiam ab episcopis honorentur. »

Nel Pontificale milanese del secolo IX, dopo la benedizione delle Vergini, trovansi pure formole di *Benedizione delle Vedove,* le quali alludono alla vedova consolata da Elia, come abbiamo in S. Ambrogio (1), ed altre, che certamente sono di

(1) Sebbene di importanza relativa, pure, perchè confermano il qui detto, accennerò alle leggi civili che riguardavano questo ceto di persone, e principalmente quella promulgata *in Milano* da Giustiniano nel 390: *Cod. Theodosiani,* l. XVI, tit. II, *De Episc. Eccl. et Cler.:*

Leg. XXVII. Nulla nisi emensis sexaginta annis cui votiva domi proles sit, secundum præceptum apostoli ad Diaconissarum consortium transferatur. Tum filiis suis curatore (si id ætas poscit) petito, bona sua idoneis sedula religione gerenda committat: ipsa tantum prædiorum suorum reditus consequatur, de quibus servandi, ab alienandi... integra sit potestas; .... ac si quando diem obierit, nullam Ecclesiam, nullum clericum, nullum pauperem scribat hæredes.... Fœminæ, quæ crinem suum contra divinas humanasque leges instinctu persuasæ professionis absciderint, ab Ecclesiæ foribus arceantur. Non illis fas sit sacrata adire mysteria, neque ullis supplicationibus mereantur veneranda omnibus

fattura posteriore al secolo IV, colle quali si benedice l'abito speciale delle vedove.

E qui noterò due monumenti d'arte antica, i soli, io credo che si conoscano nella nostra Diocesi, raffiguranti queste vedove o diaconesse; da' quali è provato che tale istituto perseverasse in Milano fino al X secolo, epoca dagli eruditi assegnata per queste pitture.

Nella basilica di S. Ambrogio, a fianco dell'altare maggiore, sull'intonaco d'un pilastro, è dipinta una figura di donna, vestita di bianco; ha nelle mani come una grande tovaglia, la quale avrà servito per asciugare e ricoprire le battezzate. L'altro monumento, è nel battistero di *Galliano* presso Cantù, e venne descritto dal *Prev. Carlo Annoni* nei suoi *Saggi di Patria Archeologia* (Milano 1856), pag. 11; ma riguardo all'autenticità di questo monumento, poichè non l'ho esaminato, lascio intiera la responsabilità all'Annoni, che lo scoprì ed illustrò.

*
* *

Ed ora è tempo che ci occupiamo del *Presbiterato.* Se le parole del nostro Santo, citate in principio, non possono lasciare

altaria frequentare, adeo quidem, ut Episcopus tonso capite fœminam si introire permiserit, deiectus loco etiam ipse cum huiusmodi contuberniis arceatur; ac non modo si fieri suaserit (vedasi quanto antico era l'uso di tagliar i capelli nella professione religiosa), verum etiam si hoc ab aliquibus exigi, factum denique esse quacumque ratione compererit, nihil sibi intelligat opitulari etc. Datum XI Kal. iul. Mediolani, Valentiniano A. IIII, et Neotherio coss. (cioè l'anno 390). Questa legge però venne temperata nell'agosto successivo (X kal. sept.) colla seguente legge pubblicata a Verona: « Legem quæ de diaconissis vel viduis nuper est promulgata ne quis etc. eatenus animadvertat esse revocatam, ut de omnium chartis, si iam nota est, auferatur; neque quisquam aut litigator ea sibi utendum, aut Iudex noverit exequendum. » E Giustiniano nella *Novella* CXXIII, c. XIII prescrisse: « Diaconissam vero non ordinari in Sancta Ecclesia, quæ minor est annorum quadraginta, aut ad secundas venerit nuptias. » — Sono leggi che fanno vedere quanto antico sia l'uso del potere laico di ingerirsi di cose spirituali, ma che in pari tempo rischiarano le tenebre dell'antichità, tanto più che sappiamo esservisi uniformate anche altre disposizioni ecclesiastiche contemporanee e posteriori.

un dubbio, che egli intendesse parlare di un ordine sacerdotale distinto nel vescovo e nel prete, molti altri luoghi pongono in sodo la differenza di rito per la consacrazione dei preti e dei vescovi.

Un passo delle lettere ad Oronziano esclude l'idea che il primo fra i preti, perchè *primo*, senz'altra ordinazione, fosse propriamente vescovo: era questo Oronziano, come argomentano i Padri Maurini (nota ultima ad Ep. 70), posto al regime di una chiesa fuori di Milano, e quindi certamente il primo in quel presbitero. Il Santo, scrivendogli, usa queste parole: « Tu autem, *fili* (non *frater*), qui a primo flore pueritiæ es hæres Ecclesiæ, qui te suscepit et tenet (non era quindi passato ad altra Chiesa o sede episcopale), perseverato in proposito, memor *gratiæ Dei et muneris*, quod *per impositionem* suscepisti *manuum mearum; ut et in hoc gradu* (del presbiterato) sicut *in ministerio sacro* (diaconato) fidem tuam demonstres atque industriam, et expectes remunerationem Domini ».

I riti e le discipline per la creazione dei vescovi tornerebbero superflui, se uguali fossero la *grazia di Dio e l'ufficio* (munus) che il Santo dice collati per l'*imposizione delle mani* nelle ordinazioni dei preti. È questa una preziosa testimonianza, quantunque per noi cattolici non v'ha dubbio su questo punto dogmatico; però non è la sola. Nel Commento alla lettera agli Efesii (c. IV, n. 33), e già l'abbiamo veduto, accenna all'uso primitivo della Chiesa che, nell'elezione dei vescovi, si seguiva quella che oggidì noi diremmo decananza: « Timotheum, presbyterum a se creatum, episcopum *(apostolus)* vocat, quia *primi presbyteri episcopi appellabantur* »; ma che la frase *episcopi appellabantur* sia da intendersi nel senso che, vacante la Sede, succedesse nella Cattedra episcopale il *primo prete*, il quale, per questa specie di diritto, poteva anche dirsi vescovo prima dell'ordinazione, per l'ufficio di *ispezione* sugli inferiori, appare dalle parole che seguono: « Sed quia cœperunt sequentes presbyteri indigni inveniri ad primatus tenendos, immutata est ratio, prospiciente Concilio (cioè il *Niceno*, all'epoca di Ambrogio chiamato per antonomasia *Concilio)* ut non ordo (intendi *decananza)* sed meritum crearet (desse diritto alla nomina) episcopum multorum

sacerdotum judicio constitutum, ne indignus temere usurparet, et esset multis scandalum (1). »

Senza volerlo dobbiamo prevenire quanto si dovrebbe dire poi a riguardo dell'Ordinazione episcopale; ma poichè lo richiede l'argomento, converrà riportare il Canone del Concilio Niceno, perchè risulti chiaro il vero senso delle parole di Ambrogio.

« Episcopum oportet, maxime quidem ab omnibus qui sunt in provincia, constitui. Si autem sit hoc difficile vel propter urgentem necessitatem vel propter viæ longitudinem, *tres omnino* eundem in locum congregatos, absentibus quoque suffragium ferentibus scriptisque adsentientibus, tunc *ordinationem* (χειροτονίαν - manus impositionem) *facere:* eorum autem quæ fiunt confirmationem, in unaquaque provincia a metropolitano fieri. » *Conc. Nic. can. 4).* » Questo canone prende maggior luce confrontandolo col can. 48 della Collezione dei *Canoni Arabici* dello stesso *Concilio Niceno:* « Ut nullus episcopus dum vivit, alterum eligat qui post mortem loco suo succedat... sed cum episcopus erit mortuus, tunc eligendus est *aliquis ex sacerdotibus* aut religiosis qui habitant in monasteriis per desertum, aut aliquis de doctrina et studio scripturæ notus, et cuius præstantia et probitas sit cunctis manifesta; quamvis sit externus, *ordinetur Episcopus,* si his conditionibus præditus reperiatur, etc. (2). »

Il Zonara, commentatore greco del secolo XII, al citato Can. IV, scrive: « Primo Canoni Apostolorum hunc canonem adversari forte aliquis suspicetur.... Verum nullo modo inter se (hi Canones) pugnant. Apostolico namque illo, creationis nomine, *consecratio manuumque impositio* significatur; huius

(1) È opinione fondata che, nella primissima epoca, poichè il decano o primo dei preti era, si direbbe, vescovo nato di una Chiesa — allo scopo di provvedere al pronto regime delle Chiese, specialmente durante le persecuzioni — pur vivente l'apostolo, fondatore della Chiesa, o il vescovo, riceveva l'*Ordinazione episcopale,* cosa affatto distinta dalla *giurisdizione.* Evidentemente S. Ambrogio allude a questa disciplina, parlando di Timoteo: ad ogni modo stà che furono sempre due cose distinte l'*elezione,* e l'*ordinazione,* come appare dai canoni che cito in seguito.

(2) Beveregius, *Synodicon sive Pandectæ Canonum, etc.* Oxonii, 1672, tom. I, p. 63. — Labbé, *Coll. Conc.,* tom. II, 305.

vero Synodi canon, constitutionis ac creationis voce electionem intelligit; ac decernit, non aliter electionem antistitis fieri nisi tres simul conveniant, cum quibus absentes quoque per literas paciscantur, hoc est, electionem quæ a tribus qui convenerint peragetur, se quoque approbaturos esse profiteantur. Latis vero suffragiis, confirmationem, hoc est absolutionem operis, *manuumque impositionem consecrationisque ius* metropolitano provinciæ adiudicat, ut ab eo electio confirmetur. Confirmatur ea porro, cum unum, quam ipse ex electis approbarit, duobus episcopis tribusve ex Apostolici Canonis præscripto adhibitis, *manuum impositione consecraverit.* »

Provato col Canone Niceno, da Ambrogio stesso citato a conferma del suo dire, che il rito per la consacrazione dei vescovi era distinto da quello dei preti; ora sarà bene notare come il Santo usi le voci *ordinatio* e *ordinare* non nel solo senso di rito sacramentale, e chiarire altre espressioni del Commento alla Lettera I a Timoteo (n. 20).

« Post episcopum tamen diaconatus ordinationem (Apostolus) subiecit. Quare, nisi quia episcopi et presbyteri una ordinatio est? » difatti *generice* è un solo il sacerdozio, mentre il diaconato è *ministerium;* ma nel sacerdozio unico, come unico è quello di Gesù Cristo, vi sono due gradi, *il presbiterato*, vero sacerdozio, ma non sommo sacerdozio, *e l'episcopato*, o sommo grado: e che ciò intendesse il S. Dottore appare dalle parole che seguono immediatamente: « Uterque enim *sacerdos* est; sed episcopus primus est; ut omnis episcopus presbyter sit, non tamen omnis presbyter episcopus; hic enim episcopus est, qui inter presbyteros primus est. » Richiamisi quanto il Santo disse nel commento alla Lettera agli Efesii, ed apparirà che il senso di questa frase è il seguente: quegli è vescovo, che tiene il primato sui preti, o, se piace altrimenti, che essendo il primo dei preti, nella primissima disciplina, aveva il diritto ad esser vescovo; e S. Ambrogio in questo senso soggiunge tosto l'esempio di Timoteo: « Denique (Apostolus) Timotheum presbyterum ordinatum significat; sed quia ante se alterum non habebat, episcopus erat; unde et quemadmodum episcopum ordinet, ostendit: » cioè l'Apostolo, scrivendo a Timoteo prete, e, come primo fra i preti, già indicato

all'episcopato, lo istruisce sui requisiti in un vescovo, perchè, uno solo essendo il sacerdozio, necessariamente nel primo prete, chiamato all' episcopato, non potevano mancare le doti volute per tale ordine, ben diverse perciò da quelle del diacono, semplice ministro, indicate in seguito. — E S. Ambrogio, concludendo questo passo soggiunge: *Unde et quemadmodum episcopus ordinet, ostendit* (apostolus), *neque enim fas erat aut licebat* (notisi il tempo passato, (1) che si riferisce anche all' epoca apostolica) *ut inferior ordinaret maiorem: nemo enim tribuit quod non accepit:* parole chiarissime per determinare che ministro del Sacramento dell' Ordine è il solo vescovo, confermate anche nella Lettera LXIII al Clero di Vercelli, in occasione dell' elezione del vescovo; (n. 59) « Quid autem illud significat, quod post defunctum Aaron non universo populo, sed soli Moysi, qui est in sacerdotibus Domini, imperavit Deus, ut exuviis Aaron sacerdotis filium eius indueret Eleazarum, nisi ut cognosceremus quod *sacerdos* (il vescovo) *sacerdotem consecrare debeat?...* »

Dalle testimonianze ambrosiane fin qui vedute appaiono tre cose: Che il vescovo ordinava i preti *manuum impositione;* che il sacerdozio del prete, come insegna la Dottrina cristiana, è inferiore a quello del vescovo; che i preti, quali *figli* del vescovo, sono sempre della Chiesa nella quale furono ordinati.

Ma il nostro Santo nella narrazione dei fatti svoltisi a Milano all' epoca della famosa persecuzione di Giustina, per la cessione di una basilica agli Ariani, mette in evidenza un punto di disciplina importante.

Il presbitero durante la celebrazione dei santi Misteri era tutto raccolto attorno al vescovo; non si dava in città altra adunanza (Sinassi) del popolo, diversa da quella del vescovo, meno che il vescovo l'avesse permessa per gravi ragioni, e vi avesse mandato un prete. Ecco le parole del Santo:

(*Epist. 20 ad Marcell.* n. 13): « .... Quam moderate, quam constanter quam fideliter poscebat (populus) ut ad illam (novam) pergeremus basilicam! In illa quoque basilica fertur quod populus præsentiam flagitabat meam.... (n. 22) Retuli dicens:

(1) S. Ambrogio, in altro passo (v. p. 28), aveva notato che « non per omnia conveniunt scripta Apostoli ordinationi (alla disciplina) quæ NUNC in ecclesia est. »

.... cum me populus eo (ad basilicam novam) ire deposceret, direxisse presbyteros; me tamen noluisse ire, etc. »

E che al termine del IV secolo fosse ancora in pieno vigore l' uso di celebrare una sola Messa al giorno, indirettamente appare dalla seguente disposizione (sec. V) di S. Leone Magno (Migne, *P. L.*, t. LIV, 626): « Illud quoque volumus custodiri, ut cum solemnior quæque festivitas conventum populi numerosioris indixerit, et ea fidelium multitudo convenerit, quam basilica simul una recipere non possit, sacrificii oblatio indubitanter iteretur. » Ed il caso accennato da S. Ambrogio è tale, trattandosi della Domenica, che ora noi diciamo delle *Palme.*

A conclusione di questo punto che riguarda l' esercizio dell'Ordine del presbiterato, non farò altro che richiamare le parole di S. Ambrogio, poste a principio di questo capitolo; dalle quali appare che, *recedente episcopo,* il prete gli succedeva nell'esercizio delle funzioni sacerdotali, esclusa, nella disciplina d'allora, come al presente, la facoltà di conferire la Cresima (come abbiamo già notato, p. 21) e quella di *ordinare,* poichè *nemo tribuit quod non accepit.* — Tutte le altre funzioni erano dunque di competenza anche del sacerdote, salve le disposizioni canoniche, « quia si omnes eadem possunt, irrationabile esset ut vulgaris res et vilissima videretur. » Parole preziose che riassumono tutte le ragioni delle restrizioni poste ai preti nell'esercizio del loro sacerdozio.

*
* *

Giunti all' apice della gerarchia, all' Ordine dell'episcopato, sommo sacerdozio, come S. Ambrogio lo dice in più luoghi, il compito delle nostre indagini ci riesce più facile, perchè basta riandiamo una parte della sua vita a tutti notissima.

L'elezione d'Ambrogio, il quale già ci ha ricordato come al suo tempo non più la prerogativa di una priorità materiale, ma la scelta per merito determinava l elezione di un vescovo, seguita dalla consacrazione, presenta in sè tutte le condizioni volute dalla disciplina d'allora per la creazione di un vescovo: acclamazione del popolo, o meglio designazione di un soggetto, elezione dei sacerdoti, ordinazione episcopale fatta da un altro vescovo.

Più volte nelle opere sue il Santo richiama questi tre di-

stinti atti canonici, specialmente nella lettera alla Chiesa di Vercelli, vacante per la morte d'Eusebio (Epist. LXIII, nn. 2 e 65): nella lettera XV al clero e popolo di Tessalonica, parlando dell'amico suo S. Acolio, allora defunto, « ad summum sacerdotium a Macedonis *obsecratus* populis, *electus* a sacerdotibus » non può essere più chiara la prerogativa del clero nella *elezione definitiva* del vescovo; che se in Paolino troviamo che S. Ambrogio non s'arrese all'elezione, se non dopo conosciuto l'assenso dell'Imperatore, ciò è dovuto ed alla sua qualità di Prefetto imperiale, e molto più alla sua umiltà, che per sottrarsi al grande ufficio, non lasciò intentato ogni mezzo e ricorse a questo come all'ultimo che ancora gli restava.

Quanto agli elettori del vescovo non v'ha dubbio che oltre i preti fossero i diaconi; la narrazione, fatta da Paolino, di quanto accadde mentre Ambrogio era in agonia, lo prova: (*Vita S. Ambr.*, n. 46): « Per idem tempus cum in extrema parte porticus, in qua iacebat (S. Ambrosius), in uno positi Castus, Polemius, Venerius et Felix *tunc diaconi* secum tractarent voce ita pressa, ut vix se invicem audirent, quis post obitum illius episcopus ordinandus esset, atque cum de nomine sancti loquerentur Simpliciani; tamquam interesset tractatui, cum longe positus ab ipsis iaceret, approbans exclamavit tertio: Senex sed bonus. Erat enim Simplicianus ævi maturus... defuncto tamen eo, non alius illi successit in sacerdotium nisi is, quem ille bonum senem trina voce signaverat. »

Eletto un prete ad essere vescovo, e tale era Simpliciano, doveva essere ordinato. Se a provarlo non bastasse quanto fu già desunto dalle parole di S. Ambrogio e dal Canone Niceno (v. p. 47 e seg.), abbiamo la testimonianza di *Ennodio* nel Sermone o *Dictione* ad *Episcopum Novarien.*, per la dedicazione di quella basilica degli Apostoli, dove rivolge la parola a Lorenzo, *eletto* vescovo di Milano, il quale non ancora *consacrato*, sebbene metropolita, sedeva dopo i vescovi, ma in luogo distinto dai preti e diaconi (1).

(1) « Institue, Domine, vertendo sacrificia; et dum puris cumulamus altaria sancta donariis, præsentiam tuæ Majestatis intersere, evocatus sanctorum merito Sacerdotum, et *electi seorsum præsentis Patris nostri Laurentii* conscientia, qui tot plenus dotibus ad Ecclesiæ fastigia crevit etc. » *Ennodius*, ediz. Vogel, pag. 122.

Il rito dell'Ordinazione, quale risulta dal Pontificale milanese del secolo IX, uguale al Leoniano ed al Gelasiano, constava, come tutti gli altri sacramenti, delle due antichissime formole di preci (orazione preambola, e la *benedictio* o *consecratio* in forma di prefazio), durante l'imposizione delle mani e del Codice dei santi Vangeli seguite dall'effusione del Crisma (1) sul capo dell'ordinando.

Ma di questo nelle opere e nella vita del Santo per ora non ho trovato traccie; sempre che si parla della sua e della ordinazione di altri vescovi, si trova la forma sacramentale *ordinare, ordinatus,* come in Paolino (n. 9): « octava die episcopus ordinatus est (Ambrosius) summa cum gratia et lætitia cunctorum, » e nell'epistola 63 (n. 65) il Santo, ritornando alla distinzione fra *elezione* e *ordinazione,* dice che egli, quando venne eletto, non lasciò di richiamare ai suoi elettori come i Canoni vietassero di consacrare vescovo un neofito, « ut *saltem ordinatio* protelaretur, » il che, non ottenne, o per usare le sue parole: « si dilatio *ordinationi* defuit, vis cogentis est. »

Che se non consta apertamente da Ambrogio, l'imposizione del Codice e l'effusione dell'Olio pure nell'*epistola IV,* a Felice vescovo di Como, ch'egli stesso aveva consacrato vescovo, così spiegasi il significato di quel termine sacramentale, *ordinatio,* usato sempre quando si tratta d'un vescovo (n. 6): « Ordinatio (tua) non reprehendetur (nel giorno del giudizio) quam accepisti *per impositionem manuum mearum* et *benedictionem in nomine Domini Jesu.* »

Imposizione delle mani, e benedizione, determinante la grazia e la potestà o ordine che si vuol conferire (che si trovano anche, come già dissi, nelle ordinazioni del diacono e del prete) sono appunto, per l'ordinazione del vescovo, la materia e la forma o riti sacramentali essenziali (2).

Se a ragione possiamo supporre che il vescovo milanese or-

(1) Le parole d'Ambrogio *(Hexaemeron.* l. VI, c. IX, n 56) « quam speciosa cæsaries, quam *veneranda in sacerdotibus* » mi richiamano il versetto del Salmo « Sicut *unguentum in capite,* quod descendit in barbam in barbam Aaron », e le altre di Ambrogio stesso in *Epist. ad Ephes.* n. 33) « traditio (judæorum) ad nos transitum fecit. »

(2) Cfr. Leonis Ep. XIII, Litt. apost. *De ordinationibus anglicanis,* sept. 1896.

dinasse gli altri delle Chiese limitrofe, pure non oserei affermarlo; perchè credo che le circoscrizioni metropolitiche ecclesiastiche siano di una data più recente: il fatto poi di Ambrogio che corre a Sirmio per assicurare l'elezione d'un vescovo cattolico, consiglia la prudenza nell'affermare categoricamente che Egli avesse realmente esercitata fin là una giurisdizione metropolitana; o non piuttosto questa sia da considerarsi come il risultato di diversi coefficienti, l'importanza politica di Milano, l'influenza di Ambrogio, ed altre circostanze; giammai però la rivalità con Roma, che vorrebbe insinuare il Duchesne (*Origines de Culte chrétien*, pag. 32 e seg.). Checchè ne sia di tutto ciò, non sarebbe privo d'interesse sapere anche a chi sia toccato l'onore di *ordinare* Ambrogio: non consta da documento certo, ma si fanno induzioni. L'unico documento sul quale si può poggiare una induzione è la Lettera di Papa Pelagio I (555-560) a Giovanni Patricio Caburtario (ed. Migne, t. LXIX, p. 411) nella quale è detto antico l'uso delle Chiese di Milano e d'Aquileja, che, in caso di elezione di uno dei loro vescovi, un vescovo consacrasse l'altro: « is mos antiquus fuit, ut quia pro longinquitate vel difficultate itineris ab Apostolico onerosum illis fuerat ordinari, ipse se invicem Mediolanensis et Aquileiensis ordinare Episcopi debuissent. » Ma queste parole già accennano ad una disciplina più recente (sec. VI), la consacrazione fatta dall'*Apostolico*, mentre il Concilio Niceno I, già citato, non altro richiedeva dal nuovo vescovo che, consacrato da comprovinciali, scrivesse ai pastori delle principali Chiese, e primo fra tutti al Romano Pontefice, per averne le *lettere di communione*, pegno del vincolo di unità che è la vita della Chiesa. Sotto il Pontificato di Gregorio Magno, all'antico costume, forse per lo scisma dal Patriarca d'Aquileja, troviamo sostituito un altro uso, quello che i suffraganei, radunati dal legato Pontificio, consacrassero il loro metropolita (1).

La costante tradizione, le parole stesse di Ambrogio « meritum crearet episcopum, *multorum Sacerdotum* judicio constitutum » mi danno argomento di certezza, che anche a Milano, nel secolo IV, convenissero per l'ordinazione episcopale, almeno

(1) S. Greg. I, Epist. *ad Romanum patricium* (ed. Monum. Germ.; Reg. Greg. I, p. 189).

i vescovi limitrofi, conforme all' uso che troviamo nelle altre Chiese, prescritto dalle *Costituzioni Apostoliche,* documento di veneranda antichità (sec. IV), dal Canone del Concilio Niceno citato da Ambrogio, e molto più esplicitamente dal Concilio di Arles (an. 314) can. 21, nel quale è prescritto: « De his (Episcopis) qui usurpant sibi, quod soli debeant episcopum ordinare, placuit, ut nullus hoc sibi præsumat, nisi assumptis secum aliis septem episcopis, si tamen non potuerint septem, sine tribus fratribus non audeant ordinare »: questo canone a Milano non poteva essere ignorato, atteso che il santo vescovo Ilario, con Filastrio di Brescia ed altri, si prese speciale cura della nostra Chiesa durante i 20 anni dell'intruso vescovo ariano Aussenzio.

Che il rito dell'ordinazione episcopale dovesse essere solenne, appare anche dal fatto che ogni anno se ne celebrava l' anniversario, chiamato *natalizio:* parla infatti Ambrogio (Epist. IV, n. 2) degli anniversari della sua e dell' ordinazione di Felice vescovo di Como, ricorrenti, questo « *in exordio ipso* kalendarum novembrium », il suo poco dopo, ai 7 di dicembre, giorno rimasto nei calendarii e martirologii (1); in tal giorno la sinassi o Messa doveva essere più solenne: ciò almeno è lecito di argomentare da un'omelia, tenuta dal Santo nel giorno anniversario di sua ordinazione (in Luc. l. VIII, n. 73), nella quale egli da tale circostanza di tempo prende argomento per esporre il passo del santo Vangelo dove è ricordato il precetto *Honora patrem et matrem:* « Pulchre mihi hodie legitur Legis exordium, quando *mei natalis est sacerdotii: quotannis* enim quasi de integro videtur incipere sacerdotium, quando temporum renovatur ætate. »

*
* *

Nella lettera che S. Ambrogio mandò a Vigilio (2) in risposta alle sue *lettere di comunione,* trovasi una frase, dalla quale alcuno potrebbe dedurre che i vescovi avessero qualche insegna speciale; ciò sembra escluso dal contesto di quella lettera, dove le parole: « Poposcisti a me institutionis tuæ *insignia,*

(1) PP. Maurini, *Vita S. Ambr. ex eius scriptis,* n. 13. — Nei Sacramentari Leoniano e Gelasiano vi sono messe *in Natali Episcopi,* che si riferiscono a questa pratica.

(2) Epist. XIX ad Vigil., n. 1.

quoniam novus accitus es ad sacerdotium » sono usate nel senso morale, e non materiale; sicchè, anche da questa osservazione, risulta che nel rito dell'ordinazione episcopale non fosse ancora introdotto (nè trovasi nemmeno nel Pontificale milanese del sec. IX) l'uso di dare sacri indumenti od insegne. Il primo documento, che parli del *Pallio* dato al metropolita milanese, è della fine del secolo VI (1); e sebbene si dica pratica antica, pure non è tale che risalga fino all'epoca di S. Ambrogio; il che però non nega l'antichità e la importanza di tale insegna. — Il fatto stesso di Aussenzio che, intruso, regge per venti anni la Chiesa di Milano, non si spiegherebbe se il vescovo non avesse allora potuto assumere il regime di questa Chiesa senza la previa consegna di questa insegna da parte del Romano Pontefice o, nella peggiore ipotesi, per tener conto anche di altre opinioni, dall'Imperatore; ma nessun documento, nemmeno Ambrogio nei suoi sermoni, che pur ne aveva il destro, fa cenno di *pallio episcopale* (2); dunque, alla fine del VI secolo,

(1) *S. Greg. I,* Epist. *ad Constant. ep. Mediol.* (an. 593) « Præterea pallium ad sacra missarum solemnia utendum ex more transmittimus » (o. c., p. 233).

(2) In altra mia pubblicazione, *Delle vesti ecclesiastiche in Milano*, inserita nella raccolta di scritti varii, edita in Milano, per ricordo del Centenario Ambrosiano, col titolo « *Ambrosiana* » ho già avvertito che per quanto spetta gli usi liturgici degli abiti bisogna distinguere fra Chiesa e Chiesa, ed epoche diverse nella stessa Chiesa: pure, non ostante il già detto, poichè il ch. Dr. A. Ratti in altra monografia, della stessa raccolta, XIV, ha illustrato e dimostrato che « *Il piu antico ritratto di S. Ambrogio* » esistente nella basilica ambrosiana, rimonta alla prima metà del sec. V, con lui non ho difficoltà ad ammettere che il *pallio-mantello* romano e la *penula*, dei quali è vestito S. Ambrogio in quel mosaico, dall'uso civile alla fine del sec. IV erano di preferenza entrati nel costume ecclesiastico, sicchè con essi in quel tempo venivano « rappresentati gli apostoli, i vescovi ed i personaggi nei quali è già simboleggiato il sacerdozio. » Così i monumenti proverebbero che nella prima metà del sec. V si andava marcando la differenza fra l'abito civile e quello liturgico, anche nella forma, e lo confermeremo, per quello spirito eminentemente conservatore, alieno dalle novità, che è proprio della Chiesa. — Quanto alla *corona*, un equivalente o almeno la primitiva *infula* episcopale davvero non mi persuadono gli argomenti addotti per provarne la esistenza materiale ai tempi dei quali ci occupiamo.

S. Gregorio poteva parlare di *uso* inveterato, senza escludere la possibilità del contrario in un' epoca anteriore di due secoli, tanto più che dalla morte d' Ambrogio a Costanzo, del quale si occupa la lettera, erano precedute venti elezioni di vescovo a Milano.

Così, senz' avvederci, siamo entrati in un' ultima questione, quella delle insegne, non solo del vescovo, ma di tutto il clero; osservo, che intendo parlare dell' *abito* o *costume* ecclesiastico nelle sacre funzioni, oggi si direbbe *paramenti*, non della convenienza, durante i sacri misteri, di deporre le vesti comuni, per indossarne di nuove o riservate a questo uso. — La questione è archeologica, e sta nel vedere se a Milano, all' epoca del Santo, per le funzioni ecclesiastiche si usavano paramenti, di qual forma, e di qual colore; tanto più che il Santo in un passo già citato (p. 27) dice chiaro che alcune tradizioni del popolo ebreo eran passate ai cristiani, « sicut mos *Judeorum* est, *quorum traditio ad nos transitum fecit.* » Ma ad evitare abbagli bisogna distinguiamo quei passi delle opere del Santo che possono alludere all' abito estraliturgico, da altre memorie che si riferiscono all'uso liturgico.

Nel sermone *De excessu fratris* (l. I, n. 38) sono graziose le parole, che rivelano la perfetta somiglianza di Ambrogio e di Satiro, ed i conseguenti facili equivoci (1), segno che nella vita

(1) L. c. « Quis te (Satyrum) adspexit, qui non me visum putaret? Quoties aliquos salutavi, qui, quoniam te prius consalutaverant, se a me iam dicerent salutatos?.... Si vehementius contenderent, quod se mihi aliquid intimasse memorarent, respondebam ridens et gaudens: Videte ne fratri dixeritis. » E qui mi basta accennare un'osservazione; dunque non aveva la *tonsura!* L'ho già dimostrato nelle note al Pontificale Milanese del secolo IX; ma qui viene spontanea la deduzione, confermata dal detto d'Ambrogio già sopra riferito, « quam veneranda *cæsaries* in sacerdotibus! (Hexaemer., l. VI, c. IX, n. 56). Il Dr. Ratti (o. c., p. 38) richiama monumenti romani della fine del IV secolo, provanti l'uso della tonsura; ma ancor qui faccio notare che in quelle epoche non erano sempre uniformi i costumi delle Chiese, in quanto riguarda queste accidentalità: pare che la *tonsura* si annetta colla professione monastica, come vedremo fra breve. — Nei Pontificali antichissimi non trovo l'unzione delle mani del vescovo; l'uso quindi di baciarne le mani, accennato da Paolino (*Vita S. Ambr.*, n. 4 e 9), sarebbe da attribuirsi a tutt'altra ragione.

comune l'abito di Ambrogio vescovo non era dissimile da quello del fratello laico; se il vescovo vestiva l'abito secolare romano, non v' ha dubbio che anche il clero inferiore non avrà avuto un abito di forma speciale, ma il comune, salva sempre la modestia, voluta dallo stato e meglio assicurata con le posteriori prescrizioni della Chiesa, a significare, e in parte anche guarentire, tutti quegli abiti interni, che il Santo richiedeva nei suoi ministri in luogo dell' esteriore forma del vestito: *(Epist. XXVIII, n. 1 e 2):* « Separavit igitur (Deus) sacerdotes a populo, et postea ipsum Moysen intra nubem introire præcepit. Vides divisiones? Nihil in sacerdotibus plebejum requiri, nihil populare, nihil commune cum studio atque usu et moribus inconditæ multitudinis. Sobriam a turbis gravitatem, seriam vitam, singulare pondus dignitas sibi vindicat sacerdotalis. *Quomodo* enim potest observari a populo, qui *nihil habet secretum a populo, dispar* a multitudine? Quid enim in te miretur, si sua in te recognoscat, si *nihil* in te adspiciat, quoad ultra te inveniat? »

Esclusi gli abiti speciali del clero, vediamo se, almeno nelle sacre funzioni, il vescovo, i sacerdoti ed i ministri avessero distintivi od insegne liturgiche.

Le indagini fatte finora nelle opere del santo dottore non mi hanno dato che risultati negativi; ma ciò non toglie la probabilità di qualche induzione.

Come abbiamo già visto, pel vescovo milanese non è il caso di parlare di *pallio episcopale* nell'epoca della quale ci occupiamo; molto meno poi di *mitra* e *pastorale,* che sono distintivi i quali appaiono solo più tardi, dopo l'ottavo secolo; ne abbiamo un documento in quell'effigie di S. Ambrogio, fatta in bassorilievo dipinto a colori, che sta nella Basilica Ambrosiana sulla parete della nave laterale di destra, appena entrati dalla porta: mi limito a citare questo esempio; ma potrei richiamare l'attenzione del lettore sui mosaici della stessa basilica, sull'Evangelistario di Ariberto nella nostra metropolitana, dove il Santo è senza mitra e senza pastorale (1); tutte opere posteriori al secolo V

(1) Cf. la già citata mia monografia: *Delle vesti ecclesiastiche in Milano.* Si potrebbe arguire questa assenza anche dalle parole stesse di

ma certamente anteriori al XII: e solo a quest'epoca, in qualche altra effigie del santo, appena la mitra (1). Questi monumenti non lasciano quindi dubbio sul vero senso di alcune frasi di S. Ambrogio, evidentemente ispirate all'antica formola di consacrazione dei vescovi, che troviamo nel Pontificale milanese del secolo IX, e nei Sacramentarii Leoniano, Gelasiano, nel Missale Francorum, e negli Ordini Romani, i più recenti dei quali, nell'ordinazione episcopale, non prescrivono alcuna tradizione di abito, mentre, per esempio, già si dava la stola e dalmatica al diacono, e la casula al prete. Se S. Ambrogio, per provare come nella nuova legge i vescovi non possano essere ordinati che dai vescovi, fa notare la differenza fra gli antichi sacerdoti, che erano fatti degni degli altari per gli abiti, ed i nostri che lo sono solo per la virtù, è indizio che il vescovo non riceveva, nè aveva *paramenti speciali*. Ecco il testo: (Epist. LXIII, n. 59) « Quid autem illud significat, quod post defunctum Aaron non universo populo, sed soli Moysi, qui est in sacerdotibus Domini, imperavit Deus ut

Ambrogio: p. es. *(De Officiis,* l. I, c. I). « Ego enim raptus de tribunalibus atque *administrationis infulis,* ad sacerdotium, etc. » Se si fossero usate le infule sacerdotali, l'antitesi richiedeva che dicesse: *ad sacerdotii infulas.* S. Ambrogio in altro passo usa la parola *infula* in senso traslato, parlando di Acolio che aveva scelto il suo successore (*Epist.* XV, n. 9) « *Acolius* sanctum Anysium discipulum suum induit et sui vestivit infulis sacerdotii » come in altro passo già citato *(Ep.* XIX, n. 1) chiamò *institutionis insignia* le virtù sacerdotali che egli, richiestone, ricordava a Vigilio, già suo chierico, eletto vescovo di Trento. Quanto all'interpretazione da darsi all'Epigramma 77 di Ennodio, in lode d'Ambrogio, vedasi la nota 947 del Menard, al Sacramentario Gregoriano. — Quanto al pastorale ricorderò un'espressione che leggesi nel Commento *in Lucam* (l. VII, n. 59). « Non virgas in manu iubentur tollere apostoli; sic enim Matthæus scribendum putavit. Quid est autem virga nisi præferendæ potestatis insigne, et ulciscendi instrumentum doloris? *Ergo* humilis Domini *(in humilitate* enim *judicium ejus sublimatum est),* humilis, inquam, Domini *præceptum discipuli ejus humilitatis, officiis exsequuntur.* » — Questa è la vera ragione, per la quale il Sommo Pontefice non usa il pastorale; nella cappella papale sopratutto, ed anche per altri punti liturgici nella nostra metropolitana, troviamo conservate le più antiche tradizioni.

(1) V. Romussi, *Milano nei suoi monumenti,* vol. I, p. 138 e seq. Magistretti, *Delle vesti ecclesiastiche in Milano.*

exuviis Aaron sacerdotis filium eius indueret Eleazarum; nisi ut cognosceremus quod sacerdos sacerdotem consecrare debeat, et *ipse eum induere vestimentis,* hoc est, *virtutibus sacerdotalibus;* ac tunc si nihil ei deesse indumentorum adverterit sacerdotalium, et apte quadrare omnia, sacris eum adhibeat altaribus? »

Argomentando dal maggiore al minore dobbiamo quindi stabilire che nemmeno i preti ed i ministri inferiori avessero paramenti di forma speciale: un indizio sarebbe che nei Pontificali antichissimi, non escluso il nostro, solo nel IX secolo comincia a comparire qualche rubrica per la tradizione del manipolo, della stola, e della dalmatica.

Quindi il risultato negativo delle ricerche nelle opere di Ambrogio, sotto un altro rispetto, ci conferma almeno che la forma dell'abito era prettamente romana, come romana era la civiltà milanese di quell'epoca, alla quale Milano deve forse il suo nome di seconda Roma.

Noi vediamo penula, pallio, calzari nell' effigie più antiche di due vescovi milanesi, finora conosciute, in quei due mosaici esistenti sulle pareti laterali della cappella di S. Vittore in *cielo d'oro,* ora annessa alla basilica ambrosiana. I due vescovi *Materno* ed *Ambrogio* vi sono raffigurati in *pallio* e *penula* bianca, orlata da una tessera purporina, con sandali (1). La *planeta (casula)* derivata dalla primitiva penula romana, la troviamo negli Ordini Romani usata anche dai chierici inferiori, come gli accoliti; ciò dinota l'uso anteriore di un abito comune a tutti: in altri dipinti, di epoca più recente, ma milanesi, abbiamo i diaconi *Casto* e *Polemio* vestiti di *casula* uguale a quella di S. Ambrogio, che sta in mezzo a loro (2) — dunque sta la deduzione, che, anche nell' uso liturgico, il clero ambrosiano del secolo IV vestiva uniformemente il classico abito romano della toga e della tunica, che, proprio in quel tempo, dall'uso civile doveva definitivamente passare nelle tradizioni liturgiche, poichè la moda scolaresca già inclinava a seguire altri costumi portati dai barbari. Quanto al colore, i due

(1) Ratti, *Il più antico ritratto di S. Ambrogio.*
(2) Annoni, *Saggi di studi archeologici.*

mosaici — che si possono assegnare alla prima metà del secolo V (1), — darebbero luogo a supporre che fosse *bianco* il colore liturgico di questi abiti. A confermare tale induzione, io richiamo l'attenzione dei lettori sul fatto, che i *neofiti*, iniziati col *battesimo* ai santi Misteri, vestivano per otto giorni il *bianco*; e le ragioni, date di questo uso, sono le stesse che militano per i sacerdoti che devono celebrarli. Ma v'ha di più; da un documento del sec. IV, una decretale di Stefano I (257-260), sarebbe confermato il costume di non portare ad uso profano gli stessi abiti che servirono per le funzioni sacre; e dalla testimonianza di S. Gerolamo, per tacere d'altri Padri, consterebbe che non solo milanese ma universale fosse l'uso di *candide vesti* per le funzioni liturgiche (2).

Più in là non oserei spingere le mie deduzioni, sebbene non ignori che altri autori dagli atti del martirio di S. Cipriano (Migne, P. L., III, 1564) e da altri passi di Vittorino di Poitiers (id., V, 318) e di Cassiano (id., XLIX, 60 e seg.) vorrebbero parlare del rocchetto, della dalmatica, della pianeta e va dicendo; abiti che non ravviso nei monumenti milanesi già indicati.

(1) Ratti, o. c.

(2) *Stephanus Pp. I Ep. I decr. ad Hilar. Ep. cap. 3.* « Vestimenta ecclesiastica, quibus Domino ministratur, cultusque divinus omni cum honorificentia et honestate a sacerdotibus reliquisque Ecclesiæ ministris celebratur, et sacrata debent esse et honesta: quibus aliis in usibus (cum Deo eiusque servitio consecrata et dedicata sint) nemo debet frui, quam ecclesiasticis et Deo dignis officiis; quæ nec ab illis debent contingi aut ferri, nisi a sacratis hominibus, ne ultio, quæ Balthassar regem percussit, super hæc transgredientes et talia præsumentes veniat divina: et corruere eos faciat divinæ ultionis iustum flagellum ad ima. » Cfr. *Lib. Pont.* in Vita Silvestri.

*S. Hieronymi in cap.* XLIV *Ezechielis.* « . . . . . per quæ discimus non quotidianis et quibuslibet pro usu vitæ communis pollutis vestibus nos ingredi debere in sancta sanctorum; sed munda conscientia, et mundis vestibus tenere Domini Sacramenta... Vestibus lineis utuntur Ægyptii Sacerdotes non solum intrinsecus, sed et extrinsecus. Porro religio divina alium habitum habet in ministerio, alterum in usu vitaque communi. —

*S. Hieron l. I adv. Pelag.* n 29: « Quæ sunt, rogo, inimicitiæ contra Deum; si tunicam habuero mundiorem? Si episcopus, presbyter, et diaconus, et reliquus ordo ecclesiasticus in administratione sacramentorum candida veste processerint? »

*
* *

Però se il clero, come oggi si direbbe, secolare, non avea abito speciale, pure vi doveva essere un buon numero di persone che, mutato l'abito consueto, indossavano grosso saio: S. Ambrogio lo lascia intendere nella lettera LVIII, n. 3, nella quale parla dello scalpore che alcuni magnati pagani menavano, perchè il nobile Paolino d'Aquitania, che fu poi il celebre vescovo di Nola, aveva fatta professione di povertà: « si forte christianus vir adtentior sacrosanctæ religioni, *vestem mutaverit,* indignum facinus, appellant » mentre loro era *lecito radersi il capo* (1) *ed i sopracillii,* per celebrare i misteri di Iside!

L'allusione è troppo evidente; abito mutato, e tonsura: in una parola il *Monaco.* I monaci sono, appunto, ricordati più volte nella vita di Paolino e nelle opere di Ambrogio: di questo ceto furono Sarmaziano e Barbaziano, i quali, in occasione della morte del vescovo di Vercelli, abbandonato il monastero di Milano, nè più riammessivi da Ambrogio, misero a soqquadro quella Chiesa; ma dalle parole di riprovazione d'Ambrogio abbiamo un'idea del monachismo, anteriore alle regole di Agostino e Benedetto, importazione orientale (2). Dei due Ambrogio ripeteva quanto leggesi nella I[a] lettera di S. Gio-

(1) Conviene distinguere fra *rasura* generale del capo qui accennata da S. Ambrogio, e *tonsura* parziale; di questa non mancano, come dissi, in altra nota (p. 57), monumenti che risalgono alla seconda metà del secolo IV.

(2) S. Ambrogio a Milano deve aver introdotte le pratiche monastiche, ad esempio di S. Eusebio di Vercelli, il quale, si può dire il primo fondatore del monachismo in Occidente, sulla fede di S. Ambrogio stesso (Epist. LXIII, *ad Eccles. Vercellen.* n. 66): « Quod si in aliis Ecclesiis tanta suppetit ordinandi Sacerdotis consideratio, quanta cura expetitur in Vercellensi Ecclesia, ubi duo pariter exigi videntur ab Episcopo, monasterii continentia, et disciplina Ecclesiæ! Hæc enim *primus in Occidentis partibus* diversa inter se *Eusebius* sanctæ memoriæ coniunxit; ut et in civitate positus instituta monachorum teneret, et Ecclesiam regeret jejunii sobrietate, etc. » La vita solitaria di Antonio, di Paolo, sulla fine del IV ed in principio del V secolo si concilia colla vita attiva del clero, sotto le regole di Basilio in Oriente, di Agostino in Occidente, e prepara la istituzione dei Capitoli, ai quali nel sec. X e XI si tenterà di ritornare la vita comune, nella *Canonica.*

vanni (c. II, p. 20): « Fuerunt nobiscum, sed non fuerunt ex nobis »; perchè (Ep. LXIII, n. 8) « hic (a Milano) positi primo ieiunabant, intra monasterium continebantur; nullus erat luxuriæ locus, interdicta ludibriosa disputationi licentia. Hoc delicati non potuerunt ferre. Abierunt foras; deinde volentes redire, non sunt recepti; pleraque enim audieram, quæ deberem cavere. »

E qui, poichè è fatta allusione del celibato ecclesiastico, basterà che accenni come Ambrogio non solo lo richiedesse nei monaci, ma in tutti i suoi sacerdoti e ministri, almeno diaconi. Già il nostro *Puricelli,* nella *Dissertatio* edita in appendice alla Storia milanese di Landulfo Seniore (Migne, P. L., t. 147), ha provato, contro le false asserzioni dello stesso Landolfo, il vero senso delle celebri parole di S. Ambrogio, nel *libro I de Officiis,* cap. L, n. 248; ma poichè qualche Autore moderno ha voluto rifriggere le falsità di Landolfo, autore di fede molto sospetta, citerò due passi di evidenza più che certa. Il primo è tolto dalla lettera testè citata; parlando ai Vercellesi delle doti che dovevano ricercare nel soggetto da eleggere per loro vescovo, dice: (n. 62) « .... virtutum autem magister Apostolus est, qui cum patientia redarguendos doceat contradicentes, *qui unius uxoris virum* præcipiat esse, non quo exsortem excludat conjugii (nam hoc supra legem præcepti est), sed ut coniugali castimonia servet ablutionis suæ gratiam; *neque iterum ut filios in sacerdotio creare apostolica invitetur auctoritate; habentem* enim dixit filios, *non facientem,* neque coniugium iterare » (1).

(1) Sarebbe opportuno leggere tutto il passo, ma mi basta qui far rilevare il modo con cui il Santo conchiude questo commento al detto dell'Apostolo: « quomodo enim potest consolari viduam, honorare, cohortari ad custodiendam viduitatem, servandam marito fidem, quam ipse priori conjugio non reservaverit? Aut quid interesset inter populum et sacerdotem, si iisdem adstringeretur legibus? *Debet præponderare vita sacerdotis sicut præponderat gratia;* nam qui alios præceptis suis ligat, debet ipse legitima præcepta in se custodire. » Ciò pure è confermato nella *Esortazione alla Verginità,* che il nostro Santo mette in bocca alla Santa vedova, fondatrice di un tempio a Firenze; esortazione che altro non è che il sermone, tenuto a Firenze in occasione della dedicazione di quella chiesa (v. Prefaz. dei Padri Maurini); così comincia il cap. VI: « Date ergo et vos, filii mei, vero illi Levi (J. C.) veros ejus. Estote nubes, sed leves. Eritis profecto, si ablevet virginitas onera conditionis (e prosegue):

L'altro è del libro *De Viduis* (c. IX, n. 65) « .... qualis esse debeat *qui Christo ministrat,* ostenditur: oportet enim primo carere variarum illecebris voluptatum, vitare internum corporis animique languorem, ut corpus et sanguinem Christi ministret.... Si mundos eos qui ante fuerant leprosi, Christus iubet occurrere Sacerdotibus, quanto magis *mundum* ipsum convenit esse sacerdotem! »

*
* *

Grazie alle tradizioni ed ai monumenti conservati con scrupolo nella nostra Chiesa, abbiamo potuto gettare uno sguardo sul lontano passato, e contemplarne l'ordinamento gerarchico ai tempi di Ambrogio; ma a completare le notizie date, poichè qualche passo del Santo Dottore, già citato, lascia supporre che il vescovo disponesse degli ufficii ecclesiastici in modo così arbitrario, da escludere legittime aspirazioni, riferirò le parole stesse d'Ambrogio nel Sermone II (n. 23) in commento al Salmo 118, le quali sono inoltre il commento più pratico del detto Apostolico: *si quis episcopatum desiderat, etc.,* e, Dio volesse, che sempre fossero ricordate a salvaguardia delle gloriose tradizioni della nostra Chiesa:

« Si incuriosus ac remissus aliquis, fabri, textoris, medici spiritalis locum occupet, ut Sacerdos Summus, ut presbyter, ut minister altaris sacri; nonne commodius est non subire unumquemque id muneris, quod implere non queat, quam subeuntem neque ipsum strenue suscepto fungi munere, et eripere locum alteri, qui naviter eum possit tueri? »

Date ergo vero Levi, illi sacerdotum principi, vero Aaron, vero Melchisedech veros ejus, quales ipse condidit, non quales sæculi hujus usus effecit; ut opus suum in vobis et illud genitale signaculum inviolatum atque integrum recognoscat. Date illi, exhibete illum Adam, qui fuit ante peccatum, illam Evam, quæ fuit antequam lubricum serpentis hauriret venenum, etc. » e prosegue di questo tenore, facendo poi cenno di Mosè, che *alle figlie* di Salfa divise la terra, ai Leviti non la divise, cavandone pel senso morale, che vogliono divisa la terra quelli i quali cercano le sollecitudini di questo mondo; tutto il passo dunque è allusivo alla verginità ed al celibato; il che conferma il già detto.

# CAPITOLO III.

## MATRIMONIO - CONSACRAZIONE DELLE VERGINI.

S. Ambrogio, con frase sintetica, nel libro *De Viduis* (c. IV, n. 23) espose le ragioni e la disciplina della castità.

« Docemur triplicem castitatis esse virtutem: unam coniugalem, aliam viduitatis, tertiam virginitatis; non enim aliam sic prædicamus, ut excludamus alias. Suis quibusque professionibus ista conducunt. In hoc Ecclesiæ est opulens disciplina, quod quos præferat, habet; quos reiiciat, non habet; atque utinam habere nunquam possit! Ita igitur virginitatem prædicavimus, ut viduas non reiiceremus; ita viduas honoramus, ut suus honos coniugio reservetur. Non nostra hoc præcepta, sed divina testimonia docent. »

Sebbene il mio compito si limiti a considerare le istituzioni di culto, tuttavia, e dal già detto intorno alle *vedove della Chiesa,* diaconesse, e da quanto in seguito esporrò, il lettore potrà farsi una idea dello sviluppo e della disciplina, nel secolo IV, di quelle istituzioni, non nuove nella Chiesa cattolica, perchè basate sui divini insegnamenti di Cristo, che hanno per iscopo la santificazione di ogni età e di ogni sesso, istituzioni che nella nostra Chiesa fiorirono per l'opera saggia del grande nostro Dottore.

*
* *

Per procedere con ordine cominceremo dal Matrimonio, che, in quanto Sacramento, precede in dignità la stessa verginità.

Fin dalla più remota antichità il contratto naturale degli sposi cristiani, elevato alla dignità di Sacramento — in quanto significa l' unione di Cristo e della sua Chiesa, e quindi fonte perenne di santificazione — venne dalla Chiesa circondato di

tutte quelle solennità, che ingenerassero nei fedeli il concetto della grandezza dell'atto sacramentale, ed in pari tempo, trattandosi d'un'azione eminentemente sociale, lo guarentissero da ogni abuso.

Dalle parole stesse di Ambrogio le cerimonie in relazione a questo Sacramento si possono ridurre, agli *sponsali,* che precedono il matrimonio, alle *nozze,* propriamente dette, alla presenza della Chiesa; e alla *benedizione nuziale.*

Le prime due solennità sono accennate, per inciso, nel trattato *De lapsu virginis consecratæ* (n. 20) « .... inter decem testes confectis sponsaliis, nuptiis consummatis, quævis fœmina viro coniuncta mortali, etc. » (1).

La solennità della presenza dei dieci testimonii all'atto degli sponsali, come osservano i Padri Maurini nella nota illustrativa di questo passo, più che ecclesiastica era civile, trovandosi una Costituzione di Arcadio che richiede un tal numero di testimonii per la validità degli atti: ciò non toglie che la Chiesa vi si attennesse, attesa l'importanza della validità degli sponsali anche nei rapporti civili.

L'intervento della Chiesa si fa sentire là dove è l'atto del Sacramento.

Papa Siricio nella Lettera alla Chiesa milanese (2), difendendo la *verginità* dalle bestemmie di Gioviniano e di altri eretici, accenna al rito del Sacramento del Matrimonio: « Nos sane nuptiarum vota non aspernantur accipimus, *quibus velamine intersumus;* sed virgines, quas nuptiæ creant Deo devotas, maiore honorificentia honoramus. »

Le parole di Siricio sono chiarite da quelle di Ambrogio a Vigilio vescovo di Trento (*Epist. XIX,* n. 7), dove l'esorta a

(1) Questo trattato, sebbene non prettamente ambrosiano, tuttavia può servire al nostro scopo, perchè omai pare dimostrato che porti l'impronta del santo Dottore, il quale, rivedendo l'opuscolo *De lapsu Susannæ* di Niceta, vescovo di Remesiana, ben si può dire che l'abbia fatto suo; anzi, in altre opere genuine del Santo, come vedremo, trovansi confermate molte circostanze liturgiche accennate nel *De lapsu.* V. *Opp. S. Ambrosii,* t. IV, ed. Mediol., Typ. S. Joseph, an. 1879, col. 401 e segg. cf. not. Ballerini alla col. 385.

(2) *Opp. S. Ambrosii,* t. V, ed. Mediol., an. 1881, col. 290.

non permettere matrimonii fra fedeli ed infedeli: « Ubi et libidinis et discordiæ incentiva, et sacrilegii flagitia conflantur: nam cum ipsum coniugium *velamine sacerdotali et benedictione* sanctificari oporteat; quomodo potest coniugium dici, ubi non est fidei concordia? cum oratio communis esse debeat, quomodo inter dispares devotione, potest esse coniugii communis charitas? » (1).

Come fosse il velo nuziale si può indurre da quanto leggesi nel libro *de Virginitate* (c. v, n. 26) « Utinam possem revocare nupturas: utinam possem *flammeum nuptiale,* pio integritatis mutare velamine. »

Qui abbiamo l'allusione ai due veli, conjugale e verginale.

Il nome stesso *flammeum* indica il colore di questo velo, che pure usavasi dalle donne pagane, quando erano condotte a marito: però Tertulliano *(De veland. Virg.,* c. xi) ed il nostro S. Ambrogio trovano una ragione speciale, perchè le donne cristiane mantengano questo uso, quella di imitare la verecondia di Rebecca: (*De Abraham,* l. I, c. ix, n. 93) « Cum veniret Rebecca, vidit Isaac deambulantem; et cum interrogasset, quis esset, cognito quod ipse esset cui duceretur uxor, ..... caput suum obnubere cœpit, docens verecundiam nuptiis præire debere; inde enim et *nuptiæ* dictæ, quod pudoris gratia puellæ se obnuberent. »

Osservano i Padri Maurini nelle note alla citata lettera (XIX n. 7) che le parole « velamine sacerdotali » lasciano supporre che venisse imposto dallo stesso Sacerdote o Vescovo presente al Matrimonio; io lo credo certo, poichè S. Ambrogio in altro luogo (*Exhortat. Virgin.,* c. vi, n. 34) parlando di questa cerimonia, ci dipinge le spose in atto passivo: « A nubibus verbum nubentium tractum arbitror.... *operiuntur* ut nubes, cum *acceperint nupturæ velamina* »; parole che rivelano come l'uso milanese fosse pienamente conforme all'uso romano, richiamato da Papa Siricio con le parole « quibus velamine intersumus » già citate.

(1) S. Ambrog., *in Lucam,* l. VIII, n. 2, accenna già a questo impedimento canonico dirimente il matrimonio: « neque enim christianæ gentilibus *Dei iudicio* Dei iudicio copulantur, cum Lex prohibeat. »

Da questa uniformità di riti, fra la Chiesa di Roma e la nostra, io ne dedurrei che S. Ambrogio, dicendo che il conjugio *et benedictione sanctificari oporteat*, intendeva parlare della S. Messa; la stessa voce *benedictio* è usata da Paolo per indicare il divin Sacrificio (I Cor. x): *Calix benedictionis;* sicchè non sarebbe improbabile questa interpretazione delle parole di S. Ambrogio; tanto più che si avrebbe una certa analogia fra questo e gli altri Sacramenti, come il Battesimo, l'Ordine sacro e perfino la velazione delle vergini, che erano seguite dalla S. Messa.

Vi ha poi un altro argomento importantissimo; ed è, che nella pluralità dei Codici ambrosiani, prima del secolo XV, mentre manca la *Benedictio pro sponsis*, invece si trova la *Missa propria pro sponsis*, indizio che nei primitivi Codici ambrosiani, dai quali vennero copiati, mancava tale benedizione, e solo più tardi fu introdotta nella liturgia ambrosiana; di che mi sono occupato con maggior dettaglio nelle note al Pontificale milanese del secolo IX (p. 65).

*
* *

Dai passi qui riprodotti il lettore avrà già intraveduto che un rito speciale si faceva, all'atto col quale una vergine si consacrava al Signore. L'analogia fra il *rito conjugale* e la *consacrazione d' una vergine* era tanta, come già si vide, che Papa Siricio scriveva: « virgines *quas nuptiæ creant Deo devotas,* majore honorificentia honoramus. »

Come nell'odierna disciplina, così nell'antica, una vergine era sottoposta ad un probandato o noviziato, prima di essere ammessa alla solenne professione; lo dice S. Ambrogio nella lettera a Siagrio vescovo di Verona *(Epist. V,* n. 1): « puellam Zenonis sanctæ memoriæ iudicio probatam, eiusque sanctificatam benedictione. »

Quando, come e da chi venisse fatta la cerimonia, risulterà dai passi che riproduco integralmente, richiamando l'attenzione del lettore sull'autenticità del libro *De lapsu virginis.*

Durante il pontificato di Gelasio *(Epist. IX, ad Episc. Lucaniæ,* c. 12) la solenne professione delle vergini celebravasi: « aut in Epiphaniorum die, aut in Albis paschalibus, aut in

Apostolorum natalitiis »; ma sembra che, nel IV secolo, uguali fossero le discipline di Roma e di Milano, poichè S. Ambrogio ricorda l'universalità di questo uso per il Natale e la Pasqua. Parlando della professione fatta da sua sorella, scrive (*De Virginibus,* l. III, c. 1): « .... cum Salvatoris Natali ad Apostolum Petrum (alla basilica costantiniana di S. Pietro) virginitatis professionem, vestis quoque mutatione signares » : e nel libro *Exhortat. Virginit.* (c. VII, n. 42): « Venit Paschæ dies ; *in toto orbe,* baptismi sacramenta celebrantur, *velantur sacræ virgines ;* uno ergo die sine aliquo dolore multos filios et filias solet Ecclesia parturire. »

Oltre le circostanze di tempo, abbiamo qui una testimonianza dell'ordine della cerimonia, più esplicitamente descritta nel *De lapsu virginis* (c. V, n. 19 e 20): « Non es memorata sancti diei Dominicæ resurrectionis, in quo divino altari te obtulisti velandam? In tanto tamque solemni conventu Ecclesiæ Dei, inter lumina neophytorum splendida, inter candidatos regni cœlestis quasi regina Regi nuptura processeras. Non es memorata qualis ad te die illo facta sit allocutio.... His tunc in illo die consecrationis tuæ dictis, et multis super castitatem præconiis, sacro velamine tecta es; ubi omnis populus dotem tuam subscribens, non atramento, sed spiritu, pariter clamavit: Amen. »

L'ordine della cerimonia era adunque: allocuzione; *præconium,* forse quel bellissimo prefazio conservato nel Pontificale milanese del secolo IX uguale a quello del leoniano, del gelasiano e di qualche altro Sacramentario e Ordine romano più antico: da ultimo il velo dato dal vescovo, che si chiamava anche *maforte,* o, come leggesi in Cassiano (l. I, c. 7) *mavorte;* tale nome trovasi usato dal nostro S. Ambrogio (*De Virgin.* l. I, c. 12, n. 66) narrando di quella vergine, che obbligata dai parenti ad accettare una proposta di matrimonio, fuggita di casa, cercò sicuro asilo ai piedi dell'altare, e di là gridava al vescovo: « Num melius, inquit, maforte me quam altare velabit, quod sanctificat ipsa velamina? Plus talis decet flammeus, in quo caput omnium Christus quotidie consecratur. » Da queste parole oserei anche dedurre che il velo delle vergini, fosse come una tovaglia d'altare, candido e di lino; quanto all'uso, la vergine non poteva più deporlo; tale è il senso delle seguenti pa-

role d'Ambrogio *(De Abraham,* l. I, c. IX, n. 93): « Discite ergo, virgines, quemadmodum servetis verecundiam, nec intecto capite prodeatis ante extraneos. »

Ma tornando al passo tolto dal *De lapsu,* mi pare che il rito della vestizione doveva essere seguito dalla celebrazione della S. Messa; tanto più che tenevasi nel giorno di Pasqua, nel momento di maggior concorso e solennità, alla presenza dei neofiti coi cerei accesi. — Questa induzione sarebbe confermata dagli antichi Sacramentarii gelasiano e dallo stesso leoniano (Muratori, *Lit. Rom. Vetus,* t. I, 331 e 632) nei quali vi ha un'*Infra actionem* proprio, e le orazioni per una vergine *ob diem natalis sui,* poste dopo il rito stesso della sua consacrazione; e ciò trovasi pure nel Pontificale milanese del secolo IX.

*
* *

Resterebbe a parlare del terzo stato, di *vedovanza;* ma poichè già in altro luogo ho accennato quanto riguarda questo ceto, nei rapporti colla sacra liturgia, rimando il lettore a quanto dissi delle *Diaconesse,* nel capitolo della *Gerarchia Ecclesiastica* (p. 44 e seg.).

# CAPITOLO IV.

## SINASSI LITURGICA O ADUNANZA PER LA MESSA.

S. Ambrogio nel Sermone XV (n. 28), che fa parte dell'esposizione del Salmo 118, allude all'ordine della adunanza o Sinassi liturgica (oggi diremmo *Messa cantata)* con parole le quali indicano chiaramente la distinzione di due parti di questa adunanza, catechetica l'una, liturgica, nel vero senso della parola, l'altra; queste parti, più tardi, si denominarono *Messa dei catecumeni* e *Messa dei fedeli.* Ecco quanto dice S. Ambrogio: « Etiamsi infirmus es, fidelis, tamen sollicitus est Christus. Dicit ad discipulos: *Date illis vos manducare, ne deficiant in via.* Habes apostolicum cibum (lectiones sacræ Scripturæ), manduca illum, et non deficies. Illum ante manduca, ut postea venias ad cibum Christi, ad cibum Corporis dominici, ad epulas Sacramenti, ad illud poculum quo fidelium inebriatur affectus, ut lætitiam induat de remissione peccatorum. »

A questa prima notizia del santo Dottore, non ostante la disciplina dell'arcano, possiamo aggiungerne un'altra, sulle solennità, anche esteriori, di questa Sinassi: *(De Cain et Abel,* l. I, c. v, n. 19) « Vis manducare, vis bibere? Veni ad convivium sapientiæ.... Delectant cantica quæ epulantem demulceant? Audi hortantem, audi canentem Ecclesiam, non solum in canticis *(salmi),* sed in canticis canticorum: *Manducate, proximi mei, et bibite, et inebriamini patres mei....* Nec verearis ne in convivio Ecclesiæ aut grati odores tibi, aut dulces cibi, aut diversi potus, aut convivæ nobiles desint, aut decentes ministri. Quid Christo nobilius, qui in convivio Ecclesiæ ministrat aut ministratur?.... »

Da quanto si dirà in seguito, nella seconda parte di questo capitolo, apparirà il pieno senso di queste parole del santo Dottore, non solo mistico, ma anche reale e storico; mi basta averle qui accennate, perchè offrono un'idea generale di tutta la Sinassi che ora trattiamo; e, senz'altro aggiungere, tosto vengo a studiarne la prima parte.

## I. — La Missa cathecumenorum.

Quando tratterò della Sinassi salmodica, occorrerà parlare della salmodia precedente la Messa dei catecumeni, ma distinta da questa, perchè tenuta anche nei giorni aliturgici; qui, dovendo esporre quanto emerge da documenti certi, senz'altro, passo ad esaminare quale fosse il primo atto col quale si dava principio alla *Missa cathecumenorum* propriamente detta.

Le preghiere private, per così dire, come il *Confiteor, etc.*, recitate dal celebrante prima di salire l'altare, non entrano certamente in questo studio, poichè, ognuno lo sa, furono introdotte in epoca relativamente recente.

Nemmeno accenno al canto dell'*Ingressa*: questa antifona, come le altre dette, *post Evangelium, Offertorium, Confractorium* e *Transitorium*, (le quali mancano nelle Messe ambrosiane, che hanno conservato traccie della più remota antichità, quali quelle delle vigilie di Natale, Epifania e Pentecoste, del Sabbato santo, delle Ferie de Exceptato e del Triduo delle Litanie, devono essere di un'epoca posteriore a quella della quale ci occupiamo; mentre il *Cantus* fra l'Epistola ed il Vangelo conferma l'uso, che indicherò appresso, di interpolare la lettura dei libri santi colla recita d'un Salmo. Un altro argomento, che rende probabile l'opinione la quale esclude l'*Ingressa* dagli usi liturgici del IV secolo, è la forma prettamente gregoriana dell'*Ingressa* della Messa ambrosiana da morto, la quale mi indurrebbe a credere che i canti suddetti siano da assegnarsi fra il IV secolo e il VI (1); più

(1) I Padri Benedettini di Solesmes, nel loro studio su l'*Antiphonaire Ambrosien* (*Paléographie Musicale*, t. V), ora trattano di questo argomento.

innanzi vedrassi infatti come nella Chiesa d'Africa all'epoca di S. Agostino s'introducessero i cantici all'offerta ed alla Comunione, corrispondenti al nostro *Offertorium* e *Transitorium*.

*
* *

Se il lavoro d'eliminazione delle parti aggiunte nel corso dei secoli riesce facile, pure dobbiamo andar cauti, e non perdere di vista il fatto che le tradizioni apostoliche, in quelle prime epoche, conforme alle dichiarazioni di Celestino I, erano perfettamente rispettate (1). « .... obsecrationum quoque sacerdotalium Sacramenta respiciamus, quæ *ab Apostolis tradita*, in toto mundo atque in omni Ecclesia catholica UNIFORMITER celebrantur. » Uniformità che fin dal primo secolo S. Paolo ricordava a quelli di Corinto (I Cor. XIV, 40): *Omnia autem honeste et* SECUNDUM ORDINEM *fiant*, riferendosi appunto all'ordine della Sinassi.

Orbene, tutti i Sacramentari delle Chiese latine, ed anche il nostro Messale ambrosiano, prima della lettura dei libri santi, hanno una preghiera speciale, nel nostro Messale detta *oratio super populum*. Se questa universalità è indizio di un costume antichissimo (2), pure la denominazione *super populum* mi richiama a quelle preci quaresimali ambrosiane, delle quali abbiamo conservato due formolarii antichissimi (3), alternantisi nelle Messe delle Domeniche di Quaresima, al posto della *Laus Angelorum* o *Gloria in excelsis;* come a sua volta il posto conservato da queste preci quaresimali mi lascia credere che l'*oratio super populum* sia un compendio di quella primitiva prece per ogni genere di persona, inculcata dall'Apostolo (I Tim. II, 1 e segg.): « Obsecro itaque primum omnium fieri obsecrationes, etc., pro omnibus hominibus, pro regibus, et omnibus qui in sublimitate sunt.... »

Dal commento di S. Agostino alla lettera paolina consta già l'esistenza di più d'una orazione prima del Canone: « eligo in

(1) Epist. ad Episc. Galliar.

(2) Lo studio del *cursus*, tanto bene illustrato dai Padri Benedettini di Solesmes, può condurre a stabilire l'epoca nella quale vennero composte le Orazioni ed i Prefazii, che si trovano negli antichi Sacramentarii.

(3) V. Appendice I.

his verbis intelligere quod *omnis vel pene omnis frequentat ecclesia,* ut precationes (traduzione dal greco δεήσεις invece del vocabolo *obsecrationes* dell'Itala e della Vulgata) accipiamus dictas, quas facimus in celebratione Sacramentorum antequam illud quod est in Domini mensa incipiat benedici » (1); notisi il plurale *quas,* nel quale certamente è indicata più di una *precatio,* e le parole che precedono, le quali alludono già a qualche Chiesa che stava per distaccarsi dall'uso comune; nel che furono certamente prime le gallicane, come appare dai loro Sacramentarii confrontati con quelli romani.

Quantunque la *oratio super populum,* o l'equivalente che troviamo nei Sacramentarii leoniano e gelasiano, possa risalire al IV o V secolo, pure la priorità delle preci o litanie suddette è evidente; il loro testo è certamente anteriore all'anno 230, nel quale venne abolita la pena *ad metalla,* se pur non si vuol dire che esse siano il primitivo formulario, letto al principio della Sinassi, ricordato negli atti di S. Cipriano e di S. Sebastiano (2), come lo proverebbe la presenza di formularii simili nella *Liturgia clementina,* e nel *The Stowe Missal,* prezioso monumento della lontana ed antichissima Chiesa celtica: sicchè da queste testimonianze devesi concludere che la Chiesa milanese abbia conservato in quelle preci il cimelio di un antico uso romano del secolo III.

Spingendo ancor più oltre le osservazioni, i *Kyrie eleison* al principio della stessa Messa romana sono l'ultimo avanzo di quelle preci (3); avanzo che nella liturgia ambrosiana sta a conclusione dell'Inno angelico, il quale però venne inserto nella Messa in un'epoca relativamente recente, quando, dall'essere un privilegio del Sommo Pontefice e dei Vescovi, si estese ad altri ecclesiastici più insigni, come l'Abbate Cassi-

(1) S. Aug., *Epist. ad Paulin. CXLIX,* n. 16.

(2) *Acta proconsularia S. Cypriani Ep. et Mart.* († 258) « Cyprianus Episcopus respondit.... Huic Deo nos christiani deservimus, hunc *deprecamur* diebus ac noctibus *pro nobis et pro omnibus hominibus, et pro incolumitate ipsorum imperatorum.* — *Act. S. Sebastiani Mart.* († 286) « .... non enim cessamus *pro imperio vestro et pro salute romani exercitus orare.* »

(3) Ceriani, *Notitia Liturg. Ambr.,* p. 43.

nese (1); ma nel IX secolo doveva essere universale nella Chiesa milanese, poichè il più antico codice, quello di Biasca, già lo contiene unitamente al Simbolo, prima della *Missa canonica,* ossia Canone.

*
* *

Con queste preghiere l'adunanza per la Sinassi era inaugurata. Dal prendervi parte non solo i cattolici o battezzati, ma anche tutti gli altri, i catecumeni in maggior numero — donde il nome di Messa di catecumeni, — noi possiamo renderci ragione di un lamento che rivolge Ambrogio ai suoi uditori *(in psalm. I Enarr.,* n. 9): « quantum laboratur in ecclesia ut fiat silentium, cum lectiones leguntur! » e perciò quell'invito al *silenzio,* che ancora è rimasto nelle nostre Messe pontificali e nelle Stazioni prima del Vangelo (2).

S. Ambrogio, parlando di questa parte della Messa dei catecumeni *(Epist. XX ad Marcell.),* dice semplicemente « *post lectiones atque tractatum,* dimittuntur cathecumeni. » Sebbene il vocabolo *lectiones* sia generico, pure esaminando le omelie del santo Dottore, dove cita passi tolti alle lezioni che le precedettero, noi troviamo che nelle domeniche e solennità (3)

(1) In una Bolla di Papa Zaccaria del 748, leggesi: « Ymnum quoque angelicum in dominicis et festivis diebus concedimus in Missarum solemniis decantandum (Tosti, *Storia della Badia di Monte Cassino,* t. I, p. 279), » privilegio riconfermato nel sec. XI da Nicolò II (o. c., p. 421) e da Alessandro II (o. c., p. 449). — Nel *Sacramentario gregoriano* del sec. IX, edito dal Muratori, *L. R. V.,* t. II, c. 1, leggesi: « A presbyteris autem *Gloria in excelsis* minime dicitur nisi solo in Pascha. »

(2) *Ex Cœrem. Ambr.:* (p. 115) « Post titulum Evangelii in Missis Pontificalibus solemnibus ab Archidiacono pronuntiatum, *Diaconus* alta voce versus ad populum cantat: PARCITE FABULIS. (p. 204) Alter eorum (degli ostiarii di servizio all'Arcidiacono) ex suggestu cantabit: SILENTIUM HABETE; ed un altro ostiario (p. 203): Stans in gradibus altaris a parte Epistolæ cantabit alta voce, manibus iunctis: HABETE SILENTIUM. »

(3) Nelle altre Messe ambrosiane trovansi soltanto l'Epistola ed il Vangelo, interpolati da un canto, avanzo del Salmo; nella Chiesa africana, come nella romana, sembra prevalesse questo uso fin dall'epoca di S. Agostino, come consta dalle Omelie, indicate dai Benedettini di Solesmes (o. c., p. 30). Cfr. Mons. Magani, *L'antica Liturgia Romana,* vol. II, p. 57 e seg.

la lezione era triplice; la prima da un libro profetico o dell'Antico Testamento, l'altra dall'Epistola, la terza dal santo Vangelo (1), tradizione durata fino ai giorni nostri, come appare dal Messale ambrosiano. Questo però era l'uso romano e universale, constando dalle testimonianze citate dal Dott. Ceriani (*Notitia, etc.*, p. 39), di Giustino, Tertulliano, Agostino, Sulpicio, e dalle vestigia rimaste nel *Sacramentarium Gallicanum*.

S. Ambrogio mette poi in luce alcuni punti disciplinari: non erano tre distinti ministri, i quali si succedessero nella lettura; il diacono, già s'è visto (p. 41), tutto intento al ministero dell'altare, stava ai lati del vescovo (2); di soddiaconi S. Ambrogio non parla; resta una sola classe di ministri, i lettori; e questa pure suddistinta secondo le loro naturali disposizioni, come appare dal *De Officiis* (l. I, c. XLIV, n. 216): « alius distinguendæ lectioni aptior, alius psalmo gratior. » Giusta la citata lettera a Marcellina, nella quale sono esposte i tumulti avvenuti in Milano, quando gli Ariani nella Pasqua del 385 pretendevano la basilica, dicesi che dal popolo accalcato nella basilica nuova *lectorem efflagitari;* si voleva celebrare la Sinassi, e perciò oltre il lettore si voleva anche il vescovo (*Epist. XX,* n. 13); ma il Santo pensò essere prudente mandarvi invece i preti (n. 20, 22): dei diaconi non si fa espressa menzione, perchè il loro ufficio era subordinato alla presenza del prete o del vescovo, nè era richiesto nemmeno per la lettura del Vangelo (3). Infatti nei Pontificali antichi, ed anche in

(1) V. a p. 81 e seg. alcuni brani di un' Omelia di S. Ambrogio.

(2) L'uso che il Vangelo sia cantato da un Diacono credo si debba derivare dalla Chiesa romana, in seguito al decreto fatto da S. Gregorio nel Concilio del 595 (Migne, P. L., t. 76, col. 1335).

(3) Il *Catalano (Comment. in Pontif. Rom. De Ordin. Lect.* § II, n. II), conferma questo uso, anzi lo dice esteso a tutta la Chiesa Latina, appoggiandosi alla testimonianza di S. Cipriano, che nell'Epistola XXXIII così encomia un tale Aurelio lettore, « .... placuit ut ab officio Lectionis incipiat. Quia et nihil magis congruit voci quæ Dominum confessa est, quam celebrandis divinis lectionibus personare; post verba sublimia quæ Christi martyrium prolocuta sunt, *Evangelium Christi legere* unde martyres fiunt; ad pulpitum post catastam venire, illic fuisse conspicuum Gentilium multitudini, hic a fratribus conspici; illic auditum esse cum

quello del sec. IX della nostra Metropolitana, nell'ordinazione del diacono, non v'è alcun cenno o tradizione del libro dei Vangeli; e l'antichissima allocuzione fatta dal vescovo all'eletto per l'ordinazione del lettore (1), prova l'ampiezza di questo ufficio.

*
* *

Le lezioni si succedevano coll'intermezzo di un Salmo; ciò appare dal confronto fatto da S. Ambrogio fra le Lezioni ed il Salmo, per rilevarne gli effetti nel pubblico:

*(In psalm. I, enarr. 9)*: « Quantum laboratur in ecclesia ut fiat silentium, *cum lectiones leguntur!* Si unus loquatur, obstrepunt universi; *cum psalmus legitur,* ipse sibi est effector silentii; omnes loquuntur et nullus obstrepit »; le parole del Santo prendono maggior luce dalle tradizioni conservate nel Messale Ambrosiano; dopo la lezione ancora abbiamo un *psalmellus,* rudere del Salmo interlezionale.

Il piccolo lettore (2), *psalmo gratior,* ne leggeva il versetto, e tutto il popolo lo ripeteva (3); ciò non solo dopo la lezione, ma anche dopo l'Epistola, come si può ancora rilevare dai *post Epistolam* delle Messe Ambrosiane più antiche, tutti tolti dai Salmi; ora vi ha un ℣. *in Alleluia,* ma ciò è una estensione dell'uso pasquale anche alle Domeniche e feste del restante dell'anno. — L'*Alleluia* in quell'epoca era il canto esclusivo del tempo pasquale *(Apologia Proph. David.,* c. VIII, n. 42), prova ne sia il fatto che tutti i ℣. *in Alleluia* più antichi sono essi pure tolti dai Salmi.

Di questo uso dei Salmi interlezionali, cantati dai *lectores parvuli* — la *schola cantorum* d'allora, più tardi sostituita

miraculo circumstantis populi, hic cum gaudio fraternitatis audiri. » Il passo è importante e merita di essere tenuto presente a conferma anche di quanto si dirà in seguito.

(1) *Pont. Mediol. sæc. IX* (ed. Magistretti, pag. 35 e seg.): « Elegerunt te fratres tui, ut sis lector in domo Dei tui; et ideo agnosce officium tuum, ut impleas illud: potens est tibi Deus augere gratiam. »

(2) *De excessu Fratris Satyri* (l. I, n. 61) « Hodie quoque per vocem *lectoris parvuli, etc.* » V. cap. *Ordini gerarchici, etc. Lettore.*

(3) Come dicesi nel passo citato: « cum psalmus legitur..... omnes loquuntur et nullus obstrepit. » Cfr. Thomassius, Præf. ad Respons. et Antiphonalia.

da quelle sotto la direzione dei *Magistri scholarum* o *Mazzeconici* — è rimasta una tradizione costante nella Chiesa metropolitana: entrambi questi canti interlezionali ordinariamente spettano ai mazzeconici (1), e nei pontificali alla *schola cantorum;* e del medio-evo il *Beroldus* ci dice che (p. 49 et segg.) « finita lectione, *puer* magistri scholarum, acceptis tabulis eburneis de altari vel ambone... vestitus camisiolo, ascendit pulpitum ut canat *psalmellum*.... Finita Epistola, notarius iussu primicerii sui tollit tabulas de altari vel de ambone, indutus camisio, canit *Alleluia* in pulpito bis ante versum, et *magister scolarum* incipit *(versum);* et lectores deinde canunt *Alleluia* et versum, et *Alleluia* similiter; post versum vero idem notarius dicit *Alleluia;* tum magister scholarum, canit melodias *cum pueris suis,* tacentibus lectoribus. »

Ho fatto questa citazione per esteso, perchè essa mi offre anche la prova della perpetuità di un altro uso all' epoca di Ambrogio; quello di stare sull' ambone a recitare e le lezioni ed i Salmi. Il Rito Romano ha nel *Pontificale Romano* parole che ricordano e danno la ragione di questo antichissimo costume: *(De Ordinat. Lectorum)* « Ideoque cum legitis, in alto loco ecclesiæ stetis, ut ab omnibus audiamini et videamini; » ed il *Messale ambrosiano* nelle Rubriche generali per la Messa in canto ha mantenuto in pieno vigore questa tradizione.

Nell' antichità *pulpitum, tribunal ecclesiæ, exhedra,* erano sinonimi per indicare il medesimo luogo alto, donde il lettore, ed anche il vescovo concionante (2) era visto ed udito da tutti; la voce *ambone* è di età posteriore; la voce *pulpito,* ora comune, si trova già in S. Cipriano, nella lettera citata in una nota precedente, e nella lettera XXXIV dove sono notevoli queste parole: « Super pulpitum, idest tribunal ecclesiæ, » che provano la sinonimia di questo vocabolo, usato anche da Paolino, notaio di S. Ambrogio *(Vita S. Ambr.,* nn. 11 e 18), del quale biografo è pure l'altro *exhedra.*

(1) Sebbene i ℣. *in Alleluia* delle Messe non pontificali siano cantati dai *lettori,* pure gli altri *post Epistolam* feriali spettano ai *mazzeconici.*

(2) S. Paulini, *Vita S. Ambr.,* n. 23: « Cui (S. Ambrosio) *descendenti de exhedra* imperator ait: Contra nos proposuisti hodie, episcope! etc. »

Non è il caso di parlare della struttura e posizione dell'ambone, che meglio si addice alla descrizione della chiesa: qui conviene piuttosto risolvere una questione, e tener conto di una notizia.

Cominciamo da questa, che prova l'antichità di una tradizione, rimasta nella Chiesa milanese, cioè; che i ministri della Messa (1) prima di cominciare una lezione, domandano al celebrante e ne ricevono la benedizione: accenno un documento, che però non intendo spacciarlo per irrefragabile, ma che *almeno* vale come una testimonianza dell'uso milanese al sec. VI, contemporaneo all'agiografo, il quale in buona fede poteva crederlo come una *specialità* di S. Ambrogio, il che indirettamente prova la diversità dell'uso della Chiesa di Francia. La notizia è tolta da uno di quei miracoli narrati da S. Gregorio di Tours (sec. VI) nel l. I *De miraculis S. Martini* (c. v): « Cui *(S. Ambrosio)* celebranti... ista erat consuetudo, ut veniens lector cum libro suo, non antea legere præsumeret quam sanctus nutu iussisset. »

L'altra questione è ben più importante. Nel sec. IV la Chiesa di Milano aveva un *Canone* o *Capitolare*, che servisse di norma per la lettura dei libri santi durante la Messa? Il Mabillon (2) ha già risolto la questione, con una opportuna distinzione, dalla quale appare che, all'infuori almeno del tempo quaresimale (3), tutte le altre lezioni probabilmente erano *fortuite*, nel senso cioè che i Vangeli, le Epistole ed i libri del Vecchio Testamento, non fissati per una determinata epoca, si leggevano a brani, ma con ordine, in modo di terminarne la lettura in un determinato periodo di tempo.

I Commentarii lasciatici da S. Ambrogio sono il miglior documento che provi come nella liturgia contemporanea, per le domeniche e feste, non ancora si erano stabiliti brani speciali

(1) *Rubr. Gen. Missalis Ambr.*

(2) *Musæum Italic.*, t. I, p. II, *Observ. de Ritu Ambr.*, pag. 101 e 103, § VIII.

(3) Di questo si parlerà più esplicitamente nel capitolo che riguarda l'*Anno liturgico*. Qui però accenno, che non convengo col Mabillon per alcune altre sue affermazioni, che leggonsi in quelle osservazioni, dove incorse qualche vera inesattezza.

della Scrittura per la Lezione profetica, per l' Epistola e per il Vangelo della Messa, se si eccettuino quelli storici, indicati per le principali solennità e tempo dell'anno. Per esempio, già l'abbiamo visto, era *fortuita* la lettura del capitolo di S. Luca (XVIII, 20) nel quale è ricordato il precetto *Honora patrem et matrem*, proprio nell' anniversario della consacrazione di S. Ambrogio (1); altri accenni trovansi nelle Omelie del Santo, già indicate dal Mabillon.

I Codici ambrosiani più antichi, del secolo IX, non offrono alcun indizio per dilucidare questo punto; solo da essi sembra si possa confermare l'opinione sostenuta dal Mabillon.

Non sarebbe qui il caso di rintracciare quando si cominciò a fissare i brani per tali letture. Se non m' inganno, ciò deve essere avvenuto fra il IV ed il VI secolo; poichè se si confrontano le lezioni ambrosiane e romane, vi hanno punti di contatto per alcune feste antichissime; ed il Messale di Biasca, che rispecchia un Codice anteriore del secolo VI-VII, già contiene l' ordine attuale, nel quale è a notarsi che, nelle Messe feriali di Quaresima, il discorso del monte, di S. Matteo, serve per il testo del Vangelo, mentre le Epistole per la maggior parte sono derivate dal gregoriano, il che indica due epoche distinte; e forse si potrebbe dire che da principio si stabilì un *capitolare* per la lettura dei Vangeli alla Messa, ed in seguito si compilarono quelli per le Epistole e le Lezioni.

A maggiore schiarimento su questo tema (poichè Monsignor Magani (2) ha già avvertito che il Capitolare delle Epistole di S. Paolo, pubblicato dal Tomasi (3) come documento del secolo VIII, sebbene andato perduto, non presenta i caratteri ambrosiani) noterò che il solo codice il quale potrebbe dare qualche notizia è quello dell' Ambrosiana (segn. C, 39 inf.) del secolo VI; ma le indicazioni marginali dei brani evangelici da leggersi per alcune feste, per le stazioni delle Litanie triduane, per le domeniche comuni — già segnalate dal nostro Bugati (4) — sono di mano fra l'VIII e il secolo IX; il che

(1) Cf. p. 55 e p. 82 dove riproduco un passo di S. Ambrogio.
(2) Magani, *La Liturgia Romana*, t. I, p. 221 e seg.
(3) Ed. Vezzosi, t. V, p. 424, cf. t. I, p. 287.
(4) Bugati, *Memorie di S. Celso*, p. 90.

proverebbe come nella Chiesa milanese, a quell'epoca, per l'uso liturgico ancora si usassero testi biblici completi, sebbene sia contemporaneo l'*evangelistario,* propriamente detto, della metropolitana, ora nell'Ambrosiana (segn. A, 28 inf.), già illustrato dal Bugati e dal Dozio (1), ai quali rimando il lettore che desiderasse maggiori notizie.

Quanto all'ordine nella lettura dei Salmi interlezionali, credo si possa ripetere il già detto per le lezioni; ciò, se non per analogia, lo dedurrei dal confronto coll' antifonario romano, poichè grande è la sua affinità con quello ambrosiano. Orbene, da un diligente studio (2) sulle Antifone dette *Communio* delle *Ferie* quaresimali, omesse tutte le ferie V di posteriore istituzione, appare che l'ordine del Salterio vi è rispettato mirabilmente, sicchè il primo *Communio* è avanzo del salmo I, il secondo è del salmo II e va dicendo.

Sono induzioni, e non voglio dar loro maggiore importanza; quindi ometto ulteriori osservazioni per l'*Antifonario ambrosiano,* tanto più che scarseggiano i documenti, e resta ancor molto a fare per darne pur soltanto il testo genuino.

*
* *

Ma torniamo all'ordine della Messa dei catecumeni, quale lo disse S. Ambrogio: *post lectiones, tractatus.* L'omelia era una parte direi integrante della Sinassi solenne, poichè anche Aussenzio ariano non cessava di arringare il popolo; ma con qual frutto, lo dice S. Ambrogio: « sed tractanti quotidie non crediderunt. » (S. Ambr., *contra Auxent.).*

All'omelia episcopale, come a tutta la prima parte della Sinassi, le porte del tempio erano, se non materialmente, moralmente spalancate. Lo si deduce dalle omelie stesse del Santo, ove confuta eretici, ariani in ispecie, filosofanti, ecc.; fiato sprecato (come pur troppo lo sprecano alcuni nostri predicatori, i quali, senza alcun senso di opportunità, facendo dell'apologetica, mettono dubbi nelle menti dei poveri fedeli), se nes-

(1) O. c., p. 96. — Dozio, *Esposiz. delle cerim. della Messa,* App. I, p. 116.

(2) « Un mot sur l'*Antiphonale Missarum.* » Solesmes, 1890.

suno di loro l' avesse ascoltato: ma questa induzione, logica per se, è confermata nella lettera XX a Marcellina, e da S. Agostino nelle *Confessioni* (l. V, c. XIII): « Et eum *(Ambrosium)* quidem in populo verbum veritatis recte tractantem omni die dominica audiebam »; Agostino era ancora catecumeno e manicheo!

Dalle omelie di S. Ambrogio, conservateci nelle sue opere, consta come il Santo prendesse per argomento non solo il testo del S. Vangelo, letto poco prima, ma talvolta, l'Epistola, tal altra la Lezione profetica dell' Antico Testamento, spesso anche un versetto dei salmi interlezionali, recitati nella prima parte della Sinassi: darò per esteso un estratto di una omelia ambrosiana, nella quale abbiamo argomenti che confermano ciò che ho detto.

*(Epist. XXI ad Marcell. o Sermo de Basil. tradend.)* n. 8: « Audistis quod *hodie* lectum sit: Pullum sibi asinæ Salvator per Apostolos jussit adduci, etc. (Luc. XIX).... (n. 19).... Præsens lectio Evangelii docere nos debet quid petatur...: lectio ista *nulla nostra dispositione* recitata est, *sed casu,* quæ præsentibus bene aptatur temporibus..... (n. 24) Non audivit *Auxentius,* et id quod *hodie* dictum est: *quoniam non justificatur homo ex operibus legis* (Gal. II, 16).... (n. 25) Legerunt *et hodie* quia Christus nos redemit etc. (Gal. III, 13). » — Notisi che più avanti cita anche un brano del cap. IV della stessa Epistola, indizio che s'era letta tutta la *Epistola ad Galatas;* nè manca la citazione del brano della Lezione, che dal contesto pare fosse stato tutto il cap. XXI del libro III dei Re: *(ibid. n. 17)* « Meministis etiam quod lectum est *hodie* Nabuthe sanctum virum possessorem vineæ suæ, interpellatum petitione regia, ut vineam suam daret, ubi rex, etc.... Nabuthe vites suas vel proprio cruore defendit ». S. Ambrogio in questa omelia cita non solo le tre diverse lezioni scritturali, ma anche un versetto del salmo interlezionale: (n. 17) « meam basilicam petit *Auxentius,* cruento ore, sanguinolentis manibus; cui bene *præsens* respondit *lectio:* Peccatori autem dixit Deus, quare tu enarras justitias meas (salm. XLIX, v. 16), etc. »

A questa citazione si potrebbero aggiungerne altre, ma credo basterà per non moltiplicarle; solo noterò che il vescovo non si obbligava giorno per giorno alla esposizione dei passi o di

un passo letto alla Sinassi; talvolta prendeva ad esporre un intero libro scritturale, un salmo, continuandone l'esposizione per molte omelie: allora, data l'occasione, il S. Dottore non trascurava di ravvicinare gli altri passi scritturali letti poco prima dal lettore, quasi per dare al suo dire quell'impronta di attualità, che altrimenti gli mancava.

*
* *

L'omelia, già l'ho accennato, si faceva dall'ambone (1); terminatala, il vescovo scendeva per recarsi all'altare: ma non cominciava l'offerta se prima non erano partiti quelli che non dovevano restare presenti, esclusi anche i catecumeni (2), e quelli che per punizione ecclesiastica, scomunicati, non potevano restare coi fratelli a partecipare ai divini Misteri.

Che fra l'omelia e la *Missa fidelium* non vi fosse altra cerimonia che il licenziamento dei catecumeni, appare non solo dal passo già citato della lettera XX (n. 4) « post lectiones atque tractatum, dimissis cathecumenis, » ma anche da un'altra lettera a Marcellina (XLI, n. 27 e seqq.), nella quale il santo Dottore, dopo aver riferito il discorso tenuto alla presenza dell'imperatore (accennato anche da Paolino nella vita del Santo, n. 33), soggiunge: « Ubi descendi (dall'ambone) ait mihi imperator: De nobis proposuisti.... Deinde cum aliquandiu starem, dico imperatori: Fac me securum *pro te offerre*.... Age, inquit, fide mea. Et ita ad altare accessi, non aliter accessurus, nisi mihi plane promisisset. » Queste ultime parole rivelano che se l'imperatore non prometteva, qui doveva cogli altri scomunicati andarsene, poichè, piuttosto che continuare, il ve-

(1) cf. Paulini, *Vita S. Ambrosii*, n. 18. « .... S. Ambrosius cum ignoraret quid factum esset (la tragica morte dei due cortigiani che l'avevano provocato a pubblica disputa nella Porziana), nec diutius posset plebem tenere, ascendens pro tribunali, de eadem quæstione, quæ fuerat proposita, sermonem adorsus est, etc. »

(2) La disciplina dell'arcano, nel IV secolo, versava circa i Sacramenti, il Sacrificio Eucaristico, il simbolo e l'orazione domenicale: tutto questo consta dalle testimonianze di S. Ambrogio e di S. Agostino; a suo luogo, dove parlai del catecumenato, dissi dell'estensione che avevano le catechesi.

scovo avrebbe sospeso il sacro rito; dunque?... dunque, subito dopo licenziati quelli che non potevano restare, cominciava la offerta o primo atto del santo Sacrificio.

Quella intimazione, che allora chiamavasi volgarmente *missa cathecumenorum*, licenziamento dei catecumeni, era fatta dal diacono ad alta voce, non solo ai catecumeni, ma anche agli altri, come appare da una formola, rimasta negli antichi Antifonarii o Manuali ambrosiani, la quale evidentemente è un avanzo antico, conservato anche quando più non c'era ragione di usarne, come consta dal seguente passo del Beroldo:

« Sciendum est, quod in traditione symboli... *finita Missa* (1), cuncta ostia *sunt* claudenda; tamen *nullus expellendus*, nisi cathecumeni. Et presbyter ebdomadarius... salutat (cioè canta il *Dominus vobiscum*), et diaconi per ordinem.... dicunt has voces: Si quis cathecumenus procedat.

Si quis iudæus procedat.

Si quis paganus procedat.

Si quis hæreticus procedat.

Cuius cura non est procedat. »

Nei Manuali ambrosiani vi sono altre formole consimili, come si possono vedere anche nel Beroldo (p. 82): « Procedant competentes — Ne quis cathecumenus. »

L'ordine tenuto nel primo formulario mi pare deponga in favore della sua antichità; oserei dire che vi si notano le diverse epoche della Chiesa primitiva, come gli strati di un deposito calcare: nelle catacombe i soli iniziati; fu un tempo che giudei e cristiani vennero confusi; data la libertà, la Chiesa ha le sue basiliche, il culto è in pubblico, si allontanino anche i pagani; più terribile succede la lotta coll'errore, via gli eresiarchi! Forse sarò troppo ardito, ma un'idea anche bizzarra può dar luogo a serie riflessioni.

Ora un'altra osservazione: quei tre *Kyrie eleison*, rimasti ancora nella Messa ambrosiana, dopo il *Dominus vobiscum* che segue il Vangelo, mi pare siano una reliquia antichissima (2).

(1) A pag. 11 e seg., s'è visto che, all'epoca di S. Ambrogio, la *tradizione del Simbolo* si faceva prima dell'offerta; nel secolo XII, invece, questa era rimandata dopo la Messa del giorno; cf Beroldus, l. c.

(2) Cf. Ceriani, *Notitia*, etc. pp. 43 e 44.

Notisi infatti che secondo lo stile ambrosiano quando si termina in una funzione, un salmo, il triplice *Kyrie* lo indica; ultimata l'omelia il Vescovo salutava il popolo (oggi imparte la benedizione), ed il popolo prima di partirsene ripeteva il rituale *Kyrie,* aspettando che il diacono licenziasse. — Questa mi pare una spiegazione più in armonia con tutto il nostro rito, senza ricorrere ad uno spostamento di preci o litanie per le diverse classi di persone che venivano dimesse.

Io credo che l'*antiphona post Evangelium,* che ora sta fra questo *Dominus vobiscum* ed il *Pacem habete* del diacono (del quale parleremo fra poco, nella II parte della Messa), sia un tardo surrogato di quelle intimazioni diaconali, introdotto quando si aggiunsero i canti di Salmi all'Offertorio, Confrattorio, Transitorio, ora ridotti ad *antifone* con tal nome, unico rudere di quella primitiva salmodia.

E con ciò chiudo questa prima parte, per venire alla *Missa fidelium.*

## II. — La Missa fidelium.

Senza ricorrere al libro *de Sacramentis* — poichè, dopo la dimostrazione quasi matematica fatta da Mons. Dott. Antonio Ceriani, quel libro va attribuito ad un gallicano (1) —, nelle opere di S. Ambrogio e nei documenti possiamo rintracciare l'ordine di questa seconda parte della Sinassi, la quale costituisce la Messa propriamente detta.

Prima però di produrre e riordinare i materiali raccolti, il lettore deve essere edotto dei criteri da me seguiti nella preferenza data alle testimonianze di S. Agostino, per argomentare quale fosse l'uso di Milano nel IV secolo.

Battezzato, istruito a Milano nei divini misteri, con quella perspicacia a lui naturale, e che il fervore di neofito gli avrà per così dire acuito, nulla poteva sfuggirgli; e che fosse istruito anche del modo con cui celebravasi il divino Sacrificio, non possiamo dubitarne, perchè i neofiti, nella settimana dopo Pasqua, erano istrutti (2) appunto del significato di tutti i riti, che

(1) Ceriani, *Notitia Liturgiæ Ambros. etc.* (p. 62 et seg., 65 et seg.).

(2) Abbiamo già visto che il catecumenato era uguale in tutte le chiese (v. cap. I): e S. Agostino nell'*Epist.* CXL (ed. Maur. t II, col. 439)

avevano veduto nella Chiesa dal momento in cui erano stati battezzati; (il libro *De Mysteriis* è appunto un compendio di una di quelle predicazioni). — Sappiamo inoltre come frequentemente S. Agostino citi quanto vide fare nella Chiesa di Milano, e per l'autorità del grande vescovo Ambrogio, e per l'importanza della Sede; anzi egli stesso in più d'una circostanza nota la differenza di disciplina delle altre Chiese; dunque, se il Santo parla di *uso generale* nella Chiesa, senza fare eccezioni, egli è segno evidente che la disciplina milanese del tempo in cui Agostino fu tra noi corrispondeva perfettamente all'uso universale; e quindi, conosciuto questo dalle parole di Agostino, sappiamo anche quello di Milano. — E che mal non mi apponga, si può dedurre da S. Ambrogio stesso, il quale, nel Commento al c. XI della I Lettera ai Corinti, dimostra la necessità di seguire inalterata la tradizione di Gesù e degli Apostoli nella celebrazione del divin Sacrificio, fino a compendiare le parole di S. Paolo in questa massima: « Indignum esse Domino, qui aliter mysterium celebrat, quam *ab eo traditum est.* »

Inoltre il mio criterio, nel fare questa indagine, è basato sulla massima universalmente ammessa, anche dai più critici, e così formulata dallo stesso S. Agostino: « Quod universa tenet ecclesia, nec Conciliis institutum, sed semper retentum est, nonnisi *auctoritate apostolica traditum* rectissime creditur: » sicchè non posso dubitare di trovare nelle testimonianze di S. Agostino quel *traditum* medesimo, che S. Ambrogio riteneva necessario per la degna celebrazione dei santi Misteri;

scrive ad un catecumeno: « .... magnum sacramentum in sacrificio Novi Testamenti, quod ubi, et quando, et *quomodo offeratur*, cum fueris baptizatus, invenies. » In egual senso parla S. Ambrogio:

S. Ambr., *De Cain et Abel*, l. I, n. 35, 37: « ... non divulgemus orationem, sed abscondita teneamus mysteria, sicut tenuit Abraham, qui subcinericias (Gen. 18, 6) fecit.... Cave ne imprudenter loquaris: labia enim imprudentis inducunt eum ad malum... Cave ne incaute symboli vel dominicæ orationis divulges mysteria... fove igitur pectore tuo alta mysteria ne præmaturo sermone, et infidis auribus vel infirmis committas, atque avertatur auditor, et cum horrore fastidiat.... » — *De Elia et jejun.*, c. x, n. 36. « Ad mysteria vocaris et nescis: discis cum venis. » Cf. *De Mysteriis*, citato a pag. 15, not. 7.

e tanto inculcava Innocenzo I in una preziosa sua Lettera che, a suo luogo, citerò.

*
* *

S. Agostino, commentando quel passo di S. Paolo a Timoteo (I Tim. II, 1): *Obsecro itaque primum fieri obsecrationes, orationes, interpellationes, gratiarum actiones etc.*, (premesso che queste parole vanno interpretate non alla lettera, ma secondo il loro senso originale greco, e che nell' uso comune di parlare le voci *obsecratio* o *precatio,* come hanno altri codici, *oratio, interpellatio, gratiarum actio* sono anche usate promiscuamente), scrive: « Sed eligo in his verbis hoc intelligere quod *omnis* vel *pene omnis frequentat Ecclesia:* ut *precationes* (obsecrationes) accipiamus dictas, quas facimus in celebratione sacramentorum, antequam illud quod est in Domini mensa, incipiat benedici: — *orationes* cum benedicitur, et sanctificatur, et ad distribuendum comminuitur, quam totam petitionem *fere omnis Ecclesia* dominica oratione concludit.... — *interpellationes* autem, sive, ut vestri codices habent, *postulationes* fiunt cum populus benedicitur: tunc enim antistites, velut advocati, susceptos suos per manus impositionem misericordissimæ offerunt potestati. — Quibus peractis et participato tanto Sacramento, *gratiarum actio* cuncta concludit, quam in his etiam verbis ultimam commendavit Apostolus (1). »

Certamente da S. Agostino, come anche dagli altri Padri, non è il caso di aspettarci una terminologia precisa, direi scolastica, quale si usa nei trattati di liturgia; ma le cose non possono essere più chiare, e se per taluno non lo fossero, dopo breve riflessione a quanto si dirà in proposito, appariranno ancora più evidenti.

Dal passo testè citato, noi troviamo che S. Agostino riferisce come uso universale, eccettuata qualche Chiesa, che nella *Messa dei fedeli* bisogna distinguere:

1.° l'*oblazione;*

2.° la *precatio* od *obsecratio,* « antequam illud quod est in Domini mensa incipiat benedici »: come vedremo, questa consisteva nell'orazione *super oblata,* alla quale seguiva;

(1) *Epist. CXLIX ad Paulinum,* n. 12-17, ed. Maur, t. II, c. 508 et seg.

3.° l'*Oratio* (1) propriamente detta; dessa consta di varie parti: *cum* (illud quod est in Domini mensa) *benedicitur,* è il prefatio attuale, col *Sanctus,* e parti susseguenti; *et sanctificatur,* la consacrazione; *et ad distribuendum comminuitur:* in una parola il *canone,* o, come è detto nell'altro passo, la *sanctificatio sacrificii:* conclusione di tutto ciò l'*oratio dominica,* ma non in tutte le Chiese;

4.° le *interpellationes,* durante la benedizione del popolo;

5.° a suo luogo vedremo che qui seguiva il bacio di Pace;

6.° la comunione;

7.° la *gratiarum actio,* l'attuale *oratio post Communionem.*

S. Agostino inoltre, ci assicura che i cantici dell'offertorio e della Comunione furono introdotti nel secolo V: (lib. II *Retractationum,* c. XI) « .... morem, *qui tunc esse apud Carthaginem cœperat,* ut hymni ad altare dicerentur de psalmorum libro, sive ante oblationem, sive cum distribueretur populo quod fuisset oblatum.... »

Premesse queste notizie, nelle feriali Messe ambrosiane de Exceptato, e delle Vigilie di Natale, Epifania e Pentecoste, e del Sabbato Santo, mi pare di ravvisare la primitiva forma della Sinassi Liturgica o Messa: non essendovi altra ragione che possa spiegare la mancanza delle parti mobili del canto (Ingressa, Ant. post Evang., Offertorium, Confractorium e Transitorium) mentre invece fra la Epistola ed il Vangelo si conservò quel *cantus,* unica reliquia del *psalmus,* che il *puer lector* cantava come intermezzo solito. — Quanto al Canone, a suo luogo parlerò a lungo, esponendo le conseguenze che si possono dedurre dal confronto del Canone attuale colle testimonianze di S. Ambrogio, cogli altri monumenti liturgici, e coll'*Ordo Missæ* di S. Agostino, se così posso chiamarlo.

Questi accenni basteranno perchè il lettore comprenda il metodo che intendo seguire nell'indagare l'Ordine milanese della *Missa fidelium* nel secolo IV.

(1) Cfr. *S. Ambr., De Cain et Abel,* l. I, c. IX, n. 35, usa la stessa voce: « Est etiam illa commendandæ orationis et voti disciplina: ut non divulgemus *orationem,* sed abscondita teneamus mysteria, etc. »

*
* *

Fra le *tradizioni* più antiche, vi è certamente quell' insegnamento del Divin Maestro (Matt. v, 23, 24): « Si ergo offers munus tuum ad altare, et ibi recordatus fueris quia frater tuus habet aliquid adversum te, relinque ibi munus tuum ante altare, et vade prius reconciliari fratri tuo; et tunc veniens offeres munus tuum. » Il *Pacem habete* del diacono, al quale il popolo risponde *Ad te, Domine,* è il ricordo di questo precetto, quantunque, a prima vista, dalla risposta del popolo si possa credere che qui si voglia indicare la pace con Dio, come leggesi nell' Epistola *ad Romanos* (v, 1). Le liturgie orientali più recenti l'hanno intesa a questo modo, avendo a questo punto il *bacio di pace,* che noi diamo prima della Comunione; ma non così la doveva essere nei primissimi tempi, giusta le testimonianze citate dal dottor Ceriani, tolte da Giustino (*I Apol.,* § 65), dalla liturgia clementina (II, 57; VIII, 11; ed. Pitra, 206, 399) e da Tertulliano (*De Oratione,* 14). Ad ogni modo questo punto sarà meglio chiarito da S. Agostino, il quale (come abbiamo indicato) non solo accenna al *bacio di pace* prima della Comunione, ma in altri luoghi delle sue opere dà il vero significato di questo avviso del diacono (Serm. 82, *De verb. Evang. Matt.,* ed. Maur. V, 442): « Quomodo non peccas in Christum, qui peccas in membrum Christi?.... Offers munus tuum, et tu non es munus Dei. Plus quærit Christus quem redemit sanguine suo, quam quod tu invenisti in horreo tuo...; *reconciliatus, securus offers munus tuum ad altare.* » Anzi S. Agostino altrove ci dà argomenti per provare che, ai suoi tempi precisamente dopo il Vangelo v'era questo ricordo di pace (Serm. 49, ed. Maur., V, c. 275): « Ecce post sermonem fit missa catechumenis: manebunt fideles, venietur ad locum orationis (quella che, nel passo già citato a commento di S. Paolo, chiama *obsecrationes, precationes).* Scitis quo accessuri sumus (all' oblazione), quid prius Deo dicturi sumus? Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris, (1) etc. » e continua sulla ne-

(1) Da questa citazione, come consta da altri passi, che richiamerò parlando del *Pater noster,* non si deve argomentare che, in Africa, prima dell'offertorio si recitasse l'orazione domenicale.

cessità di deporre gli odii e di perdonare; in una parola la *pace.* L'*Ad te, Domine,* non può essere più evidente, è sottinteso da quel *Quid prius DEO dicturi sumus:* ma a togliere ogni dubbio che col ricordo della petizione dell' orazione domenicale egli intenda richiamare il dovere della *pace,* basterebbe leggere il capo XXVII del libro XIX *De civitate Dei,* dove appunto ricorda queste parole, per parlare *della pace* di quelli che servono il Signore in questa vita.

Tutto questo servirà a provare che l' annuncio del diacono era antichissimo, universale; e, sia l'anticipazione del bacio di pace a questo posto, nelle liturgie orientali (non esclusa la gallicana foggiata su quelle), sia l'abolizione dell'annuncio del diacono e la conservazione del bacio alla comunione, nella liturgia romana, sono una prova di abbreviazioni posteriori al secolo IV.

*
* *

Nella liturgia ambrosiana abbiamo inoltre conservato un'orazione speciale fra il Vangelo e l'offertorio, detta *oratio super syndonem;* come già osservava il Dott. Ceriani (1) nel leoniano e nel gelasiano vi sono ancora antichissime Messe, qua e là, le quali, come l' ambrosiano, hanno tre orazioni prima del Prefazio; anzi, egli, appoggiandosi alle testimonianze di S. Giustino *(I Apol.,* § 65, 67) ed alla liturgia clementina (ed. Pitra, p. 206, 398), la farebbe antichissima (cfr. Probst, *Liturgie der drei ersten christlichen Jahrhunderte,* p. 372), sicchè non possiamo dubitare che esistesse già nel IV secolo, età che è compresa fra l'epoca di Giustino e di S. Leone Magno; questo in mancanza di migliori documenti (2). Ma la terminologia *super syndonem* ne dice cosa avvenisse durante questa preghiera.

Dimessi i catecumeni, e quant'altri non potevano presenziare ai divini misteri, due ministri inferiori stendevano sull' altare *la sindone,* oggi si direbbe il corporale; questa funzione al-

(1) *Notitia etc.*, pp. 40 e 41.

(2) S. Agostino nel passo citato a p. 87 sembra alludere a più orazioni, precedenti il Canone p. d.

l'epoca del Beroldo era già anticipata prima della Messa (p. 47): « ebdomadarius subdiaconus cooperit altare cum observatore subdiacono »; ma, dall' uso rimasto nella celebrazione della Messa solenne, sia romana (1) che ambrosiana, che il diacono prima dell'offertorio stenda il corporale sulla mensa, non possiamo dubitare di questa cerimonia.

L'altare, nella primitiva disciplina, durata anche nel Medioevo, era una semplice mensa, e su di essa non si ponevano che la tovaglia o sindone, il pane ed il calice: degli altri ornamenti, candelabri, corone, non è fatta parola; certo vi saranno stati, perchè S. Ambrogio parla non solo dei vasi *iniziati*, che servivano per le specie da consacrare, ma di altri vasi preziosi e d'*ornamento* (2); checchè ne sia, almeno di questo semplicissimo ornamento, per le ragioni addotte, non possiamo dubitare, ed a questo almeno allude S. Ambrogio (*De Mysteriis*, c. VIII, n. 43) quando parla della schiera dei neofiti, che di ritorno dal Battistero « videns sacrosanctum *altare compositum*, exclamans ait: Parasti in conspectu meo mensam. »

Sebbene queste parole del Santo lascino supporre il canto di qualche antifona o canto, nella ipotesi che realmente vi fosse, vanno riferite alla processione, e non all' atto della copertura dell' altare; in prova di che starebbero sempre gli antichi manuali ed antifonarii ambrosiani, nei quali per la Messa del Sabbato santo, ad eccezione del *post Epistolam* non vi ha nessuna antifona o canto, come già ho notato; mentre vi sono canti analoghi, come si disse a suo luogo, per la processione di ritorno dal fonte (v. p. 24). Così supplita una lacuna, che manca all'*Ordo Missæ* di S. Agostino — il che è una prova che già nella Chiesa africana e forse anche nella romana, s'era accorciata la liturgia, togliendo l'orazione *super syndonem*, — passo ad esporre quanto seguiva.

(1) Nel rito romano cessò probabilmente l'orazione *super syndonem* quando si anticipò l'addobbo dell' altare, prima della Messa dei catecumeni, restando quell'*oremus*, non seguito da orazione alcuna; il Duchesne (*Origines*, p. 164) ritiene che l'Orazione ambrosiana corrisponda alla *Oratio fidelium* delle altre liturgie, scomparsa nella romana.

(2) *De officiis*, l. II, c. 28, nn. 136 e 143.

La *Scuola,* detta di S. Ambrogio dal suo Patrono, composta di uomini e donne, — i quali e le quali nella nostra metropolitana fanno ogni giorno l'offerta del pane e del vino alla Messa solenne — è una reminiscenza del primitivo costume della Chiesa. S. Ambrogio, commentando il rimprovero fatto da S. Paolo ai Corinti (I Cor. xi) per le agapi dei ricchi, dà una idea della primitiva disciplina: « Hos (Apostolus) notat, qui sic in ecclesiam conveniebant, ut munera sua offerrentes, advenientibus presbyteris (quia adhuc rectores ecclesiis non omnibus locis fuerant constituti) totum sibi qui obtulerant, vindicarent, schismatis causa. Dissentiones enim inter eos pseudoapostoli seminaverant, ita ut oblationes suas zelarentur, cum una atque eâdem prece omnium oblationes benedicerentur; ut ii qui, ut adsolet fieri, non obtulerant, aut unde offerrent non habebant, pudore correpti confunderentur, non sumentes partem; et tam cito illud agebant, ut supervenientes non invenirent quod ederent. Ideoque si sic, inquit *(apostolus),* convenitis, ut unusquisque suum sumat, domi hæc agenda, non in ecclesia, ubi unitatis et mysterii causa convenitur, non dissentionis et ventris. Munus enim oblatum totius populi fit, quia in uno pane omnes significantur. Per id enim quod unum sumus, de uno pane omnes nos sumere oportet. »

Queste parole che alludono alle agapi, alle *eulogie* o pani benedetti, distribuiti dopo il sacrificio eucaristico, e ad altri usi della Chiesa nel primo stadio apostolico, pure ci offrono argomenti, per l' epoca che studiamo, in quelle parole: « qui, ut adsolet fieri, non obtulerant, aut unde offerrent non habebant. » All' epoca di S. Ambrogio era ancora in vigore, sebbene libera, l'offerta di tutto il popolo, *ut adsolet;* ma n'erano esclusi, non solo i neofiti nei giorni in cui vestivano *in albis,* come già abbiamo visto, ma anche i fedeli che avessero qualche colpa a scontare, in una parola gli scomunicati; anzi, si rifiutavano le offerte mandate dalla persona scomunicata, sebbene altri la presentasse. A conferma citerò un altro passo del nostro santo Dottore.

Nell' Epistola XVII (n. 14) scritta a Valentiniano impera-

tore, per dissuaderlo dal ripristinare in Roma l'ara della Vittoria, così gli domanda: « Quid respondebis sacerdoti dicenti tibi: Munera tua non quærit Ecclesia.... Ara Christi dona tua respuit, quoniam aram simulacris fecisti? (1). »

E con questo abbiamo già fatto un passo di più; sappiamo anche che le offerte le si deponevano dagli stessi oblatori sull'altare; vi allude S. Ambrogio nel commento alla lettera ai Corinti, poichè, se venivano i preti a oblazione già fatta, è segno che la si metteva sull'altare; la frase: *ara Christi dona tua respuit,* esaminata nel contesto, non è una semplice metafora oratoria; ma più esplicita è la narrazione di Teodoreto *(Hist. Eccl.,* l. V, c. XVIII), riprodotta anche nella *Vita* dell'anonimo greco, che si legge nel vol. VI delle opere di S. Ambrogio (col. 922, n. 25 e seqq.) dal quale io lo tolgo.

« Postquam autem ad offerenda sacræ mensæ munera vocavit tempus.... (Theodosius) surgens, gradus altaris scandit: oblatione vero porrecta, intra cancellos, ut illi moris erat mansit; sed nullo modo, ut hæc dissimularet, ab se impetravit sacer Ambrosius: at locorum discrimen illum edocuit. » Di questo episodio della vita di Ambrogio occorrerà parlare altra volta per altri riflessi; ora, a conferma della tradizione immemorabile, noterò che ogni domenica e solennità del Signore, anche i nostri laici della scuola di S. Ambrogio, dopo il Clero metropolitano, ascendono i gradini dell'altare per deporre l'offerta del popolo sulla baciletta che sta in cornu Evangelii (mentre un sacerdote riceve quella delle donne ai cancelli del coro senatorio) dopo di che escono dall'altare e tornano ai posti loro.

Dalle parole di S. Ambrogio, citate più sopra, sappiamo che non tutte le offerte fatte all'altare servivano per la consacrazione: un solo pane era scelto, *quia in uno pane omnes* (tutti gli oblatori, il popolo insomma) *significantur;* questa scelta del pane sarà toccata ai diaconi; mentre quella del vino e dell'acqua, a tenore dei Pontificali antichissimi, toccava ai mi-

(1) Cf. anche Paulini, *Vita S. Ambr.,* n. 31: « Causa commotionis hæc fuit, quia *munera imperatoris* (Eugenii) qui se sacrilegio miscuerat ab ecclesia *respuebantur;* nec orandi illi cum Ecclesia societas tribuebatur. »

nistri inferiori al diacono, che poi si chiamarono *soddiaconi* ed *accoliti;* è questa una induzione appoggiata agli antichi Sacramentarii, non esclusi il nostro Pontificale del secolo IX, il Sacramentario gelasiano, e gli *Statuta ecclesiæ antiqua* del secolo VI (1), e quindi non mi pare priva di fondamento; ma lasciando pure l'ipotesi, ed ammettendo solo che sull'altare si sarà conservato il pane ed il calice, necessari per il sacrificio, vediamo cosa seguisse.

*
* *

Dalle tracce della terminologia ambrosiana, *super oblata,* rimaste nel Sacramentario leoniano (ed. Mur., 410, 417) (sostituita dall' aggettivo *Secreta,* nel gelasiano) noi siamo certi che già nel secolo IV il celebrante recitava la preghiera, che precede il prefazio, compresa da S. Agostino nel numero delle *obsecrationes* o *precationes* « quas facimus in celebratione sacramentorum, ante quam illud quod est in Domini mensa incipiat benedici: » la benedizione cominciava, come vedremo, dal *Sursum corda.*

Questa orazione è in così stretto rapporto col canone, che io ritengo derivi dalla primitiva tradizione: me ne persuado riscontrando che, nei più antichi Sacramentarii e Pontificali, le consacrazioni dei vescovi, dei preti, diaconi, lettori, vergini, ecc. degli olii, constano di due parti: di un'orazione, che ha molta analogia con quella *super oblata,* e di una *benedictio* o *consecratio,* che appunto comincia come il nostro prefazio, il quale non è che la prima parte del Canone (Gelas., Mur., 695) che, come dice S. Agostino, finisce alla frazione prima del *Pater noster.* La somiglianza tra questi riti mi pare grande, e non infeconda di osservazioni.

Della cerimonia di incensare le offerte, quantunque autori rispettabili (2) mettano in dubbio che, prima del sec. IX, si usas-

(1) Il Duchesne (*Origines,* p. 337) ritiene questa raccolta, conosciuta più comunemente sotto il titolo di *Canones Conc. Carthaginen. IV,* come un documento che riflette unicamente l'uso gallicano; il che non è, per la semplice ragione che gli *Ordines Romani* di Roma in molte parti vi si accordano.

(2) Magani, *L'antica Liturgia Romana,* t. II, p. 106 e segg.

sero turiboli *manuali,* per così dire, pure S. Ambrogio ha due passi notevoli per assicurarci l'antichità dell' uso dell' incenso: il primo fu già citato in principio di questo capitolo: « Nec verearis ne in convivio Ecclesiæ aut *grati odores* tibi, aut dulces cibi.... desint. » Questo passo, che potrebbe intendersi anche di turiboli fissi, sui quali si metteva ad ardere l'incenso, è chiarito meglio dall'altro che leggesi nel commento di S. Luca (lib. I, c. 28): « Apparuit *Zachariæ Angelus* a dextris altaris incensi.... Atque utinam *nobis* quoque *adolentibus altaria,* sacrificium deferentibus adsistat angelus. » Qui l' *adolentibus*, come appare dal pronome *nobis*, è espresso in senso attivo, e non traslato; e con questo passo per l'appunto anche il Card. Bona *(Rerum Liturg.,* l. I, c. XXV, n. 9) volle provare l'antichità dell'uso ecclesiastico dell'incenso; anzi io aggiungerò un'altra osservazione, già fatta da S. Ambrogio (in *Epist. ad Ephes.,* c. IV, n. 33): « *Iudæorum* traditio ad nos transitum fecit. » Se dunque i turiboli *manuali* erano in uso nella liturgia dell'Antico Testamento *(Lev.* XVI, 12; *Num.* X, 6; *Paral.* XXVI, 19 *et passim),* anche questi saranno stati in uso nella primitiva liturgia della Chiesa, tanto più che sono ricordati eziandio nella liturgia dell'Apocalisse (VIII, 3, 5); ed è opinione di valenti Autori, che S. Giovanni in quella abbia espresso gli usi della Chiesa primitiva, o da quella la Chiesa abbia preso le norme per la liturgia del Nuovo Testamento.

Dovrei inoltre accennare alla postura del sacerdote durante la S. Messa, e come tenesse le braccia: siccome è questo un punto ormai indiscusso — confermato da documenti e monumenti noti a tutti, che per brevità lascio —, riassumendo noto che il sacerdote, come tutti i fedeli, giusta l'avviso dell' Apostolo, a differenza delle donne, stava a capo scoperto, ritto in piedi, le braccia levate in alto a modo di croce (1); di questo ultimo

(1) *De Virginib.,* l. I, c. II, n. 7: « *Agnes* vel si ad aras invita raperetur, *tendere* Christo inter ignes *manus,* atque in ipsis sacrilegis focis trophæum Domini signare victoris (la croce). » V. nota dei Padri Maurini a questo passo.

Paolino, *Vita S. Ambr.,* n. 47: « ... eodem tempore, quo migravit ad Dominum, ab hora circiter undecima diei usque ad illam horam in qua emisit spiritum, *expansis manibus in modum crucis* oravit.

uso è rimasto ancora nella Messa ambrosiana un ricordo dopo l'elevazione del calice (1). — I segni di croce ed altre cerimonie, che si fanno durante le preghiere, sono troppo recenti per pure accennarli in questo luogo. — Mancando prescrizioni o rubriche speciali, si comprende facilmente quanto S. Ambrogio dice di aver fatto per Teodosio, quando da lui ebbe lettere che lo rassicuravano della sua penitenza dopo la strage di Tessalonica (an. 390): « Epistolam pietatis tuæ mecum ad altare detuli, ipsam altari imposui (quasi oblazione), *ipsam gestavi manu cum offerrem sacrificium*, ut fides tua in mea voce loqueretur, et apices Augusti sacerdotalis oblationis munere fungerentur (2). »

## *Il Canone* (3).

Dopo la prece *super oblata*, il sacerdote recitava l'*Oratio* propriamente detta, la *Prex* per eccellenza, la quale comincia con quel brano preparatorio al *Sanctus*, detto *Præfatio:* di ciò abbiamo la esplicita testimonianza di S. Agostino (4): « Tenetis Sacramenta ordine suo: Primo post orationem (nel Messale ambrosiano corrisponde all'orazione *super oblata)* admonemini *sursum* habere *cor* (5).... ideo cum dicitur: *Sursum cor,* respondetis: *Habemus ad Dominum....* Sequitur episcopus vel presbyter qui offert, et dicit: *Gratias agamus Domino Deo nostro,* .... et vos adtestamini: *Dignum et iustum est....* (6).

(1) *Missalis Ambros. rubr. canon.* « Deinde extensis brachiis in modum crucis, dicit: *Unde et memores, etc.*

(2) Non ho accennato nè la recita del *Simbolo,* nè le preghiere segrete dell'offertorio, perchè non entrano nel piano liturgico del sec. IV: il diverso posto assegnato al Simbolo nella Messa Romana e nella Ambrosiana è indizio di aggiunta più recente (cf. Mabillon, in *Not. ad Sacr. Gall.* — Ceriani, *Notitia etc.* p. 44). Quanto alle orazioni segrete dell'offertorio, esse non compaiono che nei codici dopo il sec. IX, mentre prima si ritenne l'unica *oratio super oblata.*

(3) V. Appendice II.

(4) *Serm. CCXXVII in die Paschæ IV,* ed. Maur., t. V, c. 973 e seg.

(5) Ometto tutti quegli incisi, che S. Agostino pose per spiegare il senso di queste preghiere, che nel caso nostro disturberebbero l'attenzione al concetto principale, del quale dobbiamo occuparci.

(6) Giusta le parole di S. Agostino stesso, citate a pag. 87, seguivano le preci « cum benedicitur, et sanctificatur. »

Deinde post sanctificationem sacrificii.... dicimus Orationem Dominicam.... Post ipsam dicitur: *Pax vobiscum;* et osculantur christiani in osculo sancto. Pacis signum est; sicut ostendunt labia, fiat in conscientia; idest quomodo labia tua ad labia fratris tui accedunt, sic cor tuum a corde eius non recedat. Magna ergo sacramenta, et valde magna.... Ecce accipitur, comeditur, consumitur (Corpus Christi), etc. »

Queste parole di S. Agostino completano il suo commento alla lettera a Timoteo, citato da principio (p. 87), nel quale, per così dire, definisce il Canone: « *orationes* cum benedicitur, et sanctificatur, et ad distribuendum comminuitur; quam totam petitionem *fere omnis ecclesia* dominica oratione concludit. »

Le *Orationes* indicate da S. Agostino, formanti il Canone, con terminologia prettamente romana (veggasi la lettera di Innocenzo I, che citerò a pag. 103) da S. Ambrogio per sineddoche sono chiamate *Mysterium* (1), forse riferendosi al *Mysterium fidei* della consacrazione; così nel libro IV *De fide,* c. x, n. 124, dice: « Nos autem quotiescumque Sacramenta sumimus, quæ *per sacræ orationis Mysterium* in carnem transfigurantur et sanguinem, mortem Domini annunciamus »; ma tanta è la preoccupazione di S. Ambrogio per l'arcano *(De Myst.,* n. 55), « ne *Mysterium* divulgetur quibus non convenit, ne garrula loquacitate dispergatur in perfidos » (2), che poche sono le sue rivelazioni sul Canone della Messa; però abbiamo quanto basta per poter concludere che le parti principali del Canone attuale erano già usate nel IV secolo.

Un documento importantissimo l'abbiamo negli Atti del Si-

(1) Cf. S. Ambr. *Comm. in I Cor. XI,* passim. Nei Sacramentarii gallicani si trova l'orazione *Post mysterium* di proprio per alcune Messe.

(2) Questo solo basterebbe a distruggere l'opinione, se già non fosse sfatata, che sia sua opera anche il *de Sacramentis,* dove c'è la formola di consacrazione intiera, che fu esaminata nei rapporti liturgici dal Dott. Ceriani (*Notitia, etc.* p. 66 e seg.); alle cui osservazioni, per provare che è fattura nemmeno di un *vescovo di Milano,* si potrebbe aggiungere la chiusa del *Pater noster* (l. VI, c. v, n. 24) di imitazione orientale, affatto sconosciuta a tutti i codici Ambrosiani, anche più antichi: ciò per tacere di tante altre particolarità di quel libro, affatto eterogeneo alla liturgia ambrosiana; quantunque l'autore abbia imitato, come s'usava, il nostro S. Ambrogio e qualche altro Padre.

nodo Romano, celebrato durante il pontificato di Papa S. Simmaco (498-514), al quale intervenne il nostro Vescovo S. Lorenzo (490-512). Gli Atti sono quelli di Ennodio, il quale così riferisce una parte di un suo discorso tenuto a quei padri: « .... deinde pro quæstionum tormentis venerabilem Laurentium (di Milano) et Petrum (di Ravenna) episcopos, a communione Papæ se suspendisse replicatis.... Ullone ergo tempore, dum celebrarentur ab his sacra Missarum, a nominis eius commemoratione cessatum est? Unquam pro desideriis vestris *sine ritu catholico* et CANO *more* semiplenas nominatim antistites hostias obtulerunt? » Nessuno ha mai messo in dubbio la romanità della liturgia Ravennate; se qui i due Vescovi sono messi a pari, è prova che il Vescovo di Milano celebrava, come quello di Ravenna, *ritu catholico et cano more;* dove notisi che il *cano more* (anche se non si tratti d'una lezione errata, invece di *canonico*) è sinonimo di *Canone,* come lo è la *prex* o *sacra mysteria* di Innocenzo I a Decenzio, ed il *canonicæ precis textum* di Papa Vigilio al Vescovo di Braga (1). — Le parole del diacono Ennodio non potevano essere più chiare per provare che Milano, alla fine del V secolo seguiva Roma; il che implicitamente conferma che Milano nella Messa, come quella, al pontificato di Innocenzo, aveva la *Canonica prex:* (2) siamo dunque all'uso universale della Chiesa, accennato da S. Agostino, discepolo di S. Ambrogio, e ben conscio degli usi milanesi alla fine del secolo IV.

(1) Il ch. Dott. Ceriani, *Notitia, etc.,* p. 32 et seg., 76 et seg., prova che concorda la lettera di Papa Vigilio (an. 538) a Profuturo di Braga, nella quale è detto: « Quapropter et ipsius Canonicæ precis textum direximus subter adiectum, quem (Deo propitio) ex apostolica traditione suscepimus, » con la lettera di Papa Innocenzo (an. 416) e conclude (v. p. 80) che tale tradizione apostolica va presa *non in sensu lato, sed de ipso liturgico textu et partium ordine;* e quindi se, pochi anni dopo, S. Gregorio parla di aggiunte di uno *Scolastico,* queste devono essere espunte per avere il Canone romano anteriore al secolo VI.

(2) Lo stesso Dott. Ceriani (o. c. p. 77 e seg.) dimostra che l'unità primitiva della Liturgia milanese e romana è conseguenza del fatto stesso della fondazione della Chiesa milanese; e con grande critica storica conferma l'autenticità di quanto in proposito asseriva Innocenzo I nella sua lettera a Decenzio Vescovo di Gubbio: « Si instituta ecclesia-

*
* *

Seguendo la distinzione fatta da S. Agostino (v. p. 87), in tutte o quasi tutte le Chiese, quello che noi chiamiamo *Canone* constava di tre parti distinte, quasi altrettante orazioni:

*a)* cum benedicitur;

*b)* et sanctificátur;

*c)* et ad distribuendum comminuitur.

Un diligente confronto fra le diverse liturgie latine conduce a confermare questa distinzione; infatti, — tenuto conto delle epoche nelle quali (dimenticando il *traditum,* tanto raccomandato da S. Paolo (1), dai Pontefici romani, specialmente Innocenzo I (2) e Celestino I (3), ed anche dai Padri, come S. Ambrogio e S. Agostino, per citare soltanto i nostri) le Chiese gallicane, per amore di novità, innato in quei popoli, si arbitrarono scostarsi dalla tradizione romana; — inoltre, spogliato il Canone di quelle parti che evidentemente sono un'aggiunta,

stica, *ut sunt a beatis apostolis tradita,* vellent servare Domini sacerdotes, *nulla diversitas, nulla varietas* in ipsis ordinibus et consecrationibus *haberetur.* Sed dum unusquisque non quod *traditum* est, sed quod sibi visum fuerit, hoc æstimat esse tenendum, inde diversa in diversis locis vel ecclesiis aut teneri aut celebrari videntur; ac fit scandalum populis, qui, dum nesciunt traditiones antiquas humana præsumptione corruptas, putant sibi aut ecclesias non convenire aut ab apostolis vel apostolicis viris contrarietatem inductam. — Quis enim nesciat aut non advertat, id quod a principe apostolorum Petro romanæ ecclesiæ traditum est, ac nunc usque custoditur, ab omnibus debere servari?.. præsertim cum sit manifestum in omnem Italiam (quindi anche a Milano), Gallias, Hispanias, Africam atque Siciliam et insulas interiacentes, nullum instituisse ecclesias nisi eos, quos venerabilis apostolus Petrus aut eius successores constituerit sacerdotes. Aut legant, si in his provinciis alius apostolorum invenitur, aut legitur docuisse. Qui si non legunt, quia nusquam invenitur (certe leggende non erano ancora state fabbricate!) eos hoc sequi, quod ecclesia romana custodit, a qua eos principium accepisse non dubium est.... »

(1) I Cor. xi, 23: « Ego enim accepi a Domino, quod et *tradidi vobis.* »

(2) V. il passo citato nella nota 2 della pagina precedente.

(3) S. Cœlestini I *Epist. ad Episc. Galliarum* (an. 431), c. 11 « .... obsecrationum quoque sacerdotalium sacramenta respiciamus, *quæ ab apostolis tradita* in *toto mundo* atque in omni ecclesia catholica *uniformiter* celebrantur; ut legem credendi lex statuat supplicandi. »

un'interpolazione, dovuta ad uno sviluppo liturgico, antichissimo, come vedremo (1), — noi possiamo stabilire che già prima di Leone e di Gelasio il Canone romano aveva, salve poche eccezioni, la forma attuale: così i resti della liturgia gallicana concorrono a confermarne la veneranda antichità, poichè non è difficile ravvisarvi due punti importantissimi:

I.° il richiamo al *Canone romano,* il quale quindi necessariamente doveva preesistere, quando in quelle Chiese si introdussero le altre parti proprie, diverse dal romano;

II.° le parti proprie del Canone di alcune Messe gallicane tradiscono l'originale, se così posso esprimermi, essendo un vero compendio delle preci del Canone romano; dal che risulterebbe: 1.° il *Post Sanctus* corrispondere (omessa la recita dei nomi, vuoi dei vivi che dei santi), alla parte che precede il *Qui pridie,* o, come dice S. Agostino, *« cum benedicitur; »* — 2.° il *post Mysterium* corrispondere alla terza parte del Canone, cominciando dall'*Unde et memores,* fino alla frazione prima del *Pater noster,* che S. Agostino chiama orazione *cum ad distribuendum comminuitur.* — Nel *Missale gothicum* (Muratori, II, 594) è rimasta ancora una traccia dell'antica nomenclatura in quella *collectio ad panis fractionem,* equivalente al *Post Mysterium* o *Post Secreta.* — La *sanctificatio sacrificii* nelle liturgie gallicane sarebbe stata rispettata (non ostante il libro *De Sacramentis* realmente riferisca un testo diverso di qualche Chiesa gallicana, non certamente la milanese), poichè dopo il *Post sanctus* si richiamano le parole *Qui pridie* etc., le quali, però, qualche volta, subiscono una piccola modificazione per riannodarsi al *Post Sanctus.*

Riassumo queste idee in un piccolo prospetto, indicando, nella colonna *A* quelle Messe gallicane che rimandano al Canone romano, come a Canone ordinario, e nella colonna *B* quelle orazioni gallicane pervenute a noi, le quali compendiano e sostituiscono il Canone romano: il numero di pagina è della edizione muratoriana.

(1) Per non moltiplicare citazioni, nè prolungare questa dissertazione oltre il bisogno, fin d'ora rimando il lettore agli autori che hanno, con giusto criterio, trattato dal Canone Romano, p. es. al Gerbert, *Vetus Liturg. Alemann.,* disq. IV, c. III; al Probst., etc.

| | A | | B | |
|---|---|---|---|---|
| | Miss. Goth. | Miss. Gall. Vet. | | |
| Te igitur . . . . | — | 722 (1) | Post Sanctus | Missale Goth. 654<br>Missale Gall. Vet. 704 |
| [Memento Domine] | | | | |
| Communicantes . . | — | 722 | | |
| Hanc igitur . . . | 613 | 703, 722 | | |
| Quam oblationem . | 613 | 723 | | |

Qui pridie . . . . Accennato in seguito a tutti i *Post Sanctus*.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Unde et memores . | — | — | Post Mysterium | Missale Goth. 534, 654, 656 |
| [Memento etiam] | | | | |
| [Nobis quoque] | | | | |
| Per quem hæc omnia | — | — | | |

Nell'ambrosiano e nel romano abbiamo esempi della prima maniera d'aggiunte; Mons. Ceriani ha già dimostrato che appartengono a questa classe le parti proprie del Canone del Giovedì santo, le quali, non sono già da ritenersi come il primitivo Canone, ma di fattura posteriore. Vi ha però, nella Messa ambrosiana del Sabbato santo, un'aggiunta o *Post Sanctus* del tipo gallicano, sul quale si vorrebbe poggiare tutta una teoria, per stabilire che la forma primitiva ambrosiana non era quella del Canone comune. Queste conclusioni non sono conformi al principio logico « exceptio firmat regulam in casibus non exceptis; » e qui sarebbe proprio il caso d'applicarlo: poichè, di due esempi, quello del Giovedì santo fu già messo fuori di discussione da Mons. Ceriani, e questo del Sabato santo ha contraria la tradizione ambrosiana *perpetua*, confermata in tutte le edizioni di Messali, che rannodano il famoso *Post Sanctus* di tipo gallicano al *Te igitur*. — Ma concessa anche la eccezione, faccio notare che sarebbe giustificata, perchè serviva per la notte di Pasqua, dopo le lunghe funzioni ed i battesimi; e quindi potrebbe anche darsi che in questo caso siasi abbreviato il Canone della *Missa pro baptizatis*, che poi passò da questa, per la quale era scritto (come indica il contesto) a quella *in ecclesia maiori*, di fattura più recente (v. p. 26).

(1) In questo Sacramentario il *Te igitur* porta l'indicazione di *Post Sanctus*.

*
* *

Prevenute così molte obiezioni, veniamo ad indicare le tradizioni della nostra Chiesa nel secolo IV. Non è facile ravvisare nelle opere di S. Ambrogio una memoria della prima parte del Canone; però dalla tradizione latina, universale e costante, anche ambrosiana, noi possiamo essere certi che, già nel secolo IV, il Canone della Messa cominciava col *Prefazio*, seguito dal *Sanctus*, conforme alle notizie dateci da S. Agostino e da altri Padri (1). Quanto alla molteplicità dei Prefazii, sebbene antichissimi e risalenti ad epoca anteriore al Sacram. Leoniano, devo notare (come per sè stesso è già ovvio) che nella liturgia latina da principio vi sarà stato un solo Prefazio, nel quale poi si inserirono quei pezzi di proprio che leggiamo nei Sacramentarii. La stessa osservazione mi pare si possa fare anche del Canone; e la molteplicità, relativa però, dei così detti *Post Sanctus* gallicani, — degli *Infra actionem*, e romani e ambrosiani, — *coi richiami* alle parti vitali del *Canone comune*, come il *Qui pridie*, mi pare indizio certo che il Canone sia di data anteriore. Con ciò non intendo dire che tutto quel pezzo del Canone, il quale va dal *Te igitur* al *Qui pridie*, sia di getto e fattura primitiva: rivela l'interpolazione (2) quel pronome relativo, col quale comincia il periodo QUAM *oblationem*, immediatamente preceduto dal maschile *Christum Dominum nostrum*. A me basterebbe precisare quali parti di questo brano probabilmente erano recitate già nel secolo IV.

(1) Due secoli prima S. Cipriano (*De Orat. Dom.*, c. 31) scriveva: « Quando autem stamus (in piedi) ad orationem, fratres dilectissimi, vigilare et incumbere ad preces toto corde debemus.... Ideo et sacerdos ante orationem (il Canone) præfatione præmissa parat fratrum mentes dicendo: *Sursum corda*, ut, dum respondet plebs *Habemus ad Dominum*, admoneatur nil aliud se quam Dominum cogitare debere. » Da queste preziose memorie possiamo argomentare l'antichità veneranda del Canone.

(2) Sebbene le testimonianze di Gregorio M. e dell'Autore del *Liber Pontificalis*, (v. Gerbert, *Vetus Lib. Alem.* diss. IV, c. III) confermino fin dal secolo VI il fatto di tali interpolazioni, pure non è ugualmente possibile precisarle senza la scorta dei documenti, dal confronto dei quali (quantunque non rimontino oltre il IX od VIII secolo) si può congetturare la forma primitiva del Canone.

*
* *

Importante è la lettera di Innocenzo I al suo suffraganeo Decenzio, vescovo di Gubbio, dell'anno 416, perchè scritta da quel Papa che fu il primo a levar la voce contro chi voleva rompere l'unità liturgica in Occidente (1) — « De nominibus vero recitandis, antequam *precem* sacerdos faciat, atque eorum oblationes, quorum nomina recitanda sunt, sua oratione commendet, quam superfluum sit, et ipse pro tua prudentia recognoscis, ut, cuius hostiam necdum Deo offeras, eius ante nomen insinues, quamvis illi incognitum sit nihil. Prius ergo oblationes sunt commendandæ, ac tunc eorum nomina quorum sunt edicenda; ut *inter sacra mysteria* nominentur, non inter alia, quæ ante præmittimus, ut ipsis mysteriis viam futuris precibus aperiamus. » La risposta di Innocenzo I mi pare contenga una preziosa rivelazione. Se il Canone, usato allora a Roma e sue dipendenze, era quello del Sacramentario più antico finora conosciuto, *gelasiano,* come mai Decenzio poteva essere in dubbio sul tempo e luogo della *recita dei nomi,* mentre in questo Canone vi è il *Memento,* che non lascia alcun dubbio sul da farsi? — Di più la risposta di Innocenzo non fa nessun richiamo a questo formulario del Canone della Messa romana, nè tampoco distingue nomi da nomi, cioè *Memento dei vivi* dal *Memento dei morti;* convien dunque credere che durante almeno il pontificato di Innocenzo (402-417) la Chiesa di Roma, dalla di cui pratica Decenzio doveva prendere norma (2), non aveva ancora introdotto il *Memento* nella prima parte del Canone. Infatti, se si confrontano le due frasi: *tibi offerimus pro Ecclesia* (del *Te igitur)* e *Memento Domine famulorum,* è evidente che questo periodo non è di getto col primo; cambia bruscamente il soggetto, mentre il legame fra il *Te igitur* ed il *Communicantes* è naturale. Questa

(1) V. nota 2 a pag. 98. — Cf. Magistretti, *Cenni sul Rito Ambros* — Ceriani, *Notitia Litur. Ambros.,* p. 77 et segg.

(2) L. c. Sæpe dilectionem tuam ad Urbem venisse, ac nobiscum in ecclesia convenisse, non dubium est, et quem morem vel in consecrandis mysteriis vel in ceteris agendis arcanis teneat, cognovisse: quod sufficere ad informationem Ecclesiæ tuæ, etc. »

induzione sarebbe confortata da qualche documento; nella Messa della feria V in Cœna Domini, del *Missale Gallicanum Vetus* (Muratori, II, 722), mentre vi sono i richiami al *Te igitur,* al *Communicantes,* ed *Hanc igitur* del Canone comune, manca l'indicazione del *Memento.* Invero questa mancanza può attribuirsi all'uso gallicano di anticipare la recita dei nomi; ma la presenza del *Communicantes,* che fa parte della recita dei nomi, ed è un vero avanzo dei dittici, sta lì a provare che, senza una formola speciale, dopo il nome del romano Pontefice, leggevansi quelli degli altri personaggi della Chiesa militante e purgante, benemeriti o bisognosi di speciale memoria, per passare poi alla recita degli altri della Chiesa trionfante; infatti, dopo il Papa seguono i nomi dell'imperatore, dei re, del vescovo, ecc., con grande varietà, secondo i codici.

Il *Post Sanctus* domenicale del Messale gotico (Muratori, II, 654) tradisce questa pratica, compendiando questa prima parte del Canone nel modo seguente: « Per quem te supplices deprecamur, uti hanc oblationem, quam tibi offerimus pro Ecclesiæ tuæ catholicæ fide, stabilitate concordia, pro emundatione vitiorum et remissione peccatorum, pro gloria martyrum, et requie defunctorum propitiatus aspicias.... Qui pridie. »

Così pure nel *The Stowe Missal* la rubrica: *Hic recitantur nomina vivorum,* frapposta fra il *Te igitur* ed il *Memento,* sembra una interpolazione avvenuta quando si separò il *Memento dei morti,* perchè, dopo la rubrica citata, nel longo *Memento* successivo (il quale ha molta parentela col *Post Sanctus* gotico or ora citato) vi sono ricordati per ben due volte i defunti. Ciò non poteva avvenire se non in epoca anteriore alla composizione del *Memento dei morti* (1). E qui riferisco l'opinione, che entrambi i *Memento* siano gli stessi formularii

(1) Più avanti si accennerà a questa giunta. Notisi inoltre che nel Canone gelasiano, ed in molti altri codici, citati dal Gerbert *(Monum. Vet. Lit. Alem.,* I, 236, not. 2), manca affatto il *Memento dei morti,* ed in un Canone del secolo IX, pubblicato dallo stesso Gerbert, al *Memento dei vivi* è aggiunto il *Memento dei morti,* sebbene questo sia poi ripetuto prima del *Nobis quoque.*

dei dittici inseriti più tardi nel Canone; questa idea mi è suggerita dallo stesso *Stowe Missal*, nel quale il *Memento dei morti* è una ripetizione del *Memento dei vivi*, coll' aggiunta di molti nomi di Santi, come nel *Communicantes*, e di nomi dei morti, per passare al *Nobis quoque*, nel quale ritorna un'altra litania: tutte ripetizioni, che provano le interpolazioni avvenute, e confermano l' ipotesi fatta in base alla lettera di Papa Innocenzo.

Dell' uso di commemorare persone alla Messa abbiamo la testimonianza di S. Ambrogio. *(De obitu Valentiniani,* n. 78) « omnibus vos (i fratelli Graziano e Valentiniano) oblationibus frequentabo; quis prohibebit innoxios *nominare?* quis vetabit commendationis prosecutione complecti? » Sebbene in questo passo non sia precisato nè il tempo nè il luogo (1), nè la distinzione fra i vivi ed i morti, pure dal vocabolo *oblationis* possiamo dedurre che ciò facevasi durante il Canone; infatti il Santo, in altro luogo *(De excessu fratris,* l. II, n. 46), alludendo alla preghiera dopo la consacrazione del calice, dice: « mortem eius *offerentes* prædicamus. » — Questi nomi probabilmente anche allora saranno stati scritti sui *dittici;* ma S. Ambrogio non ne parla.

*
* *

Continuando nell'esame del Canone, i periodi che cominciano *Communicantes* ed *Hanc igitur* (2) devono essere della primissima epoca: anche se non avessimo i frequenti ricordi nel Sacramentario leoniano e nel Missale gallicanum, basterebbe a persuadercene l'ordine col quale sono nominati gli Apostoli,

(1) Anche nei passi di S. Agostino, citati dal Menard *(Sacr. Greg.,* n. 70) per provare l' antichità della commemorazione dei morti nella Messa, non ne è precisato nè il tempo nè il luogo nel Canone.

(2) La notizia del *Liber Pontificalis* (I, 312) che attribuisce al Pontefice S. Gregorio l'aggiunta *diesque nostros etc.*, fino alla fine dell'*Hanc igitur,* sebbene smentita dai Sacramentarii gelasiani e leoniani (v. Ceriani, *Notitia etc.,* p. 54), pure mi sembra una vaga memoria provante che l'orazione *Quam oblationem etc.* fu distaccata dall' *Hanc igitur* (col quale ha rapporto) quando si fece l'aggiunta *diesque etc.:* e tutto concorre a provare l' antichità primitiva di queste preghiere non ostante le interpolazioni certamente avvenute fin dai primi secoli.

ben diverso da quello seguito nei Vangeli: e quanto ai santi Martiri, poichè nell' ambrosiano l' ordine è diverso dal gelasiano, esso deve certamente rimontare ad un' epoca anteriore al V secolo, e forse si potrebbe precisare dalla data del martirio. — Quanto al periodo *Quam oblationem,* che precede il *Qui pridie,* ho già esposto i miei dubbi, tanto più che nel Messale gallicano (Mur. II, 723) non lo trovo indicato, mentre ve lo sono il *Te igitur,* il *Communicantes* e l' *Hanc igitur;* ma la sua antichità superiore al V secolo ci è assicurata dal Sacramentario leoniano; e trovandone fusi i concetti e perfino il testo in qualche *Hanc igitur* ed in alcuni *Post Sanctus* gallicani, bisogna ammettere la sua esistenza nel Canone in epoca anteriore a quella in cui si demarcarono le diversità liturgiche nelle Chiese milanese e gallicana.

*
* *

La lavanda, nelle antiche liturgie, non era fatta per materiale mondezza; parlando della Liturgia gerosolimitana S. Cirillo *(Catech. Mystag.,* V, n. 2) dice: « Vidistis igitur diaconum, sacerdoti et presbyteris altare Dei circumstantibus aquam abluendis manibus porrigentem. Nullatenus propter corporeas sordes extergendas dabat. Non, inquam, propterea. Neque enim corporis sordes gerentes initio ecclesiam ingressi eramus. At ea manuum ablutio symbolum est.... signum est immunitatis a peccatis. »

Orbene, se i più antichi Codici ambrosiani hanno sempre assegnato questo posto per la lavanda mistica, è segno che tale doveva essere da principio (1); e ben si conviene, atteso che il Sacerdote, a questo punto, sta per pronunciare le parole stesse di Gesù Cristo.

*
* *

La *Sanctificatio Sacrificii,* secondo le indicazioni di S. Ambrogio nel *De Mysteriis* (c. IX, n. 52), era la « consecratio

(1) Un ricordo del primitivo uso è rimasto nell' *Ordine Romano V,* alla Messa Pontificale (n. 9): « *Infra Actionem* (quindi dopo l' *Hanc igitur)* detur aqua presbyteris ut lavent manus suas. »

divina, ubi *verba ipsa Domini Salvatoris* operantur; nam Sacramentum istud quod accipis, *Christi sermone* conficitur; » e nel sermone *De excessus fratris* (l. II, n. 46) sono accennate le parole che vengono dopo la consacrazione del calice: « *mortem* eius (D. N. I. C.) *offerentes prædicamus.* » L'antichità della seconda parte del Canone, cominciando dal *Qui pridie,* è assodata; senza notare che questa trovasi indicata in tutte le liturgie latine, prova evidente della sua primigeneità.

Dopo le diligenti collazioni di Mons. Ceriani (1), che provano l'antiquiorità della formola ambrosiana: « Mandans quoque et dicens ad eos: hæc quotiescumque feceritis in meam commemorationem facietis, *mortem meam prædicabitis,* resurrectionem meam annunciabitis, adventum meum sperabitis, donec iterum de cælis veniam ad vos, » — formola più piena di quella che trovasi nel Canone di Papa Gelasio del *The Stowe Missal,* del libro gallicano *De Sacramentis,* e dei Sacramentarii gelasiano e gallicano, — mi dispenso dall'insistere nella dimostrazione che questa parte del Canone fino all'*Unde et memores,* sia di epoca anteriore al secolo V; solo raccolgo qualche altra memoria di quel tempo.

*
* *

Riavvicinando la formola della *liturgia greca di S. Marco* (v. Ceriani, *Notitia, etc.,* p. 58) al trattato *De Mysteriis,* noi siamo autorizzati ad un'altra induzione. — Nè parrà strano questo ravvicinamento, poichè la liturgia di S. Marco è la romana in origine (Marco andò da Roma ad Alessandria), e già Mons. Ceriani (l. c., p. 34) dimostrò l'affinità che corre fra le due. Orbene, dalla liturgia di S. Marco noi sappiamo che il sacerdote diceva ad alta voce le sacrosante parole della consacrazione, e che subito il popolo rispondeva *Amen:* lo stesso praticavasi a Milano, come riferisce S. Ambrogio nel *De Mysteriis* (n. 54): « *Ipse* (2) *clamat* Dominus Iesus: *Hoc est*

(1) *Notitia,* etc., pp. 55 e segg.

(2) Notisi quel *ipse,* non solo per il suo valore *dogmatico,* ma perchè risponde perfettamente a quanto segue (52) « consecratio divina, *ubi verba ipsa Domini Salvatoris operantur,* » il che prova che qui trattasi

*corpus meum.* Ante benedictionem verborum cœlestium alia species nominatur, post consecrationem corpus significatur. Ipse dicit sanguinem suum: ante consecrationem aliud dicitur; post consecrationem sanguis nuncupatur; Et tu dicis: *Amen;* hoc est, verum est. Quod os loquitur, mens interna fateatur; quod sermo sonat, affectus sentiat. » Quando cessasse questo uso non potrei dirlo; sembra poco dopo S. Ambrogio, forse quando si cominciò a recitare in segreto il Canone, poichè nella liturgia gallicana abbiamo già il *Post secreta,* sinonimo del *Post Mysterium,* che è il surrogato dell'*Unde et memores, etc.*

Qui conviene notare come, quantunque l'elevazione dell'Ostia e del Calice consacrati sia di una data relativamente recente, cioè posteriore all'eresia di Berengario, tuttavia l'*adorazione solenne* non poteva esser indicata da S. Ambrogio in modo più esplicito, sebbene quanto leggesi nel libro I *De Officiis* (c. 50): « Non omnes vident alta mysteriorum, quia operiuntur a levitis; ne videant qui videre non debent, » lasci supporre che, durante la consacrazione il popolo non potesse vedere l'azione del sacerdote; quindi alla sua voce avrà risposto l'*Amen,* che è l'atto della vera adorazione, ricordata da S. Ambrogio nel libro III *De Spiritu Sancto* (c. XI, n. 79): « per terram autem caro Christi, quam hodieque *in mysterii adoramus.* » — Quantunque S. Ambrogio definisca (l. c., n. 71) il vero adoratore, *qui veritatem divinitatis eius pio haurit affectu* (al qual atto ben risponde l'*Amen,* giusta l'interpretazione già letta nel *De Mysteriis),* pure non è improbabile che i fedeli, seguendo gli esempi citati nei Vangeli, a queste parole si saranno prostrati (1).

*
* *

S. Ambrogio nel *De Mysteriis* dopo aver parlato della consacrazione delle specie, tosto viene a dire della comunione (n. 55): « His igitur Sacramentis pascit Ecclesiam suam Christus, quibus

della formola di consacrazione, non che i fedeli debbano rispondere *Amen,* quando il sacerdote presenta loro la SS. Eucaristia per la Comunione.

(1) Cf. *S. Aug., in Psal. 98, n. 9:* « te inclinas atque prosternis.... propter ipsum (I. C.) enim adoras. »

animæ firmatur substantia. » Siamo alla terza parte del Canone, conforme alla distinzione fatta da S. Agostino: « *orationes* cum benedicitur, et sanctificatur, *et ad distribuendum comminuitur;* quam totam petitionem fere *omnis Ecclesia dominica oratione* concludit. »

È vero che S. Ambrogio non fa cenno nè di preghiere alla frazione dell' ostia, nè del *Pater noster;* ma mi pare non si possa mettere in dubbio che il Santo abbia sottinteso questa terza parte, poichè S. Agostino fa solo eccezione di qualche Chiesa per la recita del *Pater noster,* non per le preghiere, *orationes.... cum distribuendum comminuitur,* che seguivano la *Sanctificatio Sacrificii,* o *Mysterium.* A conferma di questa opinione, — siccome le parole di Agostino non possono riferirsi al *Mandans quoque et dicens ad eos: Hæc quotiescumque, etc.;* che non è preghiera, ma comando di Cristo stesso; e siccome la frazione, conservata prima del *Pater noster,* prova evidentemente che la Chiesa di Milano usava già il Canone romano prima del pontificato di Gregorio (il quale volle postecipare al *Pater noster* la frazione dell'ostia) —, bisogna precisare quali orazioni dell' attuale Canone ambrosiano già fossero usate all'epoca di Ambrogio e d'Agostino, cioè quale orazione speciale precedesse la frazione delle sante Specie.

Conviene ricordare una tradizione, che S. Gregorio Magno ci ha conservato *(Epist. IX,* 12), quando si giustificava della innovazione fatta, ordinando la recita del *Pater noster* prima della frazione dell' ostia: « Orationem vero dominicam idcirco mox POST PRECEM (Canone) dicimus, quia mos apostolorum fuit, ut ad ipsam solummodo orationem oblationis hostiam consecrarent. Et valde mihi inconveniens visum est UT PRECEM (Canone), *quam scholasticus composuerat,* super oblationem diceremus, et ipsam traditionem, quam Redemptor noster composuit, super eius corpus et sanguinem non diceremus. » (1).

Messo a confronto la testimonianza di S. Gregorio con quella di S. Agostino, noi possiamo stabilire che, già al principio del V secolo, si recitava una preghiera prima della frazione; ma

(1) Vedi nota 1 pag. 98.

se esaminiamo i Canoni, contenuti nei Sacramentarii antichissimi, noi troviamo quattro preghiere distinte:

1.° Unde et memores.... Per C. D. N. AMEN (1).

2.° Il *Memento* dei morti.

3.° Nobis quoque.... Per C. D. N.

4.° Per quem hæc omnia.... sæculorum, AMEN.

Da questa distinzione sorge spontanea una domanda: Tutte queste parti entravano nel testo *canonicæ precis,* mandato da Papa Vigilio a Profuturo di Braga (an. 538) attestando: « quem, Deo propitio, ex *apostolica traditione* suscepimus. »?

Siamo ancora al *traditum,* già accennato! Eppure sull'autorità di S. Gregorio dobbiamo ammettere che almeno qualcuna era composta dallo *scholasticus.* Quale sarà adunque? Quale recitavasi già all'epoca di Agostino?

Escludo dalla tradizione apostolica il *Per quem hæc omnia* (2), poichè, giusta la tradizione costante (conservata ancora nel Pontificale romano, alla consacrazione degli Olii nel Giovedì santo) prima di questa prece, si faceva la benedizione dei frutti ed altre offerte, cosa affatto distinta e diversa dalla consacrazione delle sante Specie (3): escludo il *Memento dei morti,* che la congiunzione *etiam,* dopo il verbo *Memento,* evidentemente indica che venne staccato dalla recita dei nomi, fatta prima della consacrazione: anzi vi sono Codici, quali il Sacramentarium gelasianum ed altri, in buon numero, citati dal Gerbert, e dal Menard (4), ed anche un Messale ambrosiano del secolo X (5) che lo omettono, il che tradisce come nell'originale mancasse questa parte, già prevenuta al *Memento* dopo il *Te igitur.*

Così non restano che due preghiere, l' *Unde et memores,* e il *Nobis quoque.*

Il Canone romano, mandato da Vigilio, poichè doveva essere

(1) Questo *Amen* trovasi nella edizione critica del Sacramentario gelasiano fatta da Wilson.

(2) Cfr. Steph. Durantus *De rit. Eccl.* l. II, c. 32.

(3) *Sacr. Leonicn.* ed. Mur. 318.

(4) Menard, *Sacram. gregor.*, not. 70. — Gerbert, *Monum. Vet. Lit. Alem.*, I, 236, not. 2: *Vetus Lit. Alemann.*, Disq. IV, c. III, n. 32.

(5) Cod. del secolo X della Bibl. del Capit. Metrop. citato dal D. Ceriani *(Notitia, etc.)* con la lettera H.

quello stesso di Papa Gelasio, certamente conteneva l' *Unde et memores;* infatti leggesi anche nel *De Sacramentis*, nel *The Stowe Missal,* e nel *Canone Ambrosiano* con una lezione più antica (1): di più l'autore del *Liber Pontificalis* (I, 239) già fin dal principio del secolo VI parlava di aggiunte fattegli da Papa Leone (sanctum sacrificium, immaculatam hostiam).

Anche il *Nobis quoque* (sebbene ripetizione del *Communicantes)*, doveva trovarsi già nei Sacramentarii gelasiani; ma non oserei egualmente affermare che l'ordine diverso, col quale si trovano enumerate le sante vergini martiri, possa attribuirsi ad Ambrogio (essendovi il nome di *Eufemia* il cui culto nell' occidente è posteriore al Concilio calcedonese, ed a Milano venne promosso da S. Senatore, che occupò questa sede fra i Pontificati di Leone e Gelasio) per inferirne la esistenza di questa preghiera fin dal secolo IV. Se questa parte venne aggiunta posteriormente, mettiamo pure nella prima metà del V secolo, è chiaro che, poichè l'*Unde et memores* termina con un accenno alla Comunione, e colla solita forma *Per Christum etc.,* con esso finiva il primitivo *Canone* o *Anafora* della Chiesa latina. Tanta antichità sarebbe confermata anche dalle liturgie gallicane in qualche *Post secreta (Missale Goth.,* Mur. II, 654, 656) evidentemente formata su questa parte del Canone romano. Dunque questa parte è a ritenersi di gran lunga anteriore a Gelasio, e perciò credo di non essere lungi dal vero nel riscontrarvi quella *oratio cum ad distribuendum comminuitur,* che S. Agostino dichiarava comune a tutte le Chiese, e quindi, con ogni probabilità non sarà mancata alla Chiesa d'Ambrogio suo Maestro.

E poichè ho preso le mosse dalla testimonianza di S. Gregorio, concludo, che S. Gregorio poteva attribuire allo *scolastico* tutte le altre preghiere aggiunte a questa terza parte del Canone, ma non certamente l' *Unde et memores*, altrimenti il suo linguaggio sarebbe stato irriverente e contrario alla tradizione della Chiesa romana, confortata sessant'anni prima dall' autorità di Papa Vigilio, che riconosceva per *apostolico* il *textum canonicæ precis.*

(1) Cf. Ceriani, *Notitia, etc.,* p. 69.

*
* *

La frazione dell'ostia è una conseguenza dell'uso, che S. Ambrogio accenna, di offrire *un solo pane:* « in *uno* pane omnes significantur » ; dovendosene fare la distribuzione a tutto il popolo, riservandone anche una parte, da riporre nella *capsa* o *torre,* ora si direbbe nel tabernacolo, necessariamente dovevasi spezzare in parti.

E qui un' osservazione: la formola attuale, recitata dal Sacerdote ambrosiano durante la frazione, non è di antica data, ma sibbene una delle Antifone (1) che si usavano cantare durante la frazione (in sostituzione di qualche Salmo cantato in origine) che tuttodì è rimasta nella liturgia ambrosiana, col nome di *Confractorium.*

Questa Antifona e la frazione prima del *Pater noster,* — il quale certamente mancava nel Canone gelasiano (come che aggiunto da S. Gregorio) e, giusta l'attestazione di S. Agostino, non recitavasi in tutte le chiese, — mi lasciano supporre che all'epoca di Ambrogio durante il Salmo, che per chiarezza chiamerò *Confractorium,* seguisse non solo la frazione, ma anche il bacio di pace e la comunione; e che in seguito aggiunto il *Pater noster* col *Libera nos etc.,* il canto del Salmo fu come interrotto, per continuarlo durante la comunione, donde derivò l' altra Antifona, chiamata *Transitorium,* ma che in realtà cantasi durante la comunione, come prescrivono le Rubriche generali del Messale ambrosiano (§ 32), equivalente al *Communio* romano: due antifone che sono preziosi avanzi, e indizii delle discipline di due epoche affatto distinte.

E che in realtà alla fine del IV secolo, durante il Salmo o *Confractorium,* si eseguisse la frazione e la comunione, ne abbiamo una prova nelle opere stesse di Ambrogio: (*De Mysteriis,* n. 58) « Unde et Ecclesia.... hortatur filios suos, hortatur proximos, ut ad sacramenta concurrant, dicens: *Edite, proximi mei, et bibite et inebriamini, fratres mei* (Cant. 5, 1). Quid edamus quid bibamus alibi tibi per prophetam Spiritus

(1) *Dom. II post Pentec. Transit.:* Corpus tuum frangitur, Christe, calix benedicitur. Sanguis tuus sit nobis semper ad vitam et ad salvandas animas, Deus noster. Hall, hall.

Sanctus expressit dicens: *Gustate et videte, quoniam suavis est Dominus: beatus vir qui sperat in eo* (Psal. 33, 9). In illo Sacramento Christus est, quia corpus est Christi; non ergo corporalis esca, sed spiritalis est, etc. »

I Benedettini di Solesmes (1), ravvicinando questo passo a quello di altri Padri, vi hanno giustamente ravvisato l'allusione ad un canto tradizionale durante la *Communione;* non accetto però la loro induzione che ai tempi di S. Ambrogio tale canto fosse il Salmo 33, poichè dal confronto del citato passo *De Mysteriis* (2) con l'altro *De Cain et Abel* (l. I, c. v, n. 19) io riterrei si cantasse un brano del cantico dei Cantici; così infatti scrive Ambrogio (l. c.): « Vis manducare, vis bibere? Veni ad convivium sapientiæ.... Audi hortantem, *audi canentem Ecclesiam,* (notinsi queste parole) non solum in canticis (salmi) sed etiam in canticis canticorum: *Manducate proximi mei et bibite et inebriamini, fratres mei.* »

*
* *

Quanto al *Pater noster,* nel *De Mysteriis,* non una parola, mentre l'*Ambrosiaste* nel *De Sacramentis,* dopo avere quasi parafrasato i precedenti concetti di S. Ambrogio, vi dedica tutto un capitolo (lib. V, c. IV) ed altri ancora. Silenzio troppo eloquente, tanto più che Ambrogio, nel *De Mysteriis,* spiegava ai neofiti tutto l'ordine della Messa; e che rivela come Milano, all'epoca in cui quel libro fu scritto, seguisse la Chiesa romana anche nella omissione del *Pater noster,* come la seguiva nel resto del Canone. — Questa deduzione indirettamente è confermata da un altro passo, dove il nostro Santo raccomanda alle vergini la recita quotidiana dell'Orazione domenicale, nella salmodia; e, mentre non ha una parola che accenni alla

(1) *Paleographie Musicale,* t. v, p. 23.

(2) Notisi quell'avverbio *alibi,* indizio che il passo del Salmo 33 non era cantato durante la Comunione: però fra le antifone del Messale ambrosiano *(Confractorium* e *Transitorium)* non trovo ricordi del passo dei Cantici citato da S. Ambrogio; indizio che all'uso primitivo, coll'introduzione dell'Antifonario, si sostituirono antifone speciali, usate in altre Chiese, come il *Transitorium* della *fer. II in albis,* citato dai Padri Benedettini, ispirato al Salmo 33.

Messa (1), si preoccupa di raccomandar loro la disciplina dell'Arcano anche riguardo all'Orazione domenicale: *(De Institut. Virg.,* c. II, n. 10) « Similiter et Dominica Oratio omnia comprehendit, quam vulgare non opus est. »

Assodato questo fatto, possiamo però assicurare che già nel secolo V, prima di S. Gregorio, sull'esempio di altre Chiese, specialmente le africane, anche nel Canone ambrosiano s'era aggiunta la recita del *Pater noster:* infatti, quelle formole o prefazioncelle speciali del Giovedì santo *(Ipsius præceptum est Domine, etc.)* e di Pasqua *(Divino magisterio edocti, etc.),* analoghe a molte altre di tipo gallicano, premesse al *Pater* in luogo del *Preceptis salutaribus moniti, etc.* prettamente gregoriano, rivelano un uso più antico del gregoriano; nè altrimenti saprebbesi spiegare come alcune antifone per la comunione, quale il *Transitorium:* Te laudamus Domine omnipotens, etc. (2) risalgano al secolo V.

Dell'embolismo o *Libera nos quæsumus, Domine,* che forse appartiene al Canone Romano, siccome S. Agostino non parla, non dobbiamo occuparci; ma non v'ha dubbio che l'*Offerte vobis pacem,* detto dal Diacono ambrosiano, sia conforme alla tradizione della Chiesa romana, indicata nella lettera di Innocenzo a Decenzio (3) e risponda al *Pax vobiscum* di S. Agostino (v. p. 97),

(1) Anche S. Zenone di Verona *(lib. II, tract. VI)* non ne fa cenno sebbene avesse l'opportunità: « Accedit, quod oramus quotidie, ut adveniat regnum Patris. » Così pure Celestino I, nell'Epist. ad Episc. Galliarum (n 12) accenna alla recita quotidiana del *Pater;* ma non ne viene la conseguenza, che a Roma, prima di S. Gregorio M., lo si recitasse alla Messa: S. Ambrogio raccomandava *(De Virgin.,* l. III, c. IV, n. 20) anche la recita quotidiana del Simbolo; e notisi che sia il *Pater* che il *Simbolo* erano consegnati agli Eletti prima del battesimo.

(2) *Paléographie Musicale,* t. V, p. 22.

(3) *Pp. Innocentii I Ep. ad Decent.,* c. I, n. 4. « Pacem igitur asseris ante confecta mysteria quosdam populis imperare, vel sibi inter se sacerdotes tradere, cum post omnia, quæ aperire non debeo, pax sit necessario indicenda per quam constet populum ad omnia, quæ in mysteriis aguntur atque in ecclesia celebrantur, præbuisse consensum, ac finita esse pacis concludentis signaculo demonstrantur. » Si noti l'analogia coi seguenti passi di S. Ambrogio: *Sermo de Synagog. hœbreos,* n. 15. « Osculamur ego Christum communionis osculo: qui legit intelligat. » La stessa disciplina dell'Arcano! *De Pœnit.,* l. II, c. III, 18. « Osculum quod insigne

il quale non poteva lasciarci una descrizione più completa del modo di dare la pace; dove è a tener conto che, essendo nella chiesa distinte le diverse classi di persone, era anche ovviato al pericolo di qualsivoglia abuso: « Post ipsam (l'orazione domenicale) dicimus: *Pax vobiscum;* et osculantur christiani in osculo sancto. Pacis signum est: sicut ostendunt labia, fiat in conscientia; idest, quomodo labia tua ad labia fratris tui accedunt, sic cor tuum a corde eius non recedat » (*Serm.* CCXXVII).

Ammesso però che la recita dell'orazione domenicale sia di data posteriore a S. Ambrogio, ne verrebbe anche di conseguenza che il bacio di pace precedesse la frazione dell'ostia, essendo questa ordinata alla comunione: ma di ciò non posso dare alcun documento.

*
* *

Dalle parole di Agostino (v. p. 87), non si può ben precisare una cerimonia, la quale certamente doveva precedere la comunione: « *postulationes* fiunt cum populus benedicitur; tunc enim antistites, velut advocati, susceptos suos per manus impositionem misericordissimæ offerunt potestati. Quibus peractis et participato tanto Sacramento, etc. » Nei Sacramentarii gallicani, ed in quelli editi dal Menard, Muratori (1) e Gerbert, trovansi, col nome di *Benedictiones episcopales,* le formole usate nelle diverse solennità per benedire il popolo a questo punto della Messa; ed ancora nel rito romano è qui rimasta la benedizione degli sposi. Però da un codice milanese della nostra metropolitana, il Pontificale del secolo XI (2), possiamo argomentare che non mancavano nemmeno nel rito ambrosiano, e durarono sino al secolo XIV, poichè in un Ordine milanese per la incoronazione dell'imperatore, (edito dal *Muratori,* da *Martene* e nei *Monum. Germaniæ,* Hist. Leg., t. II, p. 503) nel proprio della Messa, fra il *Præfatio* e l'*oratio post communionem,* si trova la *Benedictio Archipræsulis.*

S. Ambrogio stesso sembra alluda a questa benedizione, me-

est sacræ pacis » c. VIII, 69. « In osculo insigne charitatis est, » e lo stesso ripete *in psalm.* XXXIX, n. 17, e nell'*Hexaemer.,* l. VI, n. 68.

(1) Sacr. gregor. (ed. Mur. II, 362 e segg.).

(2) Magistretti, *Monum. Vet. Lit. Ambros. Pontificale in usum Eccl. Mediol. etc.,* Mediol. 1897. — Præf., pag. XXXII.

glio direi con S. Agostino *manus impositio,* nel Commento a S. Luca (lib. VI, 70-71): « Nemo cibum accipit Christi nisi fuerit ante sanctus.... Ubique igitur *mysterii* (notisi la parola tecnica per indicare il Canone) ordo servatur: *ut prius per remissionem peccatorum vulneribus medicina tribuatur,* postea alimonia mensæ cœlestis exuberet (1); » un altro passo del Santo non va dimenticato (in psalm. XL, n. 36): « .... cum sacerdos benedicit, populus respondit *Amen,* confirmans *benedictionem* sibi, quam plebi sacerdos a Domino deprecatur; » — e poichè le *benedictiones episcopales* nei Sacramentarii antichi sono sempre seguite dall'*Amen,* riterrei non improbabile che S. Ambrogio in questo passo alluda a quelle formole, delle quali forse è rimasto un ultimo vestigio nel *Libera nos, etc.,* oppure nella assoluzione rituale, che ora il sacerdote impartisce ai comunicandi dopo il *Confiteor.* L'universalità di questo uso, a Milano, in Africa, nelle Gallie, non si può altrimenti spiegare, che ammettendo una causa egualmente universale, l'istituzione apostolica.

*
* *

Dopo queste benedizioni seguiva la distribuzione della Santissima Eucaristia: S. Ambrogio dice espressamente che fosse amministrata sotto le due specie, poichè nel *De Mysteriis* (c. IX, n. 55) dopo aver parlato della distinta consacrazione del pane e del vino, soggiunge: « His igitur Sacramentis pascit Ecclesiam suam Christus, *quibus* animæ firmatur substantia » e altrove (n. 58): « Cor nostrum *esca ista* confirmat, *et potus iste* lætificat cor hominis ut propheta memoravit, » il che è in conformità coll' antica disciplina. Ma abbiamo anche espressioni (2) che lasciano supporre che si desse la sola specie del pane, almeno a quelli che intendevano conservarlo, secondo la

(1) Cf. S. Ambr., *De Pœnit.,* l. II, n. 18: « Quotiescumque peccata donantur, corporis eius sacramentum sumimus. »

(2) *De benedict. Patriarch.,* c. IX, n. 38: « Quis dives nisi Dominus Iesus?... Hic ergo dives est, thesaurus huius pinguis *panis*: et bene pinguis, quem qui *manducaverit,* esurire non poterit. *Hunc panem* dedit apostolis, ut dividerent populo credentium; hodieque dat nobis *eum, quem* ipse quotidie sacerdos consecrat suis verbis. Hic ergo panis factus est esca sanctorum. » *Epist.* LXIV, n. 1: « Quæris a me cur Dominus

disciplina d'allora; poichè non altrimenti Satiro avrebbe potuto ricevere il SS. Sacramento involto nel pannolino, quando durante il naufragio si gettò in mare (1).

Intorno al modo con cui il popolo si comunicava, da Paolino abbiamo poi un prezioso documento, in base al quale dobbiamo escludere che il diacono o altri si portasse attorno per la chiesa a distribuire il calice (*Vita S. Ambr.*, n. 44): « Per idem tempus Nicetius... qui ita pedum dolore tenebatur, ut raro in publico videretur, *cum ad altare accessisset, ut Sacramenta perciperet,* calcatusque casu a sacerdote (Ambrosio) exclamasset (se S. Ambrogio gli schiacciò un piede, dunque si comunicavano *in piedi*, altrimenti la novità della positura avrebbe richiamato l'attenzione del Santo, e si sarebbe guardato dal fargli male) audivit: Vade et amodo salvus eris. »

Un altro riflesso suggerisce il documento, ed è che, come per l'offerta, così anche per la comunione, si venisse all'altare; sempre però fermo il principio che nemmeno l'imperatore poteva restare nel recinto dei sacerdoti: nè ciò toglie alle vigenti prescrizioni della Chiesa, la quale nell'attuale disciplina prescrive che i laici si comunichino ai cancelli dell'altare, in luogo distinto dai chierici; poichè le mutate condizioni dei tempi ben possono giustificare anche queste prescrizioni, che valgono a meglio conciliare rispetto ai sacri altari, ed alle persone dei suoi ministri.

Deus manna pluerit populo patrum, et nunc non pluat. Si cognoscis, pluit, et quotidie de cœlo manna servientibus sibi (et corporeum quidem illud manna hodie plerisque in locis invenitur). Sed nunc non est tanti res miraculi, quia venit quod perfectum est. Perfectum autem *panis de cœlo*, corpus ex Virgine, de quo satis Evangelium te docet. Quanto præstantiora hæc superioribus? Illud enim manna, hoc est, panem illum qui manducaverunt mortui sunt: hunc autem *panem*, qui *manducaverit* vivet in æternum. » Il lettore avrà notato l'accenno alla comunione *quotidiana*. Però nel Commento al c. XI (n. 119) della Epist. I ad Corinthios, non esclude l'uso del calice.

È però notevole che nella liturgia ambrosiana fino al secolo XV, come nella prima edizione del Rituale dei Sacramenti (senza data nè luogo ove fu stampato) si trova ancora per la comunione degli infermi la seguente formola: « Corpus Domini nostri Iesu Christi *Sanguine suo tinctum* conservet animam tuam in vitam æternam. ℟. Amen. »

(1) *De Excessu fratris*, l. I, n. 43-46: « .... Mysterii cœlestis *involuti in orario* præsidium. »

*
* *

Consumati i divini misteri S. Agostino, seguendo l'ordine voluto dall'Apostolo, dice che l'ultimo atto di tutta la Messa dei fedeli era la *gratiarum actio:* è l'*hymno dicto* dell'ultima Cena, ed ancora tale è il senso di quella orazione *post communionem,* che è l'ultima nelle Messe romana ed ambrosiana.

Il Dott. Ceriani (*Notitia,* p. 42) ha dimostrato l'antichità ed universalità nelle Liturgie orientali di formole simili al *Procedamus cum pace* o congedo che il diacono faceva ai fedeli terminata la S. Messa: nel rito romano vi ha l'equivalente: *Ite Missa est,* il che prova come, con quella orazione di ringraziamento, tutta l'*actio* fosse compiuta. — Le aggiunte, come la benedizione ed il Vangelo di S. Giovanni, sono posteriori: tutti lo sanno; quindi non è il caso di qui discuterne.

*
* *

Esposto l'ordine con il quale si celebrava la Messa, ora dovrei parlare dei tempi (1) e dei luoghi della Sinassi; ma poichè devo pur trattare dei giorni *liturgici* ed *aliturgici,* e delle basiliche, così rimando il lettore a quanto dirò in seguito: e concludo che non senza compiacenza ho richiamato il lettore all'analisi di questa parte, che è il nucleo di ogni liturgia; esso avrà ammirato la romanità non meno che l'apostolicità di quelle che ora si dicono differenze speciali del nostro rito; ed in pari tempo avrà constatato, che ad esse non manca l'appoggio ora diretto ed ora indiretto, ma non meno autorevole, del nostro S. Ambrogio; le cui testimonianze ci hanno messi in grado di indagare gli usi di quella sì remota antichità, e vedere la Chiesa milanese tenace del *nisi quod traditum,* che è la massima delle sue glorie, identificate nel glorioso nome d'Ambrogio, precipuo argomento della conservazione dei suoi riti a traverso i secoli.

(1) Fin d'ora osservo, che dai seguenti passi di S. Ambrogio si può dedurre che *ordinariamente* la Messa era celebrata verso il meriggio: *(De Joseph Patriarcha,* c. x, n. 52) « *Meridies est,* quando Joseph verus in domum suam intrat ut prandeat: *tunc* enim *plus dies lucet, quando sacramenta* celebramus. » *(In Psalm. 118, serm. 8, n. 48):* « Non epulæ paratæ extorqueant ut cœlestis sis vacuus sacrificii.... *plerique sunt ejusmodi dies, ut statim meridianis horis* adveniendum sit in ecclesia, canendi hymni, *celebranda oblatio,* etc. »

# CAPITOLO V.

## SALMODIA PUBBLICA.

Non vi ha nella sacra liturgia parte più oscura, nonostante gli studi eruditi ed importantissimi del compianto e dotto benedettino P. Suitberto Bäumer (1), quanto quella dell'ufficiatura o salmodia ecclesiastica nei primi quattro secoli della Chiesa. Per noi ambrosiani, attesa la mancanza di documenti, e le confusioni create da teorie, le quali hanno goduto molto credito, oserei dire che l'argomento sia inesplorato; anzi mi riconosco temerario volendo indagare le tradizioni milanesi del secolo IV intorno all'ordine della salmodia corale; ma poichè devo pur dire qualche cosa in proposito, mi ci proverò.

Ad evitare inutili digressioni, fin d'ora, per ragioni che sarebbe troppo lungo discutere, e che i dotti conoscono, avverto il lettore che, per non essere tratto fuor di via, non mi varrò nè dell'autorità di Radulfo Tungrense, nè delle false lettere di Gerolamo o Damaso (testimonianze il cui valore intrinseco non può aumentare d'un solo punto, anche se, per un determinato tempo, furono credute veraci o autentiche), invece mi appoggerò a documenti certi, quali le opere del nostro S. Ambrogio, e il Breviario ambrosiano, nella forma sua più antica, che trovasi nei codici dell'XI e XII secolo; dove sono certo che, come in diversi strati geologici, devonsi trovare le vestigia dell'antica disciplina; vestigia che il corso dei secoli può aver sepolte, ma non distrutte. Dal confronto di questi documenti con altri di data certa io spero che il lettore potrà arrivare a conoscere o almeno intravedere gli usi della Chiesa milanese durante il pontificato di S. Ambrogio.

(1) P. Suitbert Bäumer, *Geschichte des Breviers, etc.* Freiburg im Br. 1895.

*
* *

Il primo documento di data certa che io posso presentare, e metto a base di tutto questo studio, è la *Regola* di S. Benedetto (480 † 543) compilata sugli usi romani un secolo e mezzo circa (529) dalla morte di S. Ambrogio, — nel qual tempo, i Pontefici Leone Magno e Gelasio fecero le loro riforme, e prima di loro, come ci assicura S. Gregorio (1), Papa Damaso, contemporaneo di S. Ambrogio « ordinem ecclesiasticum descriptum de Hierosolyma, adiuvante sancto Hieronymo, instituit et ordinavit. » La *Regola* di S. Benedetto offre elementi ben determinati per opportuni confronti; dirò di più: se, come nel Messale ambrosiano, così nel Breviario ravvisiamo parti che non si uniformarono alla salmodia romana, possiamo con molta probabilità affermare, che le parti diverse dalle romane rappresentano l' antica tradizione milanese, anzi latina precedente le riforme accennate, come apparirà da traccie della medesima tradizione, che recentemente furono scoperte o trovansi in documenti liturgici di Chiese affatto distinte, anzi geograficamente lontane dalla Chiesa milanese.

Il passo della *Regola* di S. Benedetto, fondamentale per la mia argomentazione, è adunque il seguente, nel quale, parlando delle Laudi *(Matutini)*, sta scritto: « Ceteris diebus canticum unumquodque die suo ex Prophetis, *sicut psallit Ecclesia Romana,* dicatur » (2). — Da questo passo infatti devesi dedurre che la Chiesa romana, alla fine del V secolo, avesse un *Ordine* propriamente detto per la salmodia, ma che tale *Ordine* non fosse esteso alle altre Chiese, e molto meno obbligatorio così da non poterne seguire un altro: sicchè effettivamente S. Benedetto, pur dando una regola ai monaci per le officiature, lasciava ai suoi una libertà, pari a quella che gli accordava la Chiesa romana, come appare dal cap. XVIII, nel quale espressamente dice: « si cui forte hæc distributio psalmorum displicuerit, ordinet, si melius aliter iudicaverit: dum omnimodis id attendatur, ut omni hebdomada Psalterium ex in-

(1) Lib. IX, ep. 12.
(2) Reg., cap. XIII.

tegro numero centumquinquaginta psalmorum psallatur, et dominico die semper a capite repetatur. »

Il Ven. Tomasi da codici del IX secolo, e da altri monumenti antichi ci ha fornito un altro elemento di studio con la sua « *Notitia distributionis psalmorum et canticorum ad opus Dei, in canonico horarum noctis et diei cursu iuxta antiquiorem psallendi modum Ecclesiæ Romanæ* (1). »

Confrontando l'Ordine benedettino e l'Ordine romano antico col nostro ambrosiano, è facile ravvisare che dei tre l'ambrosiano presenta minore artificio nella distribuzione, ed il romano sta come in giusto mezzo fra il benedettino e l'ambrosiano, assicurando all'ambrosiano la sua priorità *di tempo,* pel fatto che il sabato conserva una speciale distinzione in confronto degli altri giorni della settimana; distinzione antichissima che, deve essere derivata dalle primitive sinagoghe convertite alla fede cristiana, nelle quali in tal giorno continuavasi la lettura dell'antica legge: e forse di qui viene l'uso ambrosiano di leggere nei Notturni del Sabato il Salmo 118, il *Salmo della legge di Dio,* che tuttodì cantasi nelle sinagoghe la sera di ogni sabato (2).

Dato questo risultato di un lungo studio di raffronti da me fatti, e che ciascuno potrebbe ripetere, ora passerò a fare altre osservazioni. La salmodia ambrosiana, mentre nella officiatura notturna si stacca completamente dalla romana e benedettina, nelle ore minori ne conserva gli stessi elementi (meno quelle artitifiziose distinzioni fra la *Prima* domenicale e la *Prima*

(1) Tomasii, Opp. ed. Vezzosi, t. II, præf., p. LXII et seg. Cito questa *Notitia* poichè più completa in confronto di altri documenti (sec. V-VII) tolti dal *Liber Diurnus* (III, 7) citati, p. es., da Batiffol, *Hist. du Brev. Rom,* ed. II, p. 46 e seg.

(2) L'osservanza del sabbato è ricordata da S. Atanasio (Hom. de *Semente*). « Fideles die sabbati congregari, non quod judaismi morbo laboremus, sed Dominum sabbati Jesum adoraturi » e forse allude a questa osservanza anche S. Agostino nell'opuscolo *Contra Adimantum Manichæi discipulum,* c. XVI, n. 3: esplicite prescrizioni trovansi pure nelle *Costit. Apost.,* l. V, c. 20, nel Concilio Laodiceno (cann. 29, 49 e 51). Nell'Occidente, oltre il rito Ambrosiano, la *Regola* di S. Colombano († 615) c. VII, *De cursu psalmorum,* ricorda una speciale distinzione per la ufficiatura del sabbato e della Domenica.

delle ferie, artifizio ancor più accentuato nella *Prima* di S. Benedetto), il che rileva un'origine comune di queste ore, che si può assegnare al V secolo; però la forma ambrosiana presenta caratteri di priorità, nelle parti essenziali, immutabili, come l'inno, i salmi, l'epistolella, i piccoli ℟℟. ed il simbolo di S. Atanasio; non parlo delle parti accessorie, come le *preci*, le quali subirono evidenti ritocchi.

Se veniamo a parlare delle Laudi, la Salmodia ambrosiana nelle Laudi dei defunti — diverse da quelle del resto dell'Officio divino, ma di ordine conforme alle romane, ed alle benedettine, il che suppone una posteriore introduzione nella liturgia ambrosiana — ha un elemento intrinseco per potere stabilire che, se la forma delle Lodi nel *Cursus romanus* già al V secolo era quale si trova nelle Laudi ambrosiane dei defunti, l'altra forma ambrosiana delle Laudi solenni e feriali, è da ritenersi anteriore a quell'epoca, e quindi usata già ai tempi di S. Ambrogio. Questa conclusione, che spiegherò e completerò più avanti, si potrebbe ripetere a riguardo della Salmodia vespertina; anzi si potrebbe dedurne che la forma del Vespero ambrosiano dei Santi e di alcune solennità (nella quale non sonvi cinque salmi consecutivi, ma uno o due alternati da orazioni) sia più antica di quella domenicale o feriale comune; e che anche questa sia anteriore al secolo V, come appare dalla presenza del lucernario, dalla diversa posizione dell'Inno, e come vedremo, da altri accessori, che riscontriamo nell'antico Ordine romano e nel Benedettino.

Tracciate così le linee generali dell'argomentazione, che documenterò nel seguito di questo capitolo, il punto più importante da stabilire è quali ore canoniche si conoscessero e si praticassero nella Chiesa Milanese all'epoca di S. Ambrogio.

*
* *

Il P. Bäumer ha già dimostrato, che *la Chiesa latina, e la romana in ispecie, nel secolo V aveva un ordine ben determinato per gli officii solenni delle Vigilie, delle Lodi, e dei Vesperi;* quanto alle *Ore minori* non si può dire che fosse uniforme il costume delle varie Chiese. L'autorità del Padre Bäumer mi dispenserebbe dal fare indagini, per venire alle

sue medesime conclusioni anche per la Chiesa milanese; ma poichè alcuno potrebbe mettere in dubbio la uniformità dei costumi delle due Chiese, romana e milanese, all'epoca di S. Ambrogio, perciò rifarò lo studio sugli elementi prettamente ambrosiani; per potere poi, dopo giunti ad eguali risultati, valermi liberamente di altri documenti, i quali servano a gettar luce su quella remota antichità.

S. Ambrogio insinua la distinzione delle officiature *notturne* e *diurne* fin dal principio del suo commento ai salmi (*in psalm. I Enarr.*, n. 9) e ricordando che nel Salterio Davidico v'ha un tesoro inestimabile di preghiere rispondente ad ogni bisogno della vita, così scrive: « Psalmus benedictio populi est, Dei laus, plebis laudatio, plausus omnium, sermo universorum, *vox Ecclesiæ,* fidei canora confessio, auctoritatis plena devotio, libertatis lætitia, clamor jucunditatis, lætitiæ resultatio.... *Nocturna* arma, *diurna* magisteria.... *Diei ortus* psalmum resonat, psalmum resonat *occasum.* » In queste parole è evidente che il Santo accenna all'uso notturno, diurno, matutino e vespertino dei salmi; ma in altri passi il S. Dottore ci dà i documenti per distinguere e precisare queste quattro salmodie.

(In *Psalm.* CXVIII, v. 62): « Docet te propheta quomodo teneas Dominum Jesum: *Media nocte,* inquit, surgebam ad confitendum tibi, super judicia justitiæ tuæ..... Ipse Dominus pernoctavit in oratione, ut te proprio ad deprecandum invitaret exemplo. Unde non otiose Paulus Apostolus et Silas trusi in carcerem, cum in nervo pedes haberent, *media* tamen *nocte* surgebant mentis vestigio, exorabant Dominum, et *laudis sacrificium* deferebant.... Solet sponsus *media nocte* venire; *cave ne te dormientem* inveniat.... *Cave ne facem tuam non queas somnolentus accendere.* »

Che in questo sermone S. Ambrogio alluda alla salmodia notturna, propriamente detta, consta dalla circostanza di tempo nel quale venne dettato (1), cioè dopo la persecuzione di Giu-

(1) I Padri Maurini sono d'avviso che il Commento al Salmo 118 venne composto negli anni 386-7; e per il Commento al Salmo 1, assegnano un'epoca fra il 385-390: — la persecuzione di Giustina è del 385-6, e la scoperta delle Reliquie è della Pasqua del 386.

stina per la occupazione della basilica Porziana, e dopo la scoperta dei corpi dei santi Protaso e Gervaso, coi quali avvenimenti, giusta le testimonianze di S. Agostino (1) e di Paolino (2), si connette la istituzione delle Vigilie notturne (ad imitazione delle Chiese orientali, ove già presso i monaci erano in uso, non meno del canto antifonato dei salmi) le quali, cessata la persecuzione, furono limitate alle Salmodie precedenti il levar del sole; eccettuate forse le grandi vigilie, come quelle del Natale etc., della Dedicazione delle chiese, della quale occorrerà riparlare.

Infatti il vero senso di quel *media nocte* lo spiega Ambrogio stesso nel suo inno « in nocte ad galli cantum », inno ricordato anche da S. Agostino (I *Retractat.*, c. XXI): come genuina opera del nostro Santo:

Præco diei *(il gallo)* jam sonat
Noctis profundæ pervigil.
. . . . . .
Surgamus ergo strenue
Gallus jacentes excitat
Et somnolentos increpat,
Gallus negantes arguit.

(1) *Confess.* l. IX, c. VII: « Non longe cæperat Mediolanensis ecclesia genus hoc consolationis et exhortationis celebrare magno studio *fratrum concinentium* (inni e cantici) vocibus et cordibus. Nimirum annus erat aut non amplius, cum Justina.... hominem tuum Ambrosium persequeretur hæresis suæ causa.... *Excubabat pia plebs in ecclesia* (le vigilie) mori parata cum episcopo suo servo tuo: ibi mater mea, ancilla tua, sollicitudinis et vigiliarum primas partes tenens (forse come vedova poteva aver avuto qualche mansione di sorveglianza fra le donne), orationibus vivebat... *Tunc hymni et psalmi et canerentur* secundum morem orientalium partium ... *institutum est:* et ex illo in hodierno retentum, multis iam ac pene omnibus gregibus tuis et per ceteras orbis partes imitante. *Tunc* memorato antistiti tuo per visum aperuisti quo loco laterent martyrum corpora Protasii et Gervasii.... »

(2) Paul., *vita S. Ambr.* n. 13 e 14 «.... basilicam portianam (ariani) invadere nitebantur... *Hoc in tempore primum* antiphonæ (i salmi a versi alternati, secundum morem orientalium partium, come dice Agostino), hymni ac *vigiliæ in Ecclesia mediolanensi* celebrari cœperunt. Cuius celebritatis devotio usque in hodiernum diem, non solum in eadem ecclesia, verum per omnes pene occidentis provincias manet. Per idem tempus sancti martyres Protasius et Gervasius se sacerdoti (Ambrosio) revelaverunt.... »

Consoni al concetto « Diei ortus psalmum resonat, » come è detto nel commento al Salmo 1 già citato, sono le esortazioni del Santo che leggiamo nei seguenti passi: (*De Elia et jejun.*, c. XV, n. 55): « .... væ illis, qui *mane* ebrietatis potum requirunt, quos conveniebat Deo *laudes* referre, *prævenire lucem*, et occurrere oratione soli justitiæ, qui suos visitat, et exurgit nobis, si nos Christo, non vino et siceræ surgamus. » (*In Psalm. 118, serm. 19,* n. 30): « Præveni hunc, quem vides, solem: Surge qui dormis, ... ut illucescat tibi Christus.... Ipse tibi dicenti: *De nocte vigilat ad te spiritus meus* (Cant. Isai.) matutinum lumen *temporibus* faciet splendere *nocturnis.* »

Leggendo questi passi, che non solo riguardano il clero, ma il popolo, trovo un'affinità grande colla narrazione contemporanea, di S. Silvia, degli usi della Chiesa di Gerusalemme: (*Peregrinatio S. Sylviæ,* edit. I, p. 76): « .... singulis diebus, *ante pullorum cantum,* aperiuntur omnia hostia Anastasis (la chiesa della Risurrezione) et descendent omnes monazontes (monachi) et parthenæ (vergini), ut hic dicimus; et non solum hi, sed et laici præterea, viri aut mulieres, *qui tamen volunt maturius vigilare;* et ex ea hora usque in lucem dicuntur ymni et psalmi responduntur, similiter et antiphonæ, etc.... Iam autem *ubi ceperit lucescere* tunc incipiunt matutinos ymnos dicere. Ecce et supervenit episcopus cum clero.... » cioè cominciavano le lodi, salmodia propriamente liturgica, come lo indica la presenza del Vescovo col clero.

Quale fosse l'ordine di queste salmodie a suo luogo lo vedremo; ora per maggior chiarezza dobbiamo limitarci a determinare le altre ufficiature solenni. Come consta dal passo seguente di S. Ambrogio, vi erano altre salmodie all'adunanza diurna ed alla vespertina: (*In Psalm. 118, serm. 8,* n. 48): « Non epulæ paratæ extorqueant, ut cælestis sis vacuus sacrificii. Differ aliquantulum, non longe finis est diei: immo plerique sunt ejusmodi dies, ut statim *meridianis horis adveniendum sit in ecclesia, canendi hymni,* celebranda oblatio (la Messa cantata). Tunc utique paratus adsiste... ut corpus edas Domini Jesu »; e poco dopo il Santo soggiunge: « Admonet etiam *sacrificium vespertinum,* ut nunquam Christum obliviscaris: non potes oblivisci, cum lectum ascendis, eius Domini,

cui *in occasu diei* precem fuderis, etc. » Non possono essere più chiaramente determinate due salmodie diverse; l'una precedente alla Messa, e l'altra quella del Vespero.

Quanto al Vespero è eminentemente poetica quest'altra allocuzione, tenuta agli eletti nella settimana santa: (*Hexaemeron.*, l. V, c. 12): « Verum, ubi omne negotium expeditum putavi, ..... venit in mentem avium, quæ cum eunt cubitum, quasi peracto læte munere, æthera cantu mulcere consuerunt; quod velut solemniter surgente et occidente iam die instaurare consuerunt, ut decursi vel adoriendi nocturni iuxta ac diurni temporis laudes suo referant Creatori. Magnum igitur incentivum excitandæ nobis devotionis amiseram! Quis enim sensum hominis gerens non erubescat *sine psalmorum celebritate diem claudere*, cum etiam minutissimæ aves solemni devotione et dulci carmine ortus dierum ac noctium prosequantur? » (1).

Questa sinassi vespertina, quando era previa alle maggiori solennità, era protratta anche alla notte, prendendo esempio da quella di Pasqua, ricordata da Paolino nella *Vita di S. Ambrogio* (n. 48); donde venne l'uso delle *Vigilie* delle grandi feste. S. Ambrogio allude a queste *vigilie*, diverse da quelle *ad galli cantum*, nella lettera XXIX *ad Irenœum* (an. 387): « Inter legendum cum paululum requievissem animo,.... versiculum illum cœpi mecum volvere, quo *vesperi in vigiliis* usi fueramus (2). » Il santo dottore non lascia intendere di quale solennità erano state quelle *Vigilie*; ma nel rito ambrosiano sono rimasti ancora i Vesperi *cum Vigiliis*, forse, una mitigazione delle grandi vigilie istituite in occasione della invenzione dei corpi dei Ss. Protaso e Gervaso, e per la dedicazione della basilica ambrosiana (an. 386), ricordate nella

(1) Delle salmodie *liturgiche* mattutina e vespertina parlano anche S. Ilario e S. Gerolamo nel commento al Salmo 64 (v. 9) « *Exitus matutini et vespere delectabis.* »

(2) I Padri Maurini intesero queste parole come sinonimo di *Vespero;* il Vespero era preceduto dal *lucernarium;* ed altro è accendere le lucerne, ed altro il *vigilare*, donde il nome *vigiliæ*. Ad ogni modo per l'importanza della notizia archeologica, se fosse preferibile l'interpretazione dei Padri Maurini, supplirebbe l'altro passo più esplicito che poniamo in seguito.

lettera XXII a Marcellina (n. 2): « Transtulimus *vespere* iam incumbente ad basilicam Faustæ; ibi *vigiliæ* tota nocte; manus impositio. Sequenti die transtulimus ea in basilicam, quam appellant ambrosianam. » In questo caso straordinario la vigilia era cominciata non *ad galli cantum,* ma al vespero, formando una sola salmodia durata tutta notte. Di questo abbiamo ricordi nel *Pontificale Romano* (1), usato anche dalla Chiesa milanese, nel quale, per le vigilie precedenti la dedicazione delle chiese, come leggesi nella rubrica, « sero ante diem dedicationis Pontifex parat Reliquias in altari consecrando includendas.... celebrandæque sunt vigiliæ ante Reliquias ipsas, et *canendi nocturni et matutinæ laudes* in honorem sanctorum, etc. »

Le testimonianze addotte credo che ci abbiano condotti non solo a conclusioni analoghe a quelle raccolte dal P. Bäumer, cioè, che *alla fine del IV secolo la Chiesa milanese conosceva come solenni officii le Vigilie, le Lodi ed i Vesperi;* ma ad accertare che, oltre le predette officiature, nel IV secolo, ve ne fosse un'altra, *meridianis horis,* che S. Ambrogio distingue dalla Messa propriamente detta: *canendi hymni, celebranda oblatio,* » della quale vengo tosto a trattare.

### SALMODIA MERIDIANA.

Su questo punto conviene precisare i concetti: poichè, sebbene sia certo che nel secolo V già quasi universalmente nell'Occidente si osservassero le ore di Prima, Terza, Sesta e Nona, e con S. Benedetto si diffondesse la Compieta (2), pure non si

(1) Nei *Manuali ambrosiani* antichi vi sono esempi delle vigilie vespertine, specialmente per le feste dei Martiri più celebri, affatto distinte dalle veglie notturne, *tota nocte,* alla qual classe io attribuirei i Matutini del Natale, dell'Epifania, della feria VI in Parasceve e del Sabbato santo, i quali hanno un numero maggiore di Salmi e Lezioni in confronto degli altri Matutini; e notisi che la distinzione dei Notturni pei Matutini ordinari deve essere relativamente recente; mentre deve essere originale nei Matutini del Natale, dell'Epifania, e del Venerdì santo, come lo indicano le tre Lezioni interpolate fra un Notturno e l'altro; come occorrerà di osservare ancora in seguito.

(2) Bäumer, *De officii seu Cursus Romani origine,* Brunæ 1889, pag. 9. — Martene, *Comment. in Reg. S. Bened.* c. XVI.

può stabilire se, anche nel IV secolo, si recitassero ovunque le ore di *Terza*, *Sesta* e *Nona*. Non parlo dell' ora di *Prima*, che Cassiano († 435) chiama *novella solemnitas*, certamente, quindi, posteriore a S. Ambrogio. Bisogna adunque indagare se S. Ambrogio, colle parole *meridianis horis.... canendi hymni*, intenda parlare di tre distinte Ore minori, oppure d'una sola.

So bene che i Padri Maurini e altri eruditi dànno come genuini i piccoli inni di Sesta e Nona, che recitiamo quotidianamente; ma, lasciato pure l'indizio affatto estrinseco della loro brevità (mentre gli inni genuini del Santo sono costantemente di otto strofe), a me pare che non consti dalle opere del Santo, che a Milano si celebrassero tali Ore, e quindi per ciò stesso cade l'occasione per la quale S. Ambrogio dovesse scrivere tali inni. — In altre parole, io credo non si possa *a priori* ammettere la genuinità degli inni di Sesta e Nona, e da questa dedurre l'esistenza di queste Ore fin dal secolo IV. Vediamo adunque se possiamo interpretare S. Ambrogio con altri suoi passi.

Qui mi pare conveniente osservare come dagli scritti dei Padri si può dedurre che nel IV secolo cominciava a diffondersi nelle chiese l'uso della preghiera a Terza, Sesta e Nona, ma questo uso generalmente non assunse il carattere strettamente liturgico, se non nel V secolo; nè fu ugualmente osservato in tutte le Chiese dell'Occidente. La testimonianza di Tertulliano non può essere più esplicita, e dà la chiave per interpretare le parole di S. Ambrogio: (Tertull. *De Orat.*, c. XXV). « De tempore vero (orandi) non erit otiosa extrinsecus observatio etiam horarum quarundam, istarum dico communium, quæ diei interspatia signant, tertia, sexta, nona, quas solemniores in Scripturis invenire est. Primus Spiritus Sanctus congregatis discipulis infusus est: Petrus, qua die visionem communitatis omnis in illo vasculo expertus est, sexta hora ascenderat orandi gratia in superiora. Idem cum Joanne ad nonam in templum adibat, ubi paralyticum sanitati reformavit suæ. *Etsi simpliciter se habeant sine ullius observationis præcepto*, bonum tamen sit aliquam constituere præsumptionem, qua et orandi admonitionem constringat, et quasi lege ad tale munus extorqueat a negotiis interdum.... ne minus ter die saltem adoremus...; *exceptis utique*

*legitimis orationibus, quæ* sine ulla admonitione *debentur ingressu lucis et noctis* » (1).

S. Ambrogio, scrivendo a Marcellina (*De Virg.*, l. III, c. IV) per istruzione delle vergini da lei dirette, non distrugge la distinzione fatta da Tertulliano, sebbene raccomandi alle vergini le *solemnes orationes* nei tempi approssimativamente corrispondenti alle Ore minori: « Oratio quoque nos Deo crebra commendat. Si enim Propheta dicit: *Septies in die laudem dixi tibi,* qui regni erat necessitatibus occupatus, quid nos facere oportet, qui legimus: *Vigilate et orate, ne intretis in tentationem?* Certe *solemnes orationes* cum gratiarum actione sunt deferendæ: cum e somno surgimus, cum prodimus, cum cibum paramus sumere, cum sumpserimus, et hora incensi (quando alla sera si accendevano i lumi — v. nota Ballerini) cum denique cubitum pergimus. » Le circostanze dei pasti e del coricarsi infatti sono troppo intime, perchè il Santo intenda parlare di *ore canoniche pubbliche;* al più avremmo qui un indizio che, anche a Milano, come altrove, nei monasteri femminili già si cominciava a recitare *privatamente* la Salmodia; ma quella pubblica della Chiesa, come vedremo, era ancora quella delle Laudi, *meridianis horis,* e del Vespero.

(1) Anche S. Cipriano parla del costume della Chiesa africana di pregare a Terza, Sesta e Nona, ad imitazione dei fanciulli ebrei di Babilonia (*De orat. dom.*, c. 34): « In orationibus celebrandis invenimus observasse cum Daniele tres pueros... horam tertiam, sextam et nonam, sacramento scilicet Trinitatis, quæ in novissimis temporibus manifestari habebat... Quæ horarum spatia iam pridem spiritualiter determinantes adoratores Dei statutis et legitimis ad precem temporibus servabant: et manifestata postmodum res est, sacramenta olim fuisse, quod ante sic iusti precabantur. Nam super discipulos hora tertia descendit Spiritus Sanctus, qui gratiam Dominicæ repromissionis implevit. Item Petrus hora sexta in tectum superius ascendens signo pariter et voce Dei monentis instructus est, ut omnes ad gratiam salutis admitteret.... Et Dominus, hora sexta crucifixus, ad nonam peccata nostra Sanguine suo abluit, et ut redimere et vivificare nos posset, tunc victoriam suam passione perfecit (c. 35). Sed nobis fratres dilectissimi, præter horas antiquitus observatas *orandi nunc et spatia et sacramenta creverunt.* Nam et *mane orandum est,* ut resurrectio Domini matutina oratione celebretur.... *Recedente item sole* ac die cessante *necessario rursus orandum est.* »

Il carattere privato di questa orazione settemplice è dimostrato da S. Basilio (che ebbe con S. Ambrogio rapporti noti a tutti), il quale commentando ai suoi monaci *(Serm. I de institut. Monach.)* le parole di Davide, *vespere, mane et meridie* (ps. 54 v. 18) e le altre *septies in die etc.,* dice che per raggiungere il numero di sette ore « bipartito dividenda est *oratio meridiana,* ita videlicet, ut pars una cibum præcedat, altera subsequatur » parole che concordano col testo ambrosiano, quantunque S. Basilio inoltre faccia conoscere dal contesto, che i suoi monaci oltre le Vigilie, le Laudi ed il Vespero, con speciali salmodie ricordassero le ore di Terza, in memoria della discesa dello Spirito Santo, e di Nona, in memoria della morte del Salvatore. Era adunque un' epoca di transazione; si andava diffondendo nelle chiese e nei monasteri l'uso privato di salmodiare sette volte al giorno; ma tale pratica, ancora nel secolo IV, non si poteva dire nè universale, nè liturgica.

Leggendo le Regole monastiche, scritte dal VI al IX secolo, e pubblicate dall'Holste *(Codex Regularum etc.),* si riscontrano ancora traccie dell' uso primitivo di una sola ufficiatura *meridiana:* nella Regola V, di S. Cesario d'Arles († 542) si parla della sola ora di Terza; nella Regola VII, di S. Ferreolo († 581) e nella VIII, di S. Colombano († 615) è incerto se si tratti delle ore o di Terza, o di Sesta o di Nona: perciò chi volesse studiare le fasi per le quali passò la salmodia diurna, dovrebbe fare altrettante ricerche quante sono le Chiese. Il Martene (1) ha già da tempo accennato a queste divergenze nelle varie regioni; mi basta averle accennate per dare il giusto valore alle parole di S. Ambrogio, in base alle quali credo assodato, che quando il Santo, commentando il Salmo 118 diceva « plerique sunt ejusmodi dies ut statim meridianis horis adveniendum sit in ecclesia, canendi hymni, celebranda oblatio » non intendeva parlare di salmodie di Terza, Sesta e Nona, sibbene di una salmodia pubblica, precedente la sinassi: dal contesto infatti consta, e lo dice quel *plerique,* che prima della *oblatio* si faceva una salmodia, ordinariamente *meridianis horis,* più tardi, per esempio a Nona od anche al Vespero, se la Messa

(1) *Comm. in Reg. S. Bened.,* c. XVI.

a cagione dei digiuni, più o meno solenni, si differiva a Nona od al Vespero.

A confermare questa induzione concorrono altri documenti, dai quali risulterebbe che l'uso milanese, conforme a quello di altre Chiese lontane, era il primitivo: essi sono ricordati dal Martene (l. c.), citato. « Tabennenses monachi *tres quotidie* persolvebant horas canonicas, Vigilias nocturnas (congiunte alle Laudi), Nonam (usando essi digiunare quotidianamente), et Vesperas ut docet Palladius (390) in Lausiaca c. 38. Totidem Sabbato et Dominica celebrabant Ægyptii monachi, in quibus præter nocturnas vigilias, vesperas, *hora tertia sacræ comunionis obtentu,* ut scribit Cassianus (l. III, c. 2) conveniebant. »

Il Dott. Ceriani ha già rilevato (1) le affinità fra la liturgia milanese e l'alessandrina; in questo ricordo di Cassiano abbiamo una conferma: i monaci d'Egitto salmodiavano a terza in preparamento alla Messa, nella quale comunicavansi, nè più nè meno del popolo milanese, giusta le esortazioni di S. Ambrogio.

Di questo primitivo costume abbiamo un documento nella *Didaché* (c. VIII, n. 10) nella quale era prescritto che i cristiani ripetessero tre volte al giorno il *Pater noster:* « Tre volte ogni giorno così pregate. » Il Minasi, interpretando questo passo (*La Dottrina dei 12 apostoli,* Roma 1891; p. 24, n. 10, p. 61, n. VIII), credette che questa preghiera fosse prescritta alle ore di Terza, Sesta e Nona; ma poichè non dà alcuna prova della sua asserzione, io credo che la *Didaché* alluda alle « *legitimis orationibus.... ingressu lucis et noctis* » di Tertulliano (*De Orat.* c. 25), e alla Sinassi *meridianis horis* di S. Ambrogio e S. Basilio, in una parola al primitivo uso conservato nell'Egitto. In seguito occorrerà di riparlare dell'orazione domenicale.

Mi pare che la dimostrazione sia completa. Resta ora a precisare cosa intenda S. Ambrogio colle altre parole *canendi hymni.* Argomentando dal fatto che il Santo scelse a tema di omelie il Salmo 118, che non ha riscontro in alcun passo della Messa ambrosiana, e dall'uso di tale salmo alle Ore minori, nella liturgia non solo ambrosiana, ma anche romana, e nella *Regola*

(1) *Notitia Liturgiæ Ambrosianæ ante sæc. XI medium.* Mediolani 1895, p. 34.

di S. Benedetto, io, senza tema d'errare, stabilirei che, prima della sinassi eucaristica, si usasse in tutto Occidente cantare il Salmo 118; fortunatamente S. Ambrogio stesso, fin dal prologo del commento citato, così spiega il senso del vocabolo *hymni*: « Titulus psalmi *Alleluja* est: hoc est, Laus Dei. In his enim *hymnis* (come è noto il Salmo 118 è diviso in 22 ottonarii, ciascuno distinto con una lettera dell' alfabeto ebraico) vere Deus laudatur, in quibus est peccatorum remissio » (1); conveniente preparazione per chi si doveva accostare alla Mensa eucaristica. — Non insisto su questo punto, che mi pare provato; ma a conferma ricordo che nella liturgia ambrosiana, anche dopo l'istituzione delle Ore minori di Prima, Terza etc., era rimasto una memoria di questo uso primitivo: nella ufficiatura del Giovedì Santo, che ha conservato tante traccie di immemorabile antichità, prima della Messa, come scriveva Beroldo (2), nel sec. XII, si usava cantare per intiero tutto il Salmo 118; e poichè la Messa doveva essere celebrata al Vespero, la salmodia si protraeva aggiungendovi gli altri Salmi fino al 150. Come spiegare questa ripetizione del Salmo 118, dopo che, ripartito, s'era già cantato nelle precedenti ore canoniche? non conveniva cominciare dal 119? e perchè proprio principiare col 118, e non con un altro, per esempio il 106, il primo del libro V dei Salmi? La ragione è evidente: nè occorrono altre parole.

Dopo tutto ciò mi pare che risulti ragionevole il dubbio avvanzato da principio, sulla genuinità degli inni di Sesta

(1) Cf. *in Luc.* l. VI, n. 71: « prius per remissionem peccatorum vulneribus medicina tribuatur; postea alimonia mensæ cælestis exuberet. » Nel *Prologo* del Commentario sembra che S. Ambrogio intenda alludere all'uso del Salmo 118 nella salmodia meridiana, a preferenza degli altri Salmi riservati alla salmodia matutina e vespertina: se non m'inganno non si ponno spiegare altrimenti queste sue parole (l. c.): « Meritoque (David) plerisque locis moralium sententias psalmorum tamquam stellarum diffundit lumina, quæ lucent atque emicant; centesimum vero et octavum decimum psalmum, velut pleni luminis solem meridiano ferventem calore, in processa libri constituit ætate; ut *neque matutini ortus* semiplena exordia, *neque vespertini occasus* quidam senilis defectus, claritati aliquid perfecti splendoris decerperent. »

(2) Ed. Magistretti, p. 102, lin. 28.

e Nona; quanto a quello di Terza, *Iam surgit hora tertia*, non avrei difficoltà ad ammetterlo, sebbene nel Commentario al Salmo 118 non se ne parli, perchè queste omelie furono tenute nel 386-7 (1), in quell'anno medesimo nel quale, come riferisce S. Agostino (2), il Santo cominciò a scrivere inni; ed è quindi verosimile che tale inno possa essere stato scritto posteriormente; ma non mi pare tanto facile ammettere che nel decennio precedente la morte del Santo siasi introdotta a Milano la triplice officiatura di Terza, Sesta e Nona, senza esserne rimasto cenno nelle opere di S. Ambrogio, o nella vita del suo notaro Paolino.

A complemento, sebbene non entri nella presente trattazione, avvertirò, che dal confronto degli Ordini ambrosiano, romano antico, e benedettino, la forma ambrosiana delle Ore minori, compresa la Compieta (3), eccettuate le preci, conserva ancora l'impronta romana antica, primitiva, scevra da quelle aggiunte che indubbiamente sono posteriori (come i salmi proprii per la domenica, all'ora di Prima), non senza qualche influsso delle istituzioni benedettine: analisi questa che si potrebbe fare in uno studio speciale.

A prevenire un'obbiezione, che taluno potrebbe oppormi, basata sul testo delle *orazioni feriali comuni* delle Ore minori, nelle quali sonvi ricordi dei Padri del II e del III secolo (4),

(1) *Vita S. Ambr. ex eius scriptis, et secundum chronologiæ ordinem digesta.* — *Opp. S. Ambr.*, ed. Milano, 1875-83, t. VI, col. 954, n. 76.

(2) Ibid., col. 953, n. 74. — *Confess.* l. IX, c. 7.

(3) La *Compieta* nell'ufficiatura ambrosiana deve essere di introduzione anteriore alla *Prima:* avverto poi che fra la Compieta ambrosiana e le preghiere *ad Pacem celebrandam* dell'Antifonario Bencorense (Warren, p. II, pag. 21, num. 34, e pag. 60, nota 34) vi sono punti di contatto molto evidenti; di più nell'ambrosiano abbiamo ancora la dossologia ebraica dopo i Salmi (v. pag. 140); quindi è da attribuirsi ad un'epoca molto vicina a S. Ambrogio.

(4) V. i passi di Tertulliano e Cipriano, già citati, da confrontarsi col testo di queste orazioni ambrosiane: *Or. ad Tertiam:* Deus, Pater omnipotens, gloriam majestatis tuæ suppliciter exoramus: ut sicut hora tertia Apostolos Filii tui visitatione Sancti Spiritus confirmasti, ita corda et corpora nostra, eo adveniente, illuminare et custodire digneris. P. — *Or. ad Sextam:* Sanctum et terribile nomen tuum, omni-

faccio notare, che, pur non escludendo la loro antichità, credo di aver abbastanza provato, che la introduzione delle Ore minori nella Liturgia ambrosiana sia di epoca posteriore al IV secolo, poichè da Tertulliano e da S. Ambrogio stesso abbiamo potuto rilevare il carattere esclusivamente privato delle Ore minori: carattere, che poi nelle diverse Chiese andò scomparendo, ma non con uniformità, sicchè, soltanto nel secolo V, come già dimostrò il P. Bäumer (1) cessa definitivamente, entrando le dette Ore a far parte del *Cursus romanus,* dal quale presto passarono nell' ambrosiano, come ne è prova la forma prettamente romana, senza l'aggiunta dell'antifona propria del giorno, che sa di amplificazione posteriore.

### SALMODIA MATUTINA E VESPERTINA.

Escusse le varie testimonianze relative alla salmodia *meridiana,* ora conviene ci rifacciamo ad indagare in cosa consistessero le Laudi, ed il Vespero ambrosiano nel secolo IV.

Le parole di Davide (salmo 54, v. 18) « *vespere, mane* et *meridie* enarrabo.... et exaudiet Deus vocem meam » e l' uso ancor più antico, non solo del sacrificio matutino e vespertino, ma della salmodia dei leviti contemporanea a questi sacrificii (I Paral., c. XXIII, 30), fanno già intravedere il nesso, dirò meglio, le origini dell'uso cristiano delle salmodie matutine (Laudi), vespertine (Vespero). Il P. Bäumer (2) spinse le sue ricerche fino

potens Deus, humiliter deprecamur: ut, qui hora diei sexta gloriosissimum Filium tuum D. N. J. C. crucem ascendere voluisti, ut nos a potestate hostis nequissimi liberares, ejus cruce redempti tibi Domino Deo nostro sine offensione omni tempore serviamus. P. — *Or. ad Nonam:* Domine J. C., qui hora nona in crucis patibulo latronem confitentem intra mœnia paradisi transire jussisti, te suppliciter deprecamur: ut confitentes peccata nostra, Paradisi portas nos facias introire gaudentes. Per.

Se in queste preghiere sono ripetuti i motivi per i quali i Padri esortavano a pregare, non ne viene come immediata conseguenza, che tali preci siano state compilate nei primi tre secoli, o che i Padri siansi ispirate ad esse: anzi parebbe il contrario.

(1) O. c. pag. 5 e segg.

(2) Nel Periodico *Der Kutholik,* aprile 1887.

al punto di poter stabilire fra gli anni 50-65 di Cristo l'epoca della introduzione delle Laudi e del Vespero, cioè in quel primo periodo della liturgia cristiana, chiamato ebraico o di adattamento di alcuni usi giudaici alla nuova legge; conclusione che si può confortare coll'autorità del nostro S. Ambrogio, il quale, parlando degli ebrei scrisse: « quorum traditio ad nos transitum fecit » (1). Che se l' autorità del P. Bäumer non bastasse a confermare la successione delle Lodi e Vespero cristiano ai due sacrificii giudaici — successione, come osserva S. Agostino (2), profetizzata nel salmo 49 (v. 9) *Immola Deo sacrificium laudis et redde Altissimo vota tua...* (v. 23). *Sacrificium laudis glorificabit me* — richiamo l' attenzione all' uso dei *lumi* e dell' *incenso*, rimasto nella liturgia cristiana, anche per le Lodi e Vesperi (3) solenni, conforme a quanto era pure prescritto nell'antica legge (4).

L'opportunità di questi richiami alle tradizioni giudaiche apparirà ancor più manifesta or ora, quando ci troveremo di fronte a coincidenze, quali non sapremmo altrimenti spiegare; ma in pari tempo ci mette sulla via per ravvicinare la liturgia latina a quella della Chiesa di Gerusalemme, la culla della liturgia cattolica, la Chiesa che certamente nei primi secoli avrà conservato maggiori tradizioni apostoliche, le quali sole possono spiegare l'unità nell'ammirabile varietà delle diverse liturgie.

(1) *Comment. in Epist. ad Ephes.*, c. IV, n. 33.

(2) S. Aug. *Epist. CXL* n. 46, ed. Maur. t. II, col. 439.

(3) Non saprei spiegare altrimenti che coll' idea di una memoria del *Sacrificium Vespertinum* l'uso, rimasto nella Chiesa milanese in poche feste, e sono le più antiche (Epifania, Dom. in Capite Quadragesimæ, Pasqua), l'uso, dico, che l'Arcivescovo, cantando pontificalmente il Vespero, prima del *Lucernarium* si appari cogli abiti pontificali da Messa, e faccia la incensazione dell'altare. (V. *Beroldus*, ed. Magistretti p. 80, l. 17; p. 82, l. 14; p. 116, l. 18; *Cærem. Ambr.* ed. 1619, p. 30, l. 3).

(4) *I Paral. XXIII*, 30: Levitæ.... stent mane ad confitendum et canendum Domino; similiterque ad vesperam. *Exod.* (XXIX, 38-39) Agnos anniculos duos *per singulos dies jugiter:* Unum agnum *mane* et alterum *vespere* (XXX, 7-8). Et adolebit incensum super eo (altare dei timiami) Aaron suave fragrans *mane*. Quando componet *lucernas* incendet illud: Et quando *collocabit eas* ad *vesperum*, uret *thymiama* sempiternum coram Domino in generationes nostras. (cf. Num. XXVIII, 3 e segg.)

Per maggior chiarezza, per ora, non parlo delle Vigilie, poichè la loro istituzione è posteriore a quella delle Lodi: il P. Bäumer (o. c.) la rimanda all' epoca delle persecuzioni, ed agli usi privati dei monaci d' Oriente, nel secolo IV, in occasione di determinate solennità, usi seguiti poi da Ambrogio anche a Milano, come s' è visto. Anche S. Silvia descrivendo minutamente, alla fine del IV secolo, gli usi gerosolimitani, distingue le *Vigilie* dalle *Laudi matutine*, e ne fa sapere, quelle essere state una pratica privata dei *monazontes* e delle *parthenæ* (monachi o solitarii, e le vergini), unitamente ai laici più devoti, presieduta da tre preti o diaconi, mentre la vera ufficiatura liturgica dei matutini (Laudi), lo ripeto, era presieduta dal vescovo, e celebrata solennemente dal clero. È evidente il carattere ancora privato delle Vigilie, quindi, per gli opportuni confronti basterà studiare quanto S. Silvia ricorda delle Laudi gerosolimitane.

### *Le Laudi.*

Gli elementi di studio, ancor qui, mi sono forniti non solo dal Breviario ambrosiano, ma anche dall'Ordine romano antico, e dalla *Regola* di S. Benedetto: però, per avere un'idea esatta della forma primitiva ambrosiana, bisogna epurare le Laudi ambrosiane attuali da tutte quelle parti che più o meno devono essere posteriori al IV secolo. Per me il tipo più antico di Laudi ambrosiane credo sia quello conservato nelle ferie della settimana Santa: questa ufficiatura, che è ancora un museo di preziose antichità, deve necessariamente aver conservato le parti essenziali; se queste parti essenziali esistono anche nelle altre liturgie, noi possiamo star certi che esse risalgono alla primitiva istituzione: le aggiunte posteriori devono emergere o dalla diversità intrinseca degli elementi aggiunti, o dalla diversa sede nella quale gli stessi elementi vennero posti; lo stesso dicasi delle mutilazioni. Quanto alle epoche, conoscendo noi l' epoca precisa nella quale S. Benedetto scrisse la sua *Regola*, e, dal confronto con questa dell'Ordine romano, potendo noi argomentare la antiquiorità del romano, è chiaro che abbiamo elementi sufficienti per determinare, che la forma ambrosiana

attuale, epurata da aggiunte posteriori avvenute per il necessario influsso della Chiesa romana, risale almeno al IV secolo, senza bisogno di ricorrere a documenti contemporanei. — Le stesse *Laudes defunctorum* ambrosiane, affini alle romane sebbene non in tutto conformi a queste, sono lì a testificare che la loro introduzione nell'ambrosiana liturgia va assegnata ad un'epoca posteriore al IV secolo, quando cioè a Roma già si era stabilito l'ordinamento o *Cursus horarum noctis et diei,* risultante dai Codici (notisi che il Cardinale Tomasi dando notizia di questo *Cursus* (Opp. ed. Vezzosi, t. II, p. LXII) non tenne conto delle Orazioni, ℣℣., ℟℟., Capitoli o altro), ordinamento ritoccato poi da S. Benedetto nella sua *Regola.*

Il seguente schema varrà meglio d'ogni altra argomentazione a chiarire e confermare quanto dissi.

# Salmodia delle Laudi secondo i Riti

| Ambrosiano | | | Romano antico (Tomasi Opp. ed. Vezzosi) | Benedettino (giusta la *Regola* di S. B. capi 12 e 13) |
|---|---|---|---|---|
| Ferie della Settim. Santa | Domenicale e Feriale | pei Defunti | | |
| ℣. Deus in adiutorium | ℣. Deus in adiutorium | — | ? | ℣. Deus in adiutorium |
| — | [*Cant.* Benedictus | — | — | — |
| — | Ant. ad Crucem | — | — | — |
| — | Oratio (secreta) | — | — | — |
| — | *Cant.* Cantemus] | — | — | — |
| Oratio (secreta) | Oratio (secreta) | — | — | — |
| Ps. 50 | *nelle Ferie* ps. 50 | Ps. 50 | { Domenica Ps. 92<br>{ Ferie » 50 | Psalm. 66 (directus)<br>Ps. 50 |
| — | — | Ps. 64 | Sal. proprio del giorno | Salmo proprio del giorno |
| — | — | Ps. 62+66 | Ps. 62+66 con un Gloria | Salmo proprio del giorno |
| — | [*Cant.* Benedicite] | Cant. Jonæ | *Cant.* prop. del giorno | *Cant.* proprio del giorno<br>*come nella Chiesa Romana* |
| Oratio | Oratio | — | — | — |
| Ps. 148+49+50+116 | Ps. 148+49+50+116 | Ps. 148+149+150 | Ps. 148+149+150 | Ps. 148+149+150 |
| Capitulum | Capitulum | — | ? | Capitulum |
| Ps. direc. (prop. del gno) | Ps. direc. (prop. del gno) | — | — | ℟. |
| *Laus Angelorum* | *Laus Angelorum* | — | — | — |
| Hymnus | Hymnus | — | — | (Hymnus) Ambrosianum |
| Graduale | — | — | — | ℣. |
| — | — | *Cant.* Benedictus | *Cant.* Benedictus | *Cant.* Benedictus |
| 12 Kyrie eleyson | 12 Kyrie eleison | — | — | Kyrie eleison (Litania) |
| — | *Fer. quares.* Graduale | — | — | — |
| — | Salmodia speciale | — | — | — |
| — | al Battistero | — | — | — |
| Pater noster | Pater noster | Pater noster | ? | Pater noster |
| | | Preces cum psalmo | *nelle Ferie* Preces | |
| | | Oratio | cum psalmo 50 | |

Le parti chiuse fra [ ] sono quelle domenicali.

Da questo schema appare che *elemento immutabile e antichissimo* delle Laudi sono i Salmi 148, 149, 150, chiamati appunto *Laudes* negli antichi Codici della Chiesa romana (1), che devono essere di tradizione giudaica, poichè ancora al presente nelle Sinagoghe si leggono questi Salmi alla fine dell'officio matutino (Shahrit). Anzi, il rito ambrosiano, aggiungendo a questi Salmi il Salmo 116, la *Dossologia* dell'antica Chiesa ebraica (2), una specie di *Gloria Patri,* confermerebbe l'origine accennata: questa aggiunta certamente precede la compilazione dello stesso *Gloria,* che nel Romano avrebbe sostituito la *dossologia* primitiva.

Altro elemento immutabile, nella prima epoca, sembra essere stato il *Salmo 50,* che troviamo in tutte le ufficiature indicate nel prospetto, eccettuate le domeniche, i sabati e le solennità. Se qui può giovare la notizia, ricordo che nelle *Vite dei Padri* di Gregorio di Tours († 593) o come i critici vorrebbero di Fredegario (secolo VII), dove parlasi della morte di S. Gallo (c. 5) leggesi: « Et ille psalmo 50 et benedictione (il *Benedicite)* decantata, et alleluiatico (salmo 148 coi due segg ) cum capitello expleto consumavit totum officium temporis matutini, » dalle quali parole appare che fosse generale l'uso del salmo 50.

Mi duole però di non potere confortare l'induzione coll'autorità di S. Ambrogio, il quale nel commento del *Miserere* si accontenta di dire che Davide « confessionem iniquitatis suæ... in perpetua secula toto canendam orbe transmisit » (3), parole le quali, se non si riferiscono specialmente al caso, pure già accennano al frequente uso di questo salmo, come anche leggesi in S. Agostino: « Ad hoc (exemplum Davidis ex Psalmo quinquagesimo) propositum est, ad hoc scriptum est, ad hoc in ecclesia sæpe lectum atque cantatum » (4): e forse non è fuor di proposito ravvisare in questa pratica quotidiana alla prima salmodia pubblica (giacchè quella notturna, come vedremo, era ancora privata) l'applicazione di quell'avviso dello Spirito Santo: « Justus sui ipsius accusator est in principio sermonis. »

(1) V. Tomasi, l. c.
(2) Minocchi, *I Salmi,* etc., p. 340.
(3) Apolog. Proph. David., n. 56.
(4) Enarr. in Ps. 50, n. 3.

Il *Psalmus directus*, poichè precede l'inno, indubbiamente deve essere anteriore all'epoca in cui S. Ambrogio compose l'inno per l'aurora, *Splendor paternæ gloriæ;* ove non avessimo la tradizione e la certezza che S. Ambrogio scrisse tale inno, basterebbe la Regola di S. Benedetto a provare che almeno dati dal secolo V.

Il *Benedictus* invece deve essere aggiunta posteriore all'istituzione degli Inni, poichè nelle officiature della Settimana santa (le quali e nell'ambrosiano e nel romano hanno tante traccie d'antichità) tale cantico manca all'ambrosiano, mentre nel benedettino segue dopo l'inno, e nel romano, nel Giovedì, Venerdì e Sabato Santo, non lo si fa precedere dall'inno, — ommissione questa che, a sua volta, ricorda come la Chiesa romana solo tardi ammettesse gli inni nella sua liturgia. Si potrebbe stabilire che l'aggiunta del *Benedictus* alle Laudi ambrosiane è posteriore al secolo IV, prima di tutto dal fatto che S. Ambrogio, pur avendone occasione nel suo Commento al Vangelo di S. Luca, non fa speciale commento alle parole di Zaccaria, nè accenna essere quelle usate dalla Chiesa come un canto. Che tale aggiunta sia posteriore, si deve dedurre anche dal fatto, che tale cantico evangelico manca nelle Laudi delle ferie della Settimana Santa; ed in quelle dell'Avvento, del Natale, della Circoncisione e dell'Epifania è sostituito dal cantico di Mosè *(Attende cœlum,* Deut.), indizio di un ritocco o perfezionamento di ufficiatura. Inoltre, poichè nell'ambrosiano il *Benedictus* precede l'*antiphona ad crucem,* io crederei, che il cantico *Benedictus* sia stato aggiunto dopo la istituzione dell'antifona *ad Crucem,* facendolo precedere alle Laudi, probabilmente per non tenere uniti un canto ed un inno: questa congettura sembra probabile, se si osserva che l'istituzione dell'*antiphona ad crucem,* risale a S. Giovanni Grisostomo (1), imperando Eudossia, in epoca quindi posteriore alla morte di S. Ambrogio; e così della primitiva forma delle Lodi restano traccie nelle officiature della Settimana santa, di tutta la quaresima, e delle ferie e sabbati di tutto l'anno, le quali mancano affatto di tale antifona.

(1) Socrates, *Hist. Eccl.* l. VI, c. VIII.

*
* *

Un altro documento antichissimo, di una Chiesa affatto indipendente e lontana da Milano, sopravissuto alla dispersione dei monumenti liturgici diversi dal gregoriano, prova che, depurato dalle aggiunte posteriori, l'ordine ambrosiano delle Lodi sia conforme a tradizioni primitive, poichè non è ammissibile l'influsso di Milano nelle remote regioni della Chiesa celtica. Il documento è l'*Antiphonarium Benchorense* (1) nel quale alle Lodi trovasi un *Cursus,* ben diverso dal *Cursus romanus* ricordato da S. Benedetto nella sua *Regola,* consono invece all'ambrosiano; basterà accennare l'ordine col quale sono scritti gli elementi dell'officiatura, sia le parti fisse (cantici e salmi) sia le parti variabili come le orazioni.

(fol. 6 e segg.) *Benedictio S. Zachariæ*: Benedictus Dominus Deus Israel, etc.

*Canticum* (Moysi): Cantemus Domino.

*Benedictio* (trium) *puerorum:* Benedicite omnia opera Domini, etc.

(qui vanno posti i Salmi 148, 149 e 150, i quali dovevano trovarsi nel Psalterio; ciò consta dall'ordine delle orazioni (2) indicato più sotto.

*Hymnus in die dominica:* Laudate pueri, etc. (così comincia il *Te Deum).*

Le orazioni alternate ai precedenti Salmi erano così disposte:

(fol. 24 e segg.) (Oratio) Super Cantemus Domino gloriose.

(Al.) Super Benedictionem trium puerorum.

(Al.) Super Laudate Dominum de cælis.

E altrove si leggono, oltre le precedenti, le orazioni *Post Evangelium* e *Post Hymnum.*

(1) Questo frammento pubblicato da prima dal Muratori: *Anecdota Bibl. Ambr.* t. IV, ora, con maggiore diligenza ed apparato critico, venne riprodotto dal Warren: *The Antiphonary of Bangor.* London, 1895, alla quale edizione (part. II) si riferiscono le indicazioni segnate nelle segg. citazioni.

(2) Il Warren nella sua *Introduzione* (p. XX) da un prospetto di queste orazioni o collette: a me basta accennare un esempio, sufficiente al caso nostro.

*
* *

Escussi questi documenti, ora, pei motivi già esposti, conviene esaminare la liturgia Gerosolimitana del IV secolo, descritta da S. Silvia nella preziosa sua *Peregrinatio ad loca sancta:* metterò a parallelo la narrazione della Santa sia per le lodi feriali che per le festive, allo scopo di rendere più evidenti gli elementi componenti questa ufficiatura.

*(Laudi Solenni o Domenicali).*

Mox autem primus pullus cantaverit, statim *descendet episcopus, et intrat intro speluncam* ad Anastasim (alla basilica della Risurrezione). Aperiuntur hostia omnia, et intrat omnis multitudo ad Anastasim, ubi iam luminaria infinita lucent. Et quemadmodum ingressus fuerit populus, dicet *psalmum quicumque de Presbyteris, et respondent omnes; post hoc fit oratio. Item dicit psalmum quicumque de diaconibus, similiter fit oratio. — Dicitur et tertius psalmus a quocumque clerico; fit et tertio oratio, et commemoratio omnium.* — Dictis ergo *his tribus psalmis* et factis *orationibus tribus,* ecce etiam thimiamateria inferuntur intro spelunca Anastasis, ut tota basilica repleatur odoribus.

Et tunc ibi stat episcopus intro cancellos, *prendet Evangelium,* et accedet ad ostium, *et legit* resurrectionem Domnus episcopus ipse...

Lecto ergo Evangelio exit episcopus, et *ducitur cum hymnis ad Crucem* (la basilica o capella della Croce) et omnis populus cum illo (1).

Ibi denuo dicitur *unus psalmus, et fit oratio. Item benedicit fideles* et fit missa. Et exeunte episcopo, omnes ad manum accedunt.

*(Laudi feriali).*

« .... ubi ceperit lucescere, tunc (monachi, virgines, presbyteri, diaconi, bini vel terni, che hanno fatto le vigilie) incipiunt *matutinos ymnos* dicere. Ecce et supervenit episcopus cum clero, et *statim ingreditur intro spelunca,* et de intro cancellos primum dicet orationem pro omnibus; commemorat etiam ipse nomina, quorum vult:

*sic benedicit cathecuminos.* Item dicet *orationem, et benedicet fideles.* Et post hoc, exeunte episcopo de intro cancellos, omnes ad manum ei accedunt, et ille eos uno et uno benedicet exiens iam, ac sic fit missa (licenziamento) iam luce.

(1) Nella notte di Natale, invece che alla basilica della Croce, si andava a Betlemme.

Da questo confronto appare: che le Laudi erano costituite da Salmi *(mututinos hymnos)* alternati da orazioni, da una Stazione, e da una funzione pei catecumeni: che le Laudi domenicali erano anticipate con grande sfarzo di lumi; e che l'uso dell' incenso era riserbato ai giorni solenni.

Per chi conosce il Breviario ambrosiano è facile ravvisare l'affinità delle Laudi nostre con quelle gerosolimitane del secolo IV; ma, ciò non ostante, converrà richiamare l'attenzione su diverse circostanze, e fare altri opportuni confronti.

Analoga all'illuminazione dell'*Anastasis* è la cerimonia che tuttodì s' è conservata nella nostra Metropolitana, al principio delle Laudi del Natale e dell' Epifania, di accendere dodici lampade e dodici candele, in memoria di quanto praticavasi *ab immemorabili* già fin dai tempi di Beroldo (1), e che forse era una cerimonia usata in tutte le solennità.

Anche la circostanza della *stazione* o processione dalla basilica al battistero (ora non rimase che il ℟. *in baptisterio)* mi pare analoga al passaggio dall'*Anastasis* alla basilica della Croce; certamente la benedizione dei catecumeni, fatta dal Vescovo di Gerusalemme, spiega il rito delle salmodie al battistero, tenute non soltanto durante il tempo pasquale, ma anche nell'Avvento, nella Quaresima e in tutte le ferie dell'anno.

La stessa litania, o *Kyrie eleison* ripetuto dodici volte, prima di andare al battistero, ricordata anche nella *Regola* di S. Benedetto, mi pare un prezioso avanzo che ricordi le preci per i diversi ordini di fedeli, le *commemorazioni dei fedeli* indicate da S. Silvia.

Noto anche l'uso dell' incenso, che appunto sta fra i Salmi e la lettura del *Vangelo*, della quale forse è un rudere il nostro *Capitulum* (2). E dopo tutto ciò mi domando: Come spiegare tanta affinità fra le officiature della Chiesa milanese e dell'Abbazia di Benchor nel patriarcato latino, e l' officiatura di Gerusalemme, una chiesa d'Oriente tanto lontana, senza ricorrere ad una prima origine comune, l'apostolica tradizione?

(1) Beroldus, Cap. *De Vigilia Natalis Dom.*, pag. 77, lin. 19 e seg.

(2) Nel rito ambrosiano l'incensazione si fa durante i Salmi 148, 149, 150, mentre nel romano si fa al *Benedictus;* indizio non dubbio della forma primitiva delle Lodi ambrosiane.

Non discuto quanto asserisce S. Gregorio Magno (l. IX, ep. 12) il quale afferma che Papa Damaso « ordinem ecclesiasticum descriptum de Hierosolyma, adiuvante sancto Hieronymo, instituit et ordinavit: » ma osservo, che se S. Benedetto nella sua *Regola,* sul principio del secolo VI, pur ritraendo dall'Ordine romano, non conservò quelle orazioni, rimaste nell'Antifonario bencorense, alternantesi coi Salmi, è evidente che nella Chiesa romana vi fu riforma di questa ufficiatura, e che sia da attribuirsi al secolo V; riforma non accettata a Milano, come avvenne delle ulteriori gelasiane e gregoriane, donde risultò il rito speciale detto ambrosiano.

*
* *

Richiamo ancora l'attenzione sul *psalmus directus,* allo scopo di poter ravvisarvi un'impronta di un'antichità apostolica nel fatto che, in conformità alle tradizioni giudaiche, nelle Laudi feriali, come ogni giorno nelle sinagoghe, si legge un salmo speciale proprio del giorno. La possibilità di questa induzione è già implicitamente dimostrata dalla successione delle Laudi cristiane al *Shahrit* (mattino); ma, a mio avviso, non può essere fortuita la scelta del salmo 91 al sabato tanto nella liturgia ebraica (1) che nella romana antica; come pure per le Laudi domenicali dell'ambrosiano e nel romano antico la scelta del salmo 92, cantato nelle sinagoghe il Vespero del venerdì e quindi a giorno festivo già cominciato. Che in seguito poi siasi fatta una riforma, è evidente dal confronto fra le tre liturgie, nelle quali sono rimaste traccie di un primitivo ordinamento comune.

| Ambrosiana | | Romana antica (2) | di S. Benedetto. | |
|---|---|---|---|---|
| Domenica | *92* | *92* e 99 | 117 | 62 |
| Feria II | 53 | *5* | *5* | 35 |
| » III | 66 | *42* | *42* | 56 |
| » IV | 69 | *64* | 63 | *64* |
| » V | 112 | *89* | 87 | *89* |
| » VI | *142* | *142* | 75 | 91 |
| Sabbato | 89 | 91 | 142 | |

(1) Minocchi: *I Salmi tradotti dal Testo ebraico,* Firenze 1895, pagina LXIII, n. 1.

(2) Thomasi, o. c.

*
* *

Devo anche ricordare la *Laus angelorum magna*, che in altri tempi recitavasi (come è indicato nel prospetto a pag. 138) immediatamente dopo il Salmo diretto, sempre, eccettuato il solo Sabbato Santo. Il Fumagalli nelle *Antichità Longobardico Milanesi* lascia supporre, che questa *Laus* scomparisse dalla Salmodia ambrosiana colla correzione del Breviario fatta da S. Carlo: per ora non posso dare notizie esatte di questa riforma; però devo deplorare, che il Fumagalli abbia classificato quest' inno come un *centone* (1); e che dalla Salmodia ambrosiana, tanto tenace dell'antico, sia scomparso un inno, il quale, salve alcune interpolazioni e aggiunte, certamente doveva essere già usato all'epoca di Ambrogio; infatti ne fanno fede, più che la invocazione per essere liberati dagli Ariani (2), il posto assegnatogli fra il Salmo diretto e l'inno, indizio di antiquiorità; e la stessa melodia arcaica (3), semplice e nativa; per tacere che tale *Inno* trovasi anche nelle *Costituzioni apostoliche* (l. VII, c. 47) appunto come *Oratio matutina*, nel *Codice Alessandrino* (greco) del V secolo, nei monumenti della Chiesa celtica, quali l'*Antiphonarium bencorense* ed il *Liber hymnorum* (4), ed in codici di altre

(1) O. c. t. III, p. 91: « Era questa un centone risultante da vari versetti del *Gloria in excelsis*, del *Te Deum* e di alcuni salmi, etc. » Nella nota 4 seg. accennerò alla parentela esistente fra questi due antichissimi inni, che meriterebbe uno studio accurato, ma esorbitante dai confini prefissimi in questa pubblicazione.

(2) L'Arianesimo infierì anche ai tempi dei Goti e dei Longobardi.

(3) Cf. Dom. A. Mocquereau. *Notes sur l'influence de l'accente etc. dans le Chant Ambrosien*, edito nel vol.: *Ambrosiana*, Milano, Cogliati, 1898.

(4) Warren. *The Liturgy and Ritual of the Celtic Church* p. 196 e seg. In questo codice, del secolo XI, è degna di studio la rubrica che precede l'inno: « Ambrosius hautem fecit hunc ymnum a secundo versu usque ad finem ymni. » — Non che io voglia trovarvi un argomento per stabilirne l'autore; ma piuttosto credo di trovarvi un appoggio ad una idea, che non so se altri l'abbiano già espressa; cioè, di una affinità fra il *Te Deum* e la *Laus Angelorum* che ora esaminiamo; certamente vi sono punti di contatto; ed il concetto che ispira entrambe queste composizioni evidentemente è il medesimo. Forse sono due diverse traduzioni di un primitivo canto, pervenuto poi a noi colle successive aggiunte e sviluppi, antichissimi essi pure, che fecero dimenticare le traccie dell' originale.

Chiese (1); documenti che testificano l'antichità e l'universalità dell'uso di questo inno, nella Chiesa latina e nell'orientale. Nell'*Appendice III* il lettore troverà il testo ambrosiano, dal quale forse potrà argomentare, che il *Gloria in excelsis* della Messa ne è una riduzione antichissima (2), che, già l'abbiamo avvertito a suo luogo, solo in epoca relativamente tarda, venne aggiunto alla Messa; mentre questa *Laus angelorum magna,* come dissi, trovasi già nei codici del secolo V, unita ai cantici per le officiature matutine.

*
* *

Questo è il luogo opportuno per raccogliere un'altra importante notizia, che troviamo nelle opere di S. Ambrogio, relativa ad un uso, certamente vigente nel IV; non ignoto, come vedremo, a qualche altra Chiesa, ma ora totalmente scomparso. Lascio la parola al Santo (3): « Mane festina, et ad ecclesiam defer primitias pii voti: et postea, si vocat sæcularis necessitas, non excluderis dicere: *Prævenerunt oculi mei mane, meditari verba tua;* securus procedes ad tuos actus. Quam iucundum inchoare ab hymnis et canticis, A BEATITUDINIBUS, quas in Evangelio legis! Quam prosperum, ut te sermo Christi benedicat, et dum recantas *Domini Benedictiones* (4) studium alicuius virtutis adsumas: ut etiam in te *benedictionis* divinæ meritum recognoscas! »

La testimonianza non può essere più chiara: alla fine delle Laudi, si recitavano le *Beatitudini;* ma se è certo il fatto, non

(1) Il Warren, a pag. 76 e segg. delle *Note* all'*Antiphonarium benchorense* ha pubblicato il testo di questo Inno secondo sei diversi codici, greco (secolo V), ambrosiano (secolo XI) e quattro codici irlandesi (dei secoli VII, IX, XI e XIV).

(2) Il *Gloria in excelsis* della Messa falsamente venne dal Concilio Toletano IV attribuito a S. Ilario di Poitiers, e dagli altri che si attennero alla notizia di questo Concilio; al più S. Ilario fece una traduzione del primitivo inno matutino, che troviamo nelle Costituzioni Apostoliche, e la diffuse nelle Gallie (cfr. Pitra, *Iuris Eccl. Græc. Hist. et Monum.,* t. I, p. 383, not. 11).

(3) In ps. 118, serm. XIX, n. 32.

(4) Come osservano giustamente i PP. Maurini, per S. Ambrogio: *Domini Benedictiones* è sinonimo di *Beatitudines* (Matt. v).

possiamo che fare ipotesi sul luogo preciso da esse occupato nella salmodia. Io per me ritengo probabile una sola ipotesi, appoggiandola ai documenti.

Nella *Peregrinatio* di S. Silvia (v. p. 142) leggiamo, che il vescovo, dopo il canto dei Salmi e dopo l'incensazione, leggeva il *vangelo* della risurrezione, adatto al luogo nel quale egli si trovava: non potrebbe questo passo evangelico delle *Beatitudini* tener luogo di quello letto nella Chiesa di Gerusalemme? Questa induzione, mi pare assai probabile, vedendo che in un *Salterio Greco* antichissimo, come ne fa fede il Tomasi (1), in seguito ai cantici ed all'inno matutino *(Laus Angelorum)* da noi già ricordato, *hæ benedictiones immediate sequuntur;* e nell'*Antiphonario Bencorense* (v. p. 141) dopo le orazioni *super Laudate*, e prima di quella *post Hymnum*, trovansi le orazioni *post Evangelium.*

Quali ragioni abbiano influito a far cessare un uso tanto antico, non saprei dirlo: a meno che se ne voglia trovare una causa, o nella introduzione del *Capitulum*, che vediamo anche nelle Laudi di S. Benedetto, ed allora, come già dissi, il *Capitulum* sarebbe un avanzo del Vangelo; oppure nella introduzione delle Lezioni dopo le Vigilie (notturni), nelle quali era frequente la lettura del Vangelo colle relative Omilie: si potrebbe fare un'altra congettura, e sarebbe, che questo brano evangelico scomparisse coll'introduzione del cantico di Zaccaria; in tutte queste ipotesi però dovremmo dire, che l'uso perdurasse ancora nel V secolo, e cessasse colle riforme introdotte evidentemente per l'influsso della Regola di S. Benedetto.

*
* *

Il lettore avrà notato, che finora non parlai della forma delle orazioni, alternate ai Salmi, tanto nella Chiesa di Gerusalemme, che nelle Laudi ambrosiane.

L'argomento a tutta prima si presenta irto di difficoltà; ma buon per noi che abbiamo le testimonianze di S. Ambrogio, di S. Benedetto e del Breviario Ambrosiano per chiarire questo punto. S. Ambrogio, scrivendo alla sorella, le raccomanda:

(1) Thomasius. *Psalterium cum Canticis*, etc. Romæ, 1697, p. 762.

« etiam *in ipso cubili* volo psalmos cum *oratione dominica* frequenti contexas vice » (1): dove si notino le parole, *in ipso cubili,* le quali suppongono che *l'unica formola* di orazione, usata anche nella chiesa per la *pubblica preghiera* o salmodia, era il *Pater noster;* e le altre, *frequenti contexas vices,* le quali chiaramente confermano, che nella Chiesa milanese vigeva il costume di alternare le Orazioni ai Salmi, come usavasi anche a Gerusalemme, quando S. Silvia vi andò in pellegrinaggio.

L'uso milanese del IV secolo doveva però essere generale nella Chiesa latina; poichè S. Benedetto (dopo aver parlato minutamente dei salmi, inni, cantici, versi, responsori, lezioni, Evangelio, come parti della officiatura) ricorda unicamente l'*orazione domenicale:* (cap. XIII) « Plane agenda matutina (Laudi) vel vespertina non transeat aliquando, nisi in ultimo per ordinem oratio dominica, omnibus audientibus, dicatur a priore: » dalle quali parole è logico concludere, che nella Chiesa Romana, prima del secolo VI, non si dicessero *orazioni* o *collette* fatte sul tipo odierno; — la deduzione sarebbe confortata dalla pratica conservata a tutto il secolo XII nella basilica di Laterano, secondo la testimonianza (2) di Giovanni Diacono († 1169), riferita anche da Guglielmo Durando († 1286) nel suo *Rationale* (l. 5, c. 2), quantunque non manchino altri documenti più antichi (3).

(1) *De Virgin.* l. III, c. IV, n. 19.

(2) Joann. diac., *Lib. de eccl. Lateran.* (apud Mabill. *Mus. It.* t. II, p. 566). « Hæc (eccl. Lateran.) reservans apostolicam institutionem nonnisi *Dominica* in officiis utitur *oratione:* quoniam aliæ orationes postea sunt superadditæ... Sunt præterea aliæ quædam collectæ ad Matutinas (Laudes) vel Vesperas intitulatæ, quæ ab Apostolico vel ab ejus septem collateralibus episcopis tantum, et non ab aliis penitus, in ipsa ecclesia dici possunt. » Anche a Laterano già nel sec. XII cominciava a svanire l'uso primitivo.

(3) *Conc. Gerundensi,* an. 517, can. 10: « Item nobis placuit observari ut omnibus diebus post matutinas et vesperas oratio dominica a sacerdote proferatur. » S. Greg., l. 7, ep. 63. « Oratio dominica apud græcos ab omni populo dicitur, apud nos a solo sacerdote ». Questo spiega l'uso restato nella nostra metropolitana, dopo i vesperi in canto, che la cappella musicale canti per esteso il *Pater noster.* Così pure il *Pater noster* rimasto al principio delle *preci* nelle Ore deve essere un avanzo del primitivo costume.

Però il *Breviario Ambrosiano* ci offre un documento importantissimo per stabilire, che già prima della Regola Benedettina, all'orazione domenicale, si sostituirono formole speciali di preghiere. Parlando delle Ore minori, ho già notato, che queste, nell'Ambrosiano, sono conformi all'ordine Benedettino; e credo d'aver dimostrato, come da S. Ambrogio possiamo stabilire, che prima delle molteplici Ore diurne, vi fosse un'unica Salmodia meridiana. Orbene, leggendo la orazione III del Vespero di rito feriale del sabbato, noi, oltre trovare la conferma di tale deduzione, abbiamo una prova che, durando ancora l'uso di tale unica Salmodia meridiana, probabilmente quindi nel V secolo, si introdussero le diverse *orazioni* o *collette* in sostituzione dell'unica orazione domenicale (1). Ecco il testo dell'orazione, nel principio della quale sono chiaramente indicate le primitive solenni salmodie pubbliche, cioè vespertina, matutina *ad galli cantum,* e meridiana:

« VESPERE, MANE, et MERIDIE maiestatem tuam supplices exoramus, omnipotens Deus: ut, expulsis peccatorum tenebris, ad veram lucem, quæ Christus est, nos iubeas pervenire. Per. » (2).

(1) È chiara la ragione per la quale alla frequente ripetizione dell'orazione domenicale si sostituirono *orazioni speciali;* però se la tenacità della Chiesa lateranese, e la *Regola* di S. Benedetto confermano l'uso primitivo latino, a conforto della induzione fatta dobbiamo notare, che già nel Sacramentario leoniano (Muratori, L. R. V. I, 373, 374) cominciano ad apparire, scarse di numero, è vero, alcune *orationes matutinæ, vel ad vesperum,* (in tutto sette), le quali provano, che già nel secolo V si cominciasse a sostituire orazioni liturgiche all'orazione domenicale; inoltre dobbiamo tener conto del *Rotolo opistografo* della Chiesa di Ravenna (pubblicato ed illustrato da Mons. Ceriani, v. *Archivio Stor. Lombardo,* fasc. I, an. 1884) nel quale, quantunque mutilo, si contano ben 39 orazioni per l'officiatura di quella Chiesa nel secolo V: nè dobbiamo dimenticare l'aggiunta di simili orazioni nel Sacramentario gelasiano: — dai quali documenti dovremmo arguire, che l'uso di collette speciali forse cominciò in alcune Chiese, non esclusa l'ambrosiana, per iniziativa dei vescovi, e poi passò anche nella romana. Per ultimo ricorderò, che a Milano, ancora nel secolo XII, al dire del Beroldo, si faceva uso di *Rotoli,* dai quali derivarono poi i *Collettari,* a complemento dei Salterii e degli Antifonarii.

(2) A pag. 133 dissi che nulla osta a riconoscere per genuino di S. Ambrogio l'inno di Terza: *Jam surgit* etc.: e poco dopo notai che

Quanto ora dissi intorno all' uso dell' orazione domenicale valga anche per le altre officiature.

***

Per ultimo, a completare queste notizie sulla primitiva forma ambrosiana delle Laudi, richiamerò il confronto già fatto fra la liturgia gerosolimitana e l'ambrosiana a proposito del ℟ *in baptisterio*. La scomparsa dall'ufficio Romano antico e dal Benedettino di ogni rito relativo ai catecumeni, è per noi la migliore prova, che il ℟ ambrosiano rimonta ad epoca anteriore al secolo VI; anzi, ove si osservi che il catecumenato (questa specie di noviziato nella primitiva epoca della Chiesa) andò perdendo d' importanza colla scomparsa del paganesimo — sicchè già alla morte di Ambrogio noi troviamo gli *infantes* ammessi al battesimo (v. p. 3), e gli scrutinii negli stessi antichissimi Sacramentarii sono ridotti ad una semplice cerimonia (1) — noi possiamo essere certi, che questa parte della ufficiatura, nella sua origine, rimonti all' epoca in cui aveva ragione di essere, quindi prima di S. Ambrogio: quantunque si

le *orazioni feriali comuni* delle Ore Minori, nelle quali si ravvisano pensieri dei Padri del II e III secolo sono a ritenersi posteriori al IV secolo: dopo il fin qui detto mi pare non vi possa essere alcun dubbio; anzi, data la genuinità dell' Inno di Terza, da quelle stesse orazioni avremmo una prova, che all'epoca ambrosiana tali Ore non erano recitate; infatti come poteva S. Ambrogio scrivere: « *Jam surgit* HORA TERTIA, qua CHRISTUS ASCENDIT CRUCEM », se già al suo tempo nell'ora di Sesta (dato, ma non concesso che a Milano, già si osservasse o tali Ore) recitavasi l'orazione comune (v. p. 133, not. 4) nella quale dicesi: « qui *hora diei sexta* gloriosissimum filium tuum D. N. J. C. *crucem ascendere* voluisti, etc.? So bene che le differenze di computo nei Vangeli di S. Marco e di S. Giovanni, sono meramente apparenti; ma nel caso nostro si tratta di ben altro: mentre S. Ambrogio all'ora di Terza ricordò tutta la passione, l'autore delle orazioni, volle commemorare a Terza *la discesa dello Spirito Santo* (alla quale si riferisce anche il piccolo inno di Terza, che il Dozio difende per ambrosiano), a Sesta *la Crocifissione*, a Nona la *Conversione del buon ladrone;* il che rivela un lavoro fatto in diverse epoche; che se la priorità, sta per l'inno *Jam surgit*, vien da sè, che abbiamo un nuovo argomento a provare l'esistenza di una salmodia meridiana.

(1) Cfr. *Sacram. Gelas.*, ed. Mur., p. 533: « scribuntur nomina infantum » e nel Gelas. di Gerbert è aggiunto « vel eorum qui ipsos suscepturi sunt. »

possa ritenere, che la forma attuale sia una sostituzione della *benedizione* impartita ai catecumeni, di cui restò la sola memoria nella *Stazione al battistero*, la quale, come vedremo parlando del Vespero, assunse la forma delle altre stazioni (1).

### *I Vesperi, le Stazioni e le Vigilie vespertine.*

Il metodo analitico seguito nelle ricerche precedenti, mi pare convenga anche per stabilire, quale delle diverse forme del Vespero ambrosiano si avvicini più da presso alla primitiva; e perciò non mi dipartirò da esso, nella speranza di favorevoli risultati.

E prima d' ogni altra cosa noterò, che in tutti i vesperi ambrosiani, se si eccettuano quelli pei defunti, possiamo distinguere tre parti:

la prima, precedente la salmodia propriamente detta;

la seconda, composta di salmi ed orazioni;

la terza, dopo il *Magnificat*, quanto all'ordine delle sue parti costitutive, pressochè uguale a quella delle Laudi dopo l'inno.

Questa prima grande distinzione mi parve necessaria, poichè il Breviario ambrosiano offre tale varietà nei Vesperi delle diverse solennità e ferie, che sarebbe difficile raccapezzarci; ma bisogna inoltre ricorrere ad alcuni confronti fra le stesse parti delle officiature proprie di ciascun giorno. Perchè tali confronti riescano chiari mi varrò di specchietti, sui quali in seguito sarà più facile richiamare l'attenzione.

Per ben intenderci, comincerò dal fissare i vocaboli, chiamando la prima parte della ufficiatura vespertina, *lucernaria;* la seconda, *salmodica;* la terza *stazionale:* e senz'altro entro in argomento, cioè presento il primo specchietto delle diverse forme ambrosiane della parte *lucernaria* dei Vesperi.

(1) Il Dozio, *Opuscoli Liturgico-Ambrosiani* lib. II, pag. 107, ricorda molto opportunamente, che il rito *delle preci in baptisterio* fu proprio anche di altre Chiese, e cita gli *Ordini romani* editi dal Mabillon e dall'Ittorpio; io crederei che questi documenti provino, che la Chiesa Romana, all'epoca in cui furono scritti tali Ordini, ai Vesperi di Pasqua e ferie seguenti, conservava un ultimo ricordo di un uso generale, antichissimo, allora osservato in tutti i giorni dell'anno, come lo è ancora nel Rito ambrosiano.

# I^a Parte dei Vesperi Ambrosiani: LUCERNARIA

SECONDO LE DIVERSE UFFICIATURE.

| Sabbato santo | Vigilie di Natale, Epifania, Pentecoste; Feria VI di Quaresima (1), e Fer. V in Cœna Domini | Domeniche e Solennità e del Signore e dei Santi | Ferie comuni |
|---|---|---|---|
| *Exultet*<br>o<br>Benedictio Cerei | Lucernarium<br>—<br>Hymnus<br>℟. in choro | Lucernarium<br>Ant. in choro<br>Hymnus<br>℟. { cum infantibus (1)<br>{ in choro | Lucernarium<br>—<br>Hymnus<br>℟. in choro |
| Lectio (I) Genesis<br>Psalmellus<br>Oratio<br>Lectio (II) Genesis<br>Psalmellus<br>Oratio<br>Lectio (III) Exodi<br>Canticum Puerorum<br>Oratio<br>Lectio (IV) Exodi<br>Canticum quatuor Lectorum<br>Oratio<br>Lectio (V) Isaiæ<br>Psalmellus<br>Oratio<br>Lectio (VI) Isaiæ<br>Cantus<br>Oratio | Lectio I<br>Psalmellus o Cantus (2)<br>Oratio<br>Lectio II<br>Psalmellus o Cantus<br>Oratio<br>Lectio III<br>Psalmellus o Cantus<br>Oratio<br>Lectio IV<br>Psalmellus o Cantus<br>Comincia la *Missa in Vigiliis* | — | — |
| Seguono la Benedizione del Fonte, e la Messa | (1) Cfr. *Brev. Ambr.*, rubr. fer. VI heb. I in Quadrag. ad Vesp.<br>(2) Feria V in Cœna Domini post Psalmell. I statim canitur Missa. | (1) Questo ℟. si canta nelle ufficiature solenni ed allora ordinariamente si omette l'*ant. in choro*. | |

Da questo specchietto già appaiono le conseguenze che io voglio dedurre: l'ufficiatura del Sabbato Santo (1), la quale ha conservato tanta traccia di antichità, e della quale già ci siamo occupati (v. p. 15), ravvicinata ai Vesperi delle Vigilie di Natale, Epifania e Pentecoste, ed a quelli del Giovedì santo, presenta la miglior garanzia dell'antichità di questa prima parte della salmodia vespertina ambrosiana; oso dire di più: se la Messa celebravasi a sera, cioè dopo accesi i lumi, e il Vespero, giusta l'unanime testimonianza dei Padri dei primi quattro secoli, era appunto l'ufficiatura *ad incensum lucernæ*, noi possiamo con molta probabilità, per non dire certezza, asserire, che questa prima parte del Vespero ambrosiano corrisponde alla primitiva salmodia vespertina, e quindi era già usata ai tempi di S. Ambrogio.

Che la *benedictio cerei o Exultet* sia in relazione col *lucernarium* e cogli inni vespertini *ad incensum lucernæ* o *ad horam incensi* (del qual numero è pure l'inno ambrosiano « Deus creator omnium » del Vespero domenicale e feriale) mi pare evidente; però chi desiderasse ulteriori dimostrazioni può consultare l'opera di Mons. Francesco Magani, *La Liturgia Romana* (2), alle cui argomentazioni mi piace di aggiungerne una tutta affatto milanese, poichè tale è a ritenersi quella di S. Agostino, quando parla appunto dell'inno ambrosiano vespertino. Nel passo che cito, è evidente l'allusione che il Santo Dottore fa al rito di benedire il lume: (*Confess.* l. X, c. 34) « O lux, quam videbat Tobias... aut quam videbat Isaac, prægravatis et opertis senectute carneis luminibus: cum filios non agnoscendo benedicere, *sed benedicendo* agnoscere meruit... Qui autem et de ipsa (luce corporali) laudare te norunt, *Deus*

(1) Il Vespero del Sabbato Santo, e conseguentemente anche la Compieta, sono aggiunte evidentemente recenti, fatte quando si anticiparono le funzioni proprie della notte, antecedente il giorno di Pasqua; queste due ufficiature sono in contrasto troppo stridente colle preghiere delle Messe che precedono, nelle quali leggiamo per es.: « Sed in hac potissimum NOCTE profisius.... exultare.... » *(Missa pro baptizatis; Orat. sup. sindonem).* « Deus, qui hanc sacratissimam NOCTEM.... » (*Missa in eccl. æstiva; Præfatio*).

(2) Vol. II, pag. 34.

*creator omnium,* assumunt eam *in hymno* tuo, non absumuntur ab ea in somno suo. »

Noi abbiamo già ammesso come provato, che, nel concetto dei PP., il Vespero corrisponde alla salmodia *ad incensum lucernæ;* certamente così la intendeva anche il nostro S. Ambrogio, il quale (già l'abbiamo notato a p. 129) invitava le vergini ad unirsi *hora incensi* per salmodiare privatamente, come pubblicamente, per uso universale, attestato da Tertulliano e da Cipriano (v. p. 128 e 129, n. 1) si radunava il clero per le *legitime orazioni* « ingressu noctis » ossia *recedente sole,* sostituite al *sacrificium vespertinum* giudaico, come appare dalle espressioni stesse dei Padri già esaminate (v. p. 134). Gli autori, però, disputano sul significato della espressione *ad horam incensi:* io per me ritengo, che non solo intendevasi accennare l'ora della *luminaria* vespertina, ma realmente anche della *turificazione,* almeno nei giorni più solenni; continuazione del rito dell'antico testamento (1). Mi credo autorizzato a questa affermazione da un antichissimo uso rimasto nella nostra metropolitana: nei Vesperi pontificali dell'Epifania, della Domenica *in capite Quadragesimæ,* e della Pasqua, come già ho accennato più sopra (v. pag. 135, nota 3), l'Arcivescovo, parato pontificalmente, quasi dovesse cantar Messa (eccettuati i sandali, di rito relativamente recente, ed il pallio) prima del *Lucernarium,* incensa l'altare, come alla Messa in canto; nè depone la pianeta, le dalmatiche ed i guanti, se non dopo aver privatamente recitato l'inno del Vespero. L'abito di sommo sacerdote, l'offerta dell'*incenso,* mi sembrano in relazione col *lucernarium,* che esamineremo fra breve: e così avremmo il ricordo di due riti, l'offerta dell'incenso (2), e il canto o benedizione del lume, nell'inno.

Le orazioni medesime del Breviario ambrosiano, pur essendo a S. Ambrogio posteriori (come credo d'aver dimostrato) confermano questo fatto, che il Vespero aveva appunto luogo nell'ora in cui si accendevano le lucerne, ed era l'ufficiatura

(1) Cfr. Exod. xxx, 8. « Quando *Aaron* collocabit eas (lucernas) ad vesperum, uret thymiama sempiternum coram Domino in generationes vestras »

(2) Simile offerta vedi nel *Pontif. Rom.*: *De Altaris Consecr.:* Orat. post. *All. Veni Sancte Spiritus,* etc.

precedente il ritorno alle case per il riposo notturno (1): il che è da osservarsi per stabilire l'epoca della loro compilazione, cioè prima che la Compieta, dagli usi privati già accennati da S. Ambrogio (v. p. 129) e monastici, consacrati nella Regola di S. Benedetto, passasse nella liturgia ambrosiana (2): su di che ritornerò parlando della parte *stazionale* del Vespero.

A meglio confermare la tesi, che la parte *lucernare* del Vespero già esistesse fin dal IV secolo, mi pare che giovi esaminarne i suoi costitutivi.

Il *Lucernarium,* un canto a modo di responsorio, è il primo con il quale si cominciano tutti i Vesperi ambrosiani, eccettuato il solo Vespero dei morti, e quello del Venerdì Santo. Le ragioni di queste eccezioni sono ovvie: come le Laudi pei defunti, così i *Vesperi* ed i *Notturni* sono di origine prettamente romana, la quale appare dai confronti fra le due liturgie; quanto al Venerdì Santo, non vi era ragione di cantare il *Lucernarium,* se in segno di lutto, dopo la Commemorazione della morte di G. C., dall'altare erano stati rimossi i lumi di uso liturgico, i quali poi con maggiore solennità (donde la *benedictio cerei* del Sabbato Santo) si riaccendevano al principio delle Vigilie pasquali.

Confrontando attentamente i diversi *lucernaria,* trovo, che quello delle ferie VI di Quaresima hanno un'impronta di maggiore antichità, come tutto il resto della parte lucernare di quei Vesperi; infatti la sua struttura, non ostante le abbrevia-

(1) Eccone due esempii fra molti:

*Fer. VI, or. I.* « Gratias tibi agimus, omnipotens Deus. quod, declinante iam die, nos vespertini luminis claritate circumdas; petimus immensam clementiam tuam: ut, sicut nos *huius luminis claritate* circumvallas, ita Sancti Spiritus tui luce corda nostra illuminare digneris. Per etc. »

*Fer. IV ad Vesp., orat. II.* « Deus, qui nos ad hoc opus vespertinum perducere dignatus es, tribue, quæsumus; ut, discussa caligine tenebrarum, *ad matutinam laudem resurgamus* incolumes Per etc. » cf. l'orat. II del Vespero domenicale.

(2) È da notare che nel Vespero ambrosiano vi sono i *Completoria,* o ỳ con ỳ del coro; il loro nome credo ne indichi l'antichità, poichè, se il nome segue la cosa, noi dobbiamo dire che già si usassero prima della istituzione del *Completorium,* ufficiatura speciale; altrimenti nel denominarli si sarebbe evitata la omonimia.

zioni avvenute attraverso i secoli, ci presenta le traccie di uno di quei *salmi responsorii*, dei quali abbiamo preziosi avanzi non solo nel rito ambrosiano (1), ma anche nel romano (2): questo *lucernario*, oltre che ricorda il rito del Sacrificio vespertino, è tolto dal *Salmo 140*, il quale fin dai tempi apostolici deve essere stato il Salmo della sera, come ne fanno fede le Costituzioni Apostoliche (3). Eccone ora il testo per chi non lo ricordasse.

*Lucern. Fer. VI Quadrag.*

Dirigatur oratio mea, sicut incensum in conspectu tuo: elevatio manuum mearum: Sacrificium vespertinum.

℣. I. Domine, clamavi ad te, exaudi me, intende voci orationis meæ: Sacrificium vespertinum.

℣. II. Pone, Domine, custodiam ori meo: Sacrificium vespertinum.

*Iterum.* Dirigatur, etc.

*Psalm. 140.*

Domine, clamavi ad te, exaudi me, intende voci orationis meæ, dum clamavero ad te.

Dirigatur oratio mea, sicut incensum in conspectu tuo; elevatio manuum mearum, sacrificium vespertinum.

Pone, Domine, custodiam ori meo; et ostium circumstantiæ labiis meis.

Non declines cor meum, etc. *(om ssis)*.

Nel successivo sviluppo liturgico a questo *lucernario* se ne sostituirono altri, alcuni propri, ed altri comuni; ma la loro forma più contratta (un solo ℣) ci fa vedere che siamo in epoca in cui le parti cantate (ant., e ℟℟) dell'ufficio avevano assunto un'importanza maggiore in confronto della salmodica.

Correlativo al *lucernarium* io ritengo l'*inno*, che ho messo a pari della *benedictio cerei* del Sabbato Santo. Quanto all'epoca della sua introduzione non vi ha dubbio sia da attribuirsi al sec. IV, poichè è certo che S. Ambrogio scrisse l'inno vesper-

(1) Cfr. ℟. *post hymnum* nei Matutini di Natale ed Epifania; nel ℟. *in bapt.* alle Laudi della Circoncisione.

(2) Cfr. l'*Invitatorium* del Matutino.

(3) *Constit. Apost.* l. II, c. 59: « Singulis diebus convenite in ecclesiam, mane et vespere; psalmos orationesque in ædibus Domini dicentes: mane quidem psalmum LXII, vespere vero CXL. » Nelle Laudi ambrosiane, a differenza di quelle romane, non si legge il salmo 62, che al Sabbato Santo, come *psalmus directus*, proprio del giorno, ciò proverebbe che, almeno in Occidente, la scelta di tale salmo non appartenga alla primissima epoca.

tino *Deus creator omnium* (1); quanto alla ipotesi, che l'inno sia uno sviluppo del *lucernarium*, mi pare provato dal fatto che inni vespertini, analoghi al nostro, p. es. quelli di Prudenzio, nei codici portano il titolo: *ad incensum lucernæ;* come un altro, nell'*Antifonario di Bangor,* si chiama *Hymnus quando cereus benedicitur.*

Non insisto su questo punto, già sviluppato anche precedentemente, e passo al ℟. posto dopo l'inno: questo canto, lo indica il nome, ha relazione col precedente; e forse non è fuor del caso ravvisarvi una continuazione del Salmo, *responsorium* o *lucernarium*, forse in origine interpolato per dar luogo alla *benedictio cerei.* Anche questa ipotesi sarebbe confortata da un avanzo rimasto nel Breviario ambrosiano; cioè un ℟. *in choro,* tolto appunto dal *Salmo 140,* quello delle ferie VI comuni: « ℟. *in choro.* Dirigatur Domine; oratio nostra. ℣. Sicut incensum in conspectu tuo; oratio nostra. »

Provato che questa prima parte del Vespero, sia da ritenersi, con buon fondamento, già praticata ai tempi di S. Ambrogio, avverto il lettore che, forse per successive aggiunte, nei giorni solenni fra il *lucernarium* e l'inno si interpolò un'antifona, la quale però ordinariamente si omette quando il primo membro del responsorio dopo l'inno è ripetuto, la qual ripetizione è indicata colla formola ℟. *cum infantibus*, quei *lectores parvuli,* che già esistevano ai tempi d'Ambrogio. — Poichè le più antiche di tali antifone, come sono certamente quelle delle domeniche, non alludono al *lume,* devono essere di istituzione relativamente recente, fatta evidentemente per aggiungere solennità all'ufficiatura, servendo quasi di preambolo all'inno; infatti se fossero di primitiva istituzione le troveremmo in tutti i Vesperi.

Ed ora veniamo alle *Lezioni.* Nel Romano abbiamo ancora qualche cosa di simile ai sabbati delle ordinazioni: il loro numero però, se guardiamo i *Sacramentarii Gelasiano* e *Gregoriano,* (che hanno *sei orazioni* soltanto, da interpolare alle lezioni) deve ridursi a *sei,* lette, come usavasi, nelle due lingue

(1) Dell'autenticità di questo abbiamo le prove nel passo di S. Agostino già citato, e in altri: *Confes.* IX, 12, X, 34; *De Musica* VI, 9.

liturgiche, latina e greca; cessato il quale costume, si aggiunsero altre sei lezioni, con le relative orazioni (1). Non è il caso di dilungarmi in dimostrazioni. Al Sabbato Santo, anche nel Gelasiano come nell'Ambrosiano, le lezioni sono precedute dal rito della luminaria o benedizione del cereo, col quale ha principio l'*Ordo, qualiter Sabb. S. ad Vigiliam ingrediantur.* Questa notizia ci servirebbe ben poco se non sapessimo inoltre, che dopo le lezioni eravi la Messa, la quale, in tali giorni di digiuno solenne, veniva celebrata a sera, così che ne venne l'uso nei sabbati delle Tempora di tenere le *Ordinazioni*, considerando, giusta il computo ebraico, passato nella Chiesa, il Vespero del Sabbato come parte della Domenica.

Ho rilevato e ravvicinato due fatti; se aggiungessi di più, crederei di togliere l'evidenza, derivante dal confronto dei due usi, ambrosiano e romano, in uguali circostanze, quali sono le Vigilie e i digiuni più solenni dell'anno: e credo che sia abbastanza provato l'antichità della parte *lucernare* del Vespero, che, se è scomparsa dalla liturgia romana e dalla salmodia benedettina, pure vi ha lasciato le sue traccie, le quali aggiunte a quelle ambrosiane potrebbero guidarci a ricostruire il primitivo piano liturgico.

Qui dovrei pure rilevare che alle lezioni si alternano un *Psalmello* (avanzo di un Salmo) ed una *orazione*, che secondo il rito primitivo serviva di conclusione al Salmo; inoltre dovrei cercare una ragione della omissione delle lezioni negli altri Vesperi, per stabilire se sia originale o posteriore: ma per ora non avrei su questo punto documenti positivi (2); per me credo, che tali letture fossero in relazione con le Veglie vespertine, non avendone esempi in altri Vesperi solenni.

A maggior prova che la parte *lucernaria* del Vespero Ambrosiano è un qualche cosa di completo e primitivo, e sta al Ve-

(1) Nel *Sacr. Gelas.* (ad Mur. I, 598) le lezioni della Vigilia di Pentecoste sono quattro, come nell'Ambrosiano.

(2) Considerata l'antichità di tali lezioni, ove si potesse accertare l'antichità dell'uso vigente nelle Sinagoghe moderne, di leggere la Bibbia nell'*orazione pomeridiana del sabato,* sarebbe spiegata la presenza delle lezioni nei suddetti vesperi ambrosiani.

spero, come la *Missa cathecumenorum* (1) a tutta la Messa, basti richiamare l'uso ambrosiano del doppio Vespero nei giorni di Natale e di S. Stefano. Se si avverte (ciò che in appresso verrà dimostrato) che il Cantico *Magnificat* è una aggiunta posteriore, e che la terza parte, *stazionale al Battistero,* tanto nel Vespero che alle Lodi, si considerava come a sè; il secondo Vespero del santo Natale (2), cantato prima dei Vesperi di S. Stefano e di S. Giovanni Evangelista, si riduce appunto alla sola parte *lucernare,* che ho cercato dimostrare essere la primitiva. Orbene, poichè in tali giorni il Clero Metropolitano passava alle basiliche di S. Stefano e di S. Giovanni (3), per le Vigilie vespertine precedenti le feste dei rispettivi Santi, si verificava quello che secondo la narrazione di Beroldo era ordinario di ogni giorno di Stazione: il clero, compita nella chiesa iemale la parte lucernare del Vespero di Natale, e la Stazione nel Battistero *(psallenda),* passava all'altra basilica per ripetervi un nuovo *lucernare,* proprio del Santo, e salmodiarvi per le Vigilie; come in consimili casi faceva per la Messa: cioè, cele-

(1) Vedi quanto ho detto a pag. 71 e seg. — A conferma di quanto asserisco, che la *Missa catechumenorum* nella primitiva disciplina faceva da sè, basterebbe il confronto fra quella e la *stationes* che troviamo nella lunga ufficiatura processionale del *Triduo litaniarum*, la quale, quantunque posteriore al IV secolo, come appare dai canti interlezionari, è antichissima: in ogni stazione a ciascuna delle chiese visitate successivamente, si ripetevano nel seguente ordine le seguenti preghiere e letture, ciascuna propria e addatta al luogo.

Psallenda de Sancto in ingressu ecclesiæ (Ingressa).
12 *Kyrie* cum litania . . . . . (Preces).
Oratio . . . . . (Oratio super populum).
Lectio cum ℟. . . . . (Epistola e canto).
Evangelium . . . . . (Evangelium).

(2) Per chi non lo conoscesse: il Vespero del Natale consta delle seguenti parti: Lucernarium, Ant., Hymnus, ℟., *Magnificat,* Psallenda.

(3) Nel Calendario del Beroldo sono indicate queste stazioni nel seguente modo:

VIII kal. jan. Nativitas D. N. J. C.
VII » » S. Stephani *qui dicitur ad rotam* (cioè alla basilica di S. Stefano che si dice *ad rotam* o in brolio).
VI » » S. Joannis *ad concam* (cioè alla chiesa di S. Giovanni *in conca*).

brata la *Missa cathecumenorum* in una basilica, passava ad un'altra per una nuova e diversa *Missa cathecumenorum*, propria per il giorno ed il luogo; ed anche, se occorreva, ad una terza, ove poi si compiva la *Missa fidelium* (1).

L'antichità di queste ufficiature natalizie, come di quelle quaresimali, appare dalla loro stessa singolarità; ad ogni modo è comune a tutti i liturgisti il pensiero, che le *commemorazioni*, tanto nei Vesperi che nelle Messe, tengono luogo di queste moltiplicazioni di ufficii nello stesso giorno per diversi oggetti: quindi mi pare che tutto concorra a provare la primogenità della parte *lucernare* del Vespero ambrosiano, la cui scomparsa dal Vespero romano e Benedettino deve certamente attribuirsi alla introduzione della *Compieta*, ed alla conseguente anticipazione del Vespero in ora, nella quale cessava la ragione di una salmodia lucernare speciale, che l'ambrosiano, per quella tenacità dell'antico, conservò (2) anche dopo avere in parte seguito le sapienti istituzioni, che nel V e VI secolo si generalizzarono in occidente.

*
* *

Ed ora eccoci alla seconda parte del Vespero, la *salmodica*.

Esaminando il Breviario ambrosiano antico, ed anche moderno, che da quello ben poco si scosta, noi troviamo questa parte ordinata su cinque tipi affatto diversi, riassunti nel seguente paradigma; i primi due e il quarto hanno un'impronta evidente di antichità, nella indipendenza dal tipo Benedettino, che è quello del Breviario romano.

(1) Cito un solo esempio; ma se ne potrebbero citare altri: « In assumptione S. Mariæ presbyter observator canit Missam in ecclesia hyemali, Lector legit: *Lectio libri Sapientiæ*.... Subdiaconus ebdomadarius epistolam; observator diaconus legit Evangelium .... Finito evangelio archiepiscopus cum toto clero vadit ad ecclesiam S. Simpliciani.... (ubi) presbyter observator debet cantasse Missam usque ad epistolam super altare S. Joannis de dedicatione minori. Post hæc statim cum intrant chorum S. Johannis, puer magistri scholarum canit Alleluia cum versu.... observator diaconus legit Evangelium.... Finito Evangelio, procedunt ad altare S. Simpliciani » dove cantavasi per intero la Messa di S. Simpliciano. Cfr. Beroldus, ed. Magistretti, p. 125 e p. 217, not. 262.

(2) Anche nel Vespero Mozarabico.

# II Parte del Vespero Ambrosiano: SALMODICA

SECONDO LE DIVERSE UFFICIATURE.

| Epifania, Sabb. in Trad. Symboli, Dom. delle Palme. Giovedì e Venerdì Santo. Pasqua e ottava. Dedicazione del tempio, etc. | Feria II, III e IV della Settimana Santa. | Venerdì di Quaresima. | Solennità e Feste del Signore, della Beata Vergine, e dei Santi. | Domeniche, Ferie e Sabbati comuni. |
|---|---|---|---|---|
| Psalmus (propr.) cum Psalmis 133 et 116 sub uno *Gloria* et una *Antiph.* | Psalmus (propr.) | 5 Salmi comuni colle 5 antifone (come il Romano) | Psalmus I (propr.) cum Psalmis 133 et 116 sub uno *Gloria* et una *Antiph.* | 5 Salmi con 5 Antifone (come il Romano) |
| Kyrie eleison (ter) | *Antiph.* Kyrie eleison (ter) | Kyrie eleison (ter) | Kyrie eleison (ter) | Kyrie eleison (ter) (*) |
| Oratio | Oratio | Oratio | Oratio I | Oratio (*) |
| — | — | — | Psalmus II | — |
| — | — | — | Antiphona | — |
| — | — | — | Kyrie eleison (ter) | — |
| — | — | — | Oratio II | — |
| *Magnificat* (1) | — | — | *Magnificat* | *Magnificat* |
| Antiphona | — | — | Antiphona | Antiphona |
| Kyrie eleison (ter) | — | — | Kyrie eleison (ter) | Kyrie eleison (ter) (*) |
| Oratio | — | — | Oratio | Oratio (*) |

(1) Il cant. *Magnif.* colla rispettiva Antifona e Orazione si omette nella Settimana Santa.

(*) Omess. nel Vespero dei Morti.

Esaminando il primo tipo, il pensiero corre tosto a trovare la ragione della mancanza del Cantico *Magnificat* nelle officiature della Settimana Santa. In liturgia ha la sua applicazione il canone, che le parti del testo liturgico costanti in una ufficiatura sono di istituzione primitiva, originale; mentre le aggiunte posteriori (a meno che un riformatore abbia riordinato e coordinato il piano liturgico preesistente) non sono nè sempre nè uniformemente applicate. Così verificasi nel caso nostro, in cui i Vesperi, non solo della Settimana Santa, ma di tutti i venerdì quaresimali, non hanno il *Magnificat;* mentre tale cantico trovasi nel Vespero dei *defunti,* per l'unica ragione che tale ufficio venne mutuato dal romano, il quale non omette il *Magnificat* nemmeno il Venerdì Santo.

Altrove (p. 140) ho già accennato che S. Ambrogio non fa alcun cenno dell'uso dei Cantici Evangelici, pur commentandoli; da Niceta di Romaziana in Dacia (IV-V) sembra che, in quel tempo, si cominciassero ad usare tali canti in occidente, avendo la precedenza quello di Maria; sono però questioni che non riguardano il tempo di S. Ambrogio; tuttavia la differente divisione dei versetti di tali cantici, nei due riti, mi pare indizio che la loro introduzione nell'ambrosiano sia affatto indipendente dal romano, sebbene possa essere contemporanea.

Questa induzione è suggerita da un uso conservato nella nostra Metropolitana: ai Vesperi, la turificazione dell'altare si fa durante il Salmo che precede il *Magnificat;* mentre nel romano ha luogo durante il Cantico di Maria. Ricordo l'altro uso dell'incensazione al *Lucernarium,* e, se non m'inganno — considerando che la prima parte *lucernare* del Vespero è scomparsa dal romano — in questo ravviso uno spostamento della cerimonia della turificazione, dal principio del Vespero al canto evangelico; il che deve essere avvenuto anche alle Laudi (1); spostamento che venne fatto anche nell' ambrosiano (2), non senza però lasciare le traccie degli usi originali.

(1) Nelle Laudi Ambrosiane, poichè il Cant. di Zaccaria fu aggiunto al principio di esse (v. p. 140) la turificazione si fa durante i Salmi 148, 149, 150 e 116.

(2) L'uso d'incensare ordinariamente durante il Salmo, e non durante il *Magnificat,* è esclusivo della Metropolitana; mentre nelle altre chiese

Così il campo delle nostre indagini s'è fatto più ristretto: fra i primi due tipi di salmodia vespertina vi ha una analogia grande: una sola antifona, sotto la quale, nel primo tipo abbiamo un solo salmo, proprio del giorno, coi salmi 133 e 116 sotto un solo *Gloria;* nel secondo, un salmo solo col *Gloria* in fine. Il primo tipo, però, ha i caratteri della sua antichità in quei salmi 133 e 116: il 133 è infatti il salmo che allude al servizio liturgico della sera, da compiersi dai Leviti nel tempio; ed ancora al presente in tutte le sinagoghe si recita tale salmo (134 secondo la numerazione ebraica) all'*orazione della sera;* anzi notisi che nelle sinagoghe di rito spagnolo e portoghese, e forse in altre ancora, questo salmo lo si fa precedere da quello *proprio del giorno;* quanto al salmo 116 ho già notato che era la dossologia ebraica: vi sarebbe quindi nel primo tipo di salmodia ambrosiana un seguito di reminiscenze ebraiche, cioè, un Salmo proprio del giorno, il salmo della sera, e la dossologia: un tutto che sa di antichissimo, di un'epoca in cui le memorie della Sinagoga non erano affatto scomparse dalla Chiesa.

Perciò questo tipo di salmodia sarebbe il primitivo, esistente a mio avviso già ai tempi di S. Ambrogio, poichè è quello delle officiature più antiche, cioè della Epifania, Domenica delle Palme, feria V in Cœna Domini, feria VI in Parasceve, Pasqua e Ottava; solennità già registrate nelle opere di S. Ambrogio. Seguendo questo criterio, dovremmo stabilire, che le feste con salmodia del primo tipo hanno la precedenza sulle prime tre ferie della Settimana Santa (tipo II), alle quali mancano i Salmi 133 e 116, che scompaiono affatto nella *salmodia comune* (delle Domeniche (1), Ferie e Sabbati) foggiata sull'esemplare dell'antico Salterio romano e del Benedettino. Però la presenza di questa salmodia romana nelle *ferie VI di Quaresima,* e la

l'incensazione si fa al *Magnificat.* Questo rito certamente data dal secolo XVI; come si facesse per l'addietro, non saprei.

(1) Nei *Manuali Ambrosiani* antichi, nel Vespero della Domenica VI d'Avvento e della *Dominica in Capite Quadragesimæ,* non vi sono, come al presente, i cinque Salmi domenicali comuni, ma il 113 col 133 e 116, come nel giorno di Pasqua; documento importantissimo, quando si osservi che la Domenica nella liturgia cattolica è la commemorazione settimanale della Risurrezione.

mancanza del *Magnificat;* il ricordo che S. Benedetto stesso ha voluto attenersi al *sicut psallit Ecclesia romana,* mi fa intravedere che la divisione attuale del Salterio, quantunque risenta l'influenza del romano antico, come vedremo a suo luogo, sia stata introdotta in epoca nella quale la Chiesa ambrosiana non ancora usava i Cantici Evangelici.

Ma torniamo a noi: nel IV tipo di salmodia, fra la prima orazione ed il *Magnificat,* si canta un Salmo, durante il quale, nella nostra Metropolitana, come già dissi, si fa la turificazione dell'altare. Ho già accennato allo spostamento di questa cerimonia; non sarebbe forse il caso di ravvisare in questo Salmo un equivalente al *Magnificat,* nella epoca in cui a Milano il canto di Maria non era ancora passato nell'uso liturgico quotidiano, ma già si sentiva l'influenza del costume romano, dopo la soppressione del *Lucernarium?*

Ma v'ha un fatto che merita considerazione, cioè, che non è raro il caso, negli antichi *Manuali ambrosiani,* che i due Salmi proprii dei Vesperi dei Santi corrispondano ai primi due Salmi delle *Vigilie* o Stazioni, *che immediatamente seguivano ai Vesperi* nelle principali solennità dei Santi, per le quali passavasi a visitare successivamente diverse chiese. Io qui non voglio per ora intrattenermi a dimostrare che tali *Vigilie* siano quelle, al dir di Paolino (v. p. 124, nota 2) istituite per la prima volta in occidente da S. Ambrogio: ma ho rilevato il fatto, perchè non mi pare affatto casuale il ripetersi successivamente gli stessi salmi: — crederei pertanto probabile, che questa parte salmodica del Vespero sia una abbreviazione della *Vigilia vespertina,* vigente come ho già rilevato (p. 126) all'epoca di Ambrogio; e forse col tempo ridotta a queste proporzioni, e in epoca a lui non molto posteriore aggiunta alla parte *Lucernare,* primitiva del Vespero (1). Questa ipotesi mi pare confermata dai Vesperi dell'ottava del Natale: in quelli di S. Eugenio e S. Silvestro, si ripete il Vespero II di Natale, ma fra la parte *lucernale* e il *Magnificat,* vi si innestano i salmi proprii del Santo; mentre per le feste di S. Stefano e S. Giovanni, questi facevano parte di un Vespero distinto, come già ho indicato.

(1) Infatti essa nelle grandi Vigilie, p. es. Natale, etc., i Salmi sono dopo la Messa (v. p. 152).

Comprendo che la dimostrazione esigerebbe maggiore sviluppo; ma, quantunque ora non mi sia concesso, ho voluto partecipare al lettore una convinzione, che non è un parto di immaginazione *a priori,* ma conseguenza di un lungo esame che ho fatto dei codici, senza avere finora trovato alcun argomento, che le faccia in contrario.

Quanto al V tipo di salmodia, già l'ho detto, vi ha la traccia romana; ma la presenza di una orazione fra i salmi ed il *Magnificat,* me lo fa ravvicinare al I tipo (1), il più antico; e quindi credo appartenga ad un'epoca in cui le *Vigilie vespertine* non ancora avevano subito la contrazione più sopra accennata, che diede origine, secondo l'ipotesi fatta, alle *salmodie vespertine* del IV tipo.

*
* *

Il carattere *stazionale* è evidente nella terza parte del Vespero ambrosiano, e perciò appunto l'ho distinto con tale aggettivo: ancora oggidì abbiamo i ℟℟. *in baptisterio,* che, sebbene non siano in stretta relazione colle stazioni delle Vigilie vespertine, accennate or ora, tuttavia ricordano quelle antiche processioni da una chiesa all'altra; e nei *Manuali* antichi, le Sallende stesse del Vespero ed anche delle Laudi, portano la rubrica: *de ecclesia in baptisterium; de baptisterio in aliud.*

Questa ultima parte del Vespero, ordinata sullo stesso tipo di quella delle Laudi, (ragione per cui ho differito a questo punto alcune notizie, che si riferivano anche a quella) se ha relazione principalmente colla benedizione dei catecumeni, ne ha anche colle Vigilie suddette: basterebbe accennare ai Vesperi *cum Vigiliis* tuttora indicati nel Breviario ambrosiano (2); però converranno anche qui i confronti; e perchè riescano chiari, nel seguente prospetto aggiungerò le indicazioni o rubriche dei *Manuali* antichi.

(1) Vedi la nota a pag. 163 dove ricordo l'antico vespero della *Dom. in Capite Quadragesimæ.*

(2) *Brev. Ambr., Rubr. gen.* § 12, in fine: « Sunt etiam quædam Vesperæ de Sanctis Patronis et Titularibus, quæ cum Vigiliis mixtæ sunt: in quibus in choro, post orationem primi Psalmi, præmisso ℣. *Dom. vob.*, canitur una Lectio de Vita Sancti cum suo ℟: deinde dicto iterum ℣. *Dom. vob.*, inchoatur ant. II cum Psalmo; post orationem vero se-

## III Parte del Vespero Ambrosiano: STAZIONALE

SECONDO LE DIVERSE UFFICIATURE.

| Ferie IV di Quaresima e Feria VI in Parasceve. | Tutti i Sabbati e Ferie comuni (eccettuate quelle della Settimana Santa). | Domeniche e Solennità del Signore. | Feste della Beata Vergine e dei Santi. |
|---|---|---|---|
| 3 ℟℟. a diac. *ad cornua altaris*<br>Oratio | — | — | — |
| [ ℟. in bapt.<br>Oratio<br>Ant. cum ps. (℣. 4)<br>Psalm. 90 | ℟. in bapt.<br>Oratio<br>Ant. cum psalm. (℣. 4)<br>[Psalm. 90] (1) | Psallenda I (*de ecclesia in bapt.*)<br>[ ℟. in baptisterio<br>Oratio<br>Ant. cum ps. (℣. 4) ] | Psallenda |
| Complet. (1)<br>Oratio ] | Complet.<br>Oratio | —<br>Complet. I.<br>Complet. II.<br>Oratio | —<br>Complet. I.<br>Complet. II.<br>Oratio |
| — | — | Psallenda II (*de Bapt. in aliud*) (1) | (nei *Manuali* seguono le antifone e ℟℟. *ad Vigilias*) |
| — | — | Compl. I. | — |
| — | — | Compl. I. | — |
| — | — | Oratio | — |
| (*Pater noster*) | (*Pater noster*) | (*Pater noster*) | — |
| (1) ℣. e ℟. chiamato *Completorium.* | (1) Eccettuati i Venerdì, i Sabbati e le Ferie dalla Settimana Santa. | (1) In alcune feste, p. es. nel Natale, manca la psall. II. | |

cundi psalmi, canitur alia Lectio cum ℟. suo, et deinde Cant. *Magnificat* cum sua ant.... Post Psallendam vero, ante Completoria, canuntur Litaniæ Sanctorum: ultimæ vero orationi (quæ canitur in tono) præmittitur. ℣. *Dominus vobiscum.* » — Questa rubrica data dal secolo XVI, ed è una riforma, fatta per conservare la memoria di quelle lunghe *Vigilie in Vesperis,* che facevansi, con relative stazioni, dopo il Vespero; anticamente le due Lezioni *de vita* coi ℟℟. e le *Litaniæ Sanctorum,* facevano parte della Salmodia *ad Vigilias,* ed erano affatto distinte dal Vespero.

È ovvio, oramai, che non ci occupiamo del Vespero dei morti, perchè (l'abbiamo già rilevato altre volte) trattasi di una ufficiatura d'origine romana; resta adunque a confrontare gli altri tipi: e noi ci avvediamo, che da essi può logicamente argomentarsi, che la benedizione dei catecumeni (della quale abbiamo già fatto cenno alle Laudi, e occorrerà riparlarne) in origine si faceva indistintamente sui maschi e sulle femmine, e solo posteriormente, si onorò di una visita anche il battistero delle donne; altrimenti non saprei come spiegare quella seconda *psallenda (de baptisterio in aliud),* che vediamo nelle ufficiature domenicali e delle solennità del Signore, mentre in alcune di queste feste, come nel Vespero del Natale (v. p. 159) nel primo Vespero dell' Ascensione, e in altri, che pur sono antichissimi, vi ha una sola *psallenda;* e nelle ferie vi ha un solo ℟. *in baptisterio.*

Che ad ogni pubblica adunanza della Chiesa vi fosse una cerimonia propria pei catecumeni, io credo che sia generalmente ammesso da tutti i liturgisti; per l'epoca in cui parliamo, riducendo a tre queste adunanze, *vespere, mane* et *meridie,* noi, conforme anche alla narrazione di S. Silvia, troviamo la benedizione dei catecumeni alla *salmodia meridiana,* cioè alla *Missa cathecumenorum* (1); alle Laudi dopo l'inno (v. p. 150); e nel Vespero a questo punto. S. Silvia infatti, anche per la Chiesa di Gerusalemme nel sec. IV, racconta, che dopo celebrata la salmodia luminaria nella *Anastasis,* e le *commemorationes singulorum* (2), che doveva essere un costume locale

(1) Cfr. p. 83. Nei *Sacramentari* è rimasta la memoria del solo licenziamento, *Missa* dei catecumeni: ma per analogia, dal nome stesso, noi possiamo arguire che la precedesse una *benedizione,* come abbiamo già visto dalla narrazione di S. Silvia (p. 142); nel Sacram. Gelasiano (ed. Mur. col. 549-553) nella Messa del Giovedì Santo, prima dell' orazione *Secreta,* vi ha un ricordo di queste benedizioni, nella riconciliazione dei Penitenti, in quel giorno ancor più solenne.

(2) Nel Vespero del Venerdì Santo, dopo la parte salmodica e i tre ℟℟ *a Diac. ad cornu altaris,* si cantano le *ireniche* o *orationes solemnes,* che nel Romano sono anticipate alla Messa dei presantificati, cioè dopo il *Passio* e prima dell'adorazione della Croce; nel che vi fu una riforma, forse di iniziativa gallicana.

*(sicut solet esse consuetudo)* il diacono avvisava i catecumeni di chinare il loro capo: *et sic dicet episcopus stans benedictionem super cathecuminos...;* dopo di che si faceva una visita o stazione alla basilica della Croce.

Il confronto fra Milano e Gerusalemme mi pare venga spontaneo: ed allora noi avremmo la spiegazione e la prova dell'antichità di questa terza parte. Infatti, ritornando al Vespero del Natale, quell'unica sallenda, prima del Vespero nella basilica di S. Stefano, sarebbe l'avanzo della stazione al battistero, come lo sarebbe l'unica *sallenda* nei Vesperi delle Feste dei Santi, dopo la quale, come dissi, nei *Manuali* è indicato che si cominciava il giro delle Stazioni: « ad Vigilias. »

Stando così le cose, ora sarebbe spiegata la uniformità di questa parte con quella analoga delle Laudi. E che queste induzioni rispondano al vero, mi pare provato da un altro uso, accennato nel *Beroldus:* tanto alle Lodi che al Vespero, nel sec. XII, la parte della ufficiatura relativa al battistero si riteneva così distinta dal resto, che il clero della Metropolitana si divideva in due gruppi; alcuni restavano nella basilica a compiere privatamente o le Lodi o il Vespero; e tutti gli altri passavano nel battistero per cantarvi solennemente le preci prescritte (1). Così ho completato quanto, parlando delle Lodi, ho dovuto appena accennare.

Con queste ipotesi resta pure spiegata un'altra specialità dell'ufficio ambrosiano: ed è, che in alcune ferie principali, mentre alle Laudi vi ha la parte di salmodia in battistero, nel Vespero manca affatto tutta la terza parte, stazionale. Se osser-

(1) *Beroldus*, (ed. Magistretti) p. 44, *De Matutino:* « post duodecim *Kyrie* diaconus, post salutationem pontificis aut presbyteri observatoris, imponit antiphonam (Sallenda) et primicerius lectorum sumit eam, sequentibus suis, et vicissim cantant cum notariis usque in baptisterium (nelle ferie invece dopo il saluto cantavasi il ℟. *gradale)* et duo observatores subdiaconi ferunt cerostantes ante pontificem seu presbyteros; *et presbyter observator complet Matutinum* (Laudi) *in maiori choro cum observatore diacono; in baptisterio vero complent presbyter et diaconus ebdomadarius* » con tutto il clero, come appare dal contesto.

p. 56. *De vespertinis horis* « .... et observator dicit (orationem) in *Magnificat;* et ibi PRIVATIM *presbyter et diaconus* observator complent Vesperum. Et vadunt (reliqui) in baptisterium, etc. »

viamo questi Vesperi sono quelli dei giorni anticamente destinati al digiuno più solenne (come le Litanie triduane, le prime tre ferie *de exceptato*, le Vigilie di Natale, Epifania, Pentecoste, ecc.) in una parola di quei giorni nei quali la Messa era congiunta al Vespero, sia che, per ragione delle Stazioni, lo precedesse, sia che la si celebrasse dopo la parte *lucernare:* è naturale quindi che, licenziati i catecumeni, tornando essi alle loro case, non era più necessaria una benedizione su di loro, poichè nel caso il Vespero faceva come una cosa sola con la Messa, alla quale nella prima disciplina restavano presenti i soli fedeli.

Quanto alla salmodia *in battistero* noterò un altro fatto, cioè la sua analogia colle Stazioni delle *Vigilie*, che fanno seguito ai Vesperi dei Santi: in queste come in quella abbiamo un ℟. ed una antifona, susseguita da un salmo, intiero nelle Vigilie, da soli quattro versi nel battistero, e da una orazione: questa uniformità, quasi sempre rispettata, l'aver rilevato che quei quattro versetti sono sempre i primi quattro di un salmo (e non scelti a bello studio) mi fa nascere il dubbio che in questa parte siavi stata una abbreviazione di ufficiatura, analoga a molte altre, donde risultarono i responsorii e le sallende (1).

Fin qui abbiamo ravvisata la unità di concetto, pur nella varietà di forma, dei diversi tipi di questa parte *stazionale* del Vespero; ma bisogna che diciamo pure una parola delle particolarità dei primi due tipi.

I tre ℟℟. dei diaconi, cantati *ad cornua altaris* nei mercoledì di Quaresima e nel Venerdì Santo, mi sembrano in relazione colla specialità di queste ferie (i primi erano giorni di penitenza, il secondo era sacro al ricordo della passione di G. C.) sebbene non sia possibile rintracciarne le origini e l'antichità, poichè, per ora, non ho documenti sui quali basarmi; solo rileverò che

(1) Come il termine ℟. è un ricordo di un modo col quale cantavansi i Salmi, così la *Psallenda* è l'ultimo avanzo di un Salmo con antifona; due preziosi avanzi ne abbiamo ancora nelle Laudi di Natale e dell'Epifania, dove la *Psallenda secunda*, serve d'antifona per il seguito del Cantico di Zaccaria, diviso in due parti, la prima di 4 versetti, *dopo il* ℟. *in bapt.*, la seconda di 7.

il luogo, ove cantavasi questi responsorii, cioè *in cornu evangelii* (1), è più volte ricordato anche dal *Beroldo*.

L'altra è il *Salmo 90*, recitato in tutte le ferie quaresimali, eccettuati i Venerdì, i Sabbati e le ferie della Settimana Santa. La sua assenza dagli altri Vesperi io la attribuirei alla comparsa della *Compieta* (nella quale questo salmo occupa il terzo posto) di epoca posteriore al secolo IV, poichè, già abbiamo rilevato (v. p. 129) che S. Ambrogio ne parla, come di pratica ancora ristretta ai sacri ritiri delle vergini. Me ne persuadono più ragioni: e prima di tutto il modo col quale è recitato; questo Salmo è, come dice la rubrica, *directus*, cioè recitato all' unisono da tutto il coro, senza distinzione di versetti, nel modo primitivo antichissimo, ricordato da S. Benedetto nella sua Regola (2), e col quale, alle *Laudi*, si recita il Salmo precedente all' inno (v. p. 144); modo che è anteriore a quello dei Salmi antifonati e responsorii (3): di più quel versetto « Scuto circumdabit te veritas eius; non timebis *a timore nocturno* etc. » che perfettamente spiega la sua presenza nella Compieta, mi dà la ragione anche di vederlo al termine del Vespero; poichè, come lo indicano la maggior parte delle orazioni dei Vesperi delle ferie comuni, il Vespero era l' ultima ufficiatura della giornata: tale è il senso ovvio delle seguenti espressioni: « ... ut sicut vespertinas tibi fundimus preces, ita nos dies futura lætos excipiat. » — « Exaudi nos Deus, recedente die, accedente nocte, ut puris precibus et vocibus captis te in aurora adorare possimus » (cf. p. 155).

Qui adunque è evidente, che vi fu uno spostamento del Salmo; di cui restò il ricordo nelle ferie quaresimali, nelle quali la ufficiatura si mantenne molto più lunga, per lo spirito di pre-

(1) Cfr. p. es. *De Matutino* (ed. Magistretti, p. 43-44) « deinde archidiaconus semper imponit antiphonam in *Cantemus*, aut in *Benedicite* aut in *Miserere*, AD CORNU ALTARIS. . . . deinde alii diaconi, . . . ita imponunt antiphonas.... » Sembra fosse il luogo proprio ai Diaconi, come l'ambone lo era per le lezioni; ma nel Matutino, di istituzione più recente, stavano al loro stallo.

(2) *Regula*, c. XII: « In Matutinis Dominico die in primis dicatur sexagesimus sextus psalmus *sine antiphona in directum.* »

(3) Thomasius, ed. Vezzosi, t. IV, Præf. p. (XV) et p. III colla nota 1.

ghiera, che nel pensiero dei nostri Padri informava tutto questo tempo.

*
* *

Il lettore avrà notato, che sorvolai la questione della divisione del *Psalterium,* nei Vesperi domenicali e feriali: la rimetto al capitolo seguente, perchè, come abbiamo già rilevato, di gran lunga si scosta dalla forma prettamente ambrosiana delle salmodie più antiche, e invece dipende dalla divisione romana del Saltero, per non dire che è la stessa del *Cursus* antico romano e benedettino.

## LE VIGILIE NOTTURNE E LA SALMODIA AL CANTO DEL GALLO.

Ho già rilevato, colla testimonianza di S. Ambrogio, che di Vigilie se ne avevano tre sorta: vespertine; *tota nocte;* e *ad galli cantum* (cfr. pagg. 123 e seg., e p. 128). Delle vespertine, formate sul tipo della parte *stazionale* del Vespero, come si può vedere negli antichi *Manuali,* credo d'aver detto quanto che basti. Ora ci resta a parlare delle altre, che tanto più ci interessano, in quanto ne abbiamo ancora i ricordi nel Breviario ambrosiano. Bisogna però che premetta alcune osservazioni.

La salmodia Ambrosiana, a distinzione di quella Benedettina, era destinata al clero secolare, nei primi secoli, certamente non troppo numeroso; è dunque ovvio che il suo ordinamento, sin dal principio, sia stato in conformità ai bisogni di tale clero, non ostante dobbiamo ammettere che fin dai primi tempi si facesse vita comune, nella casa del vescovo, nel *Presbyterium;* quindi alla preghiera, pur considerata come primo dovere del sacerdote, dovevasi concedere tanto, che però, avuto riguardo alla debolezza umana, non impedisse ai sacerdoti di attendere alla cura delle anime, ufficio non minore, poichè il sacerdote *pro hominibus constituitur in his quæ sunt ad Deum.*

A questo primo riflesso se ne aggiungano altri, forniti dai documenti stessi: e primo di tutti noterò, che la distinzione in *notturni* (voce in contradizione col nome *Matutinum,* ora proprio della ufficiatura antecedente alle Laudi) è relativamente nuova

nel rito ambrosiano (1): infatti l'inno stesso, scritto da S. Ambrogio, per tale ufficiatura, parla di salmodia *al canto del gallo*, cosa già rilevata a principio, in perfetta armonia con le preghiere vespertine, citate nelle pagine precedenti, nelle quali appunto si invoca dal Signore la grazia di potere, dopo il riposo della notte, sorgere alacri *all' aurora* per cantare le lodi divine; in secondo luogo notisi che le stesse grandi Vigilie del Natale, dell' Epifania, e del Venerdì Santo, secondo le indicazioni dei codici, non si dividevano in *notturni*, ma in *turme* (2), il quale vocabolo, confrontato con documenti analoghi (3), lascia supporre che, quando tali Vigilie erano più frequenti, non tutto il clero, ma una parte succedesse all'altra per la recita dell'ufficio notturno.

Questi riflessi pratici, aggiunti alle testimonianze di S. Ambrogio, analizzate fin da principio, ci mettono in grado di stabilire, che, se la salmodia notturna, propriamente detta, *tota nocte* (come quella dei monaci orientali di indole più mistica) non

(1) Negli Antifonarii e Manuali Ambros. fino al secolo XV, quelli che oggi chiamansi *Notturni* sono distinti semplicemente da tre Antifone, perciò dette *Antiphonæ in Psalmos*.

(2) Per citare un codice relativamente recente, ma di data certa, basti sapere che nell'*Antiphon. Ambr.* di Muggiasca, dell'anno 1387, è ancora usato il vocabolo, *turma*, sebbene nel Matutino dell'Epifania faccia già capolino la nomenclatura romana-benedettina: *in primo nocturno*.

(3) Nel *Rituale* del Monastero di S. Lanfranco presso Pavia, del secolo XII (cod. della Bibl. Trivulziana, segn. n. 512) vi è una importante notizia relativa all'ufficio da morto: Si recitava, presente il cadavere, tutto il Saltero, *diviso in 15 decadi*, interpolate da ℟℟., orazione, etc.; questa salmodia teneva le veci del Matutino, e così era suddivisa: « Nocturnæ vigiliæ ita agantur a fratribus. A Priore in tabula scribantur, et collatione finita coram omnibus legantur. Finito Completorio, fratres, qui in prima vigilia descripti sunt, psalterium incipiant. Cum vero secundæ vigiliæ tempus advenerit, unus ex illis pergat in dormitorium cum lumine, et fratres secundæ vigiliæ moderate excitet, et sic fiat in ceteris vigiliis. — Sequitur Ordo Romanæ Ecclesiæ de officio defunctorum, quomodo custodita esse debent corpora mortuorum. Cantetur psalterium per decadas a *Beatus vir*, etc. » Ho citato per intero questo brano, perchè è l'unico esempio, finora trovato, che si avvicini alla divisione ambrosiana del Salterio per Decurie: è certo però un documento degno di studio, per vedere la parentela esistente fra il Matutino dei Morti e queste Vigilie.

era affatto sconosciuta a Milano; tuttavia essa era praticata con giusta moderazione, in occasione soltanto delle grandi Viglie delle principali solennità: non possiamo, infatti, contare come istituzione permanente le veglie fatte nelle eccezionali circostanze della persecuzione ariana, sebbene abbiano avuto una grande influenza nello sviluppo della salmodia latina; poichè, come voleva ogni ragione di buon governo, il vescovo non poteva perpetuare uno stato di cose che per più cause poi doveva cessare o degenerare.

*
* *

Ridotto così l'uso delle veglie alle sue giuste proporzioni, vediamo se, attraverso i secoli, ce ne pervenne qualche ricordo. È noto a tutti, giusta la testimonianza del Grisostomo, « in ecclesiis pernoctantibus et primus et medius et novissimus est David » (1), che i monaci d'oriente recitassero nella notte tutto intero il Saltero. Orbene sembra che, in occasione delle grandi feste, anche a Milano vi fosse tal pratica; poichè e il nome e la cosa restarono negli usi ambrosiani del secolo XII; quantunque però (e lo vedremo in seguito) la forma del Matutino ambrosiano abbia impronte caratteristiche, che forse già erano scomparse nell'uso riferitoci dal *Beroldo* (2).

« In vigiliis Sanctorum, quando ordinarii canunt psalmos... proficiscuntur ad festum cum processione... Archiepiscopus aut presbyter incipit: *Deus in adiutorium meum intende.* Sequitur *Te Deum laudamus.* Postea incipit *Psalterium* sicut mos est: et si lectiones habentur, vita vel passio, notarii legunt unam in *Quid gloriaris* (cioè fra i salmi 50 e 51), alteram in *Domine exaudi* (fra il 100 e il 101). Notarius etiam ℟. in *Quid gloriaris* iussu primicerii sui, et secundicerius (lectorum) sempre canit ℟. in *Domine exaudi.* Finitis psalmis, archiepiscopus aut presbyter hebdomadarius canit Missam (di Vigilia) sicut mos est.... Finita Missa canunt Vesperas. »

La dicitura stessa « *de Vigiliis festivitatum* » è indizio di anticipazione di un rito, che era proprio della notte: cosa

(1) Hom. VI de Pœnit. cit., dal Tomasi.
(2) (p. 57) *Incipit de Vigiliis festivit. ubi ordinarii canunt psalmos.*

d'altronde che avvenne in epoca antichissima, poichè nel *Gelasiano* stesso abbiamo esempi di due e più messe nelle feste dei Santi, l'una per la vigilia, l'altra per il giorno della festa, dopo l'ora di Terza; e nel *Leoniano* la messa di vigilia è considerata come facente parte dello stesso giorno natalizio (cfr. p. es. la festa di S. Lorenzo M., col. 393 dell'ed. Muratori).

Quello che nella forma di tali vigilie maggiormente interessa, è la divisione del Saltero, non conforme alla divisione dei Settanta, in cinque libri, ma *in tre parti;* divisione che non solo mi pare antica, ma forse è di tradizione giudaica, che non deve essere stata ignota ad altre Chiese, perchè troviamo che tale concetto, della triplice divisione, influisce anche nella divisione della Salmodia ordinata da S. Benedetto: — così vediamo nelle Ore minori gli ottonari del salmo 118 divisi in modo, che ve ne sono sei per ogni ora, in tre gruppi con un *Gloria Patri* per ciascuno: tre i notturni dell'ora Monastica — e, nello stesso ufficio ambrosiano, il Matutino del sabbato e della domenica, del quale parlerò fra breve, consta di tre antifone con relativi cantici. Tale concetto *ternario*, per così dire, era infatti proprio della Salmodia *Giudaica*, al riferire dell'Ugolino (1), il quale, scrivendo del sabbato, dice: « Sacerdotes *tribus vicibus* tuba canebant, ut in ordinaria musica facere solebant: et cantores interea, ut alia, *pausam faciebant.* » Cosa fossero queste pause lo stesso autore l'aveva già indicato: « Has pausas Thalmudici dicunt fuisse intermissiones in vocali musica: et cum cessarent voces, instrumenta etiam cessasse: et ita in unoquoque psalmo musicam fecisse tres *intermissiones.* »

Confrontando questi *Psalmi in vigiliis,* e le vigilie che anticamente facevano seguito ai Vesperi, è facile ravvisare il loro differente carattere: quelle erano *stazionali,* queste *salmodiche,* molto analoghe all' attuale Matutino, ma da non confondersi con esso. Quale di questi due tipi di Salmodia si debba attribuire a S. Ambrogio, giusta la testimonianza di Paolino (v. p. 124 not. 2) non saprei dire: per me le *Vigilie vespertine* hanno un tipo così ambrosiano, che vorrei riconoscervi la

(1) Ugolino, *Thesaurus Antiquitatum Sacrar.*, t. IX, p. 866.

loro origine locale: del resto siccome S. Ambrogio narrando alla Sorella (1) la invenzione dei Martiri Protaso e Gervaso, e la dedicazione della Basilica ambrosiana, dice espressamente che allora furonvi « *vigiliæ tota nocte* » nella basilica di Fausta, e queste vigilie continuarono fino al mattino seguente, ponendo termine alla Salmodia la *manuum impositio*, ritengo probabile che in quella notte si fosse recitato intiero il Saltero, finchè giunse il mattino, in cui si recitarono giusta il costume apostolico le Laudi, la cui ultima parte, come abbiamo già visto (p. 150), era appunto la benedizione dei catecumeni. Forse si potrebbe obbiettare, che tali vigilie avvenivano in quell' anno stesso (386) nel quale già S. Ambrogio aveva stabilito, che in Milano « psalmi canerentur secundum morem orientalium partium » cioè antifonati, mentre Beroldo qui non parla di antifone; ma io alla mia volta osservo, che secondo Beroldo il Salterio cantavasi alternativamente a due cori, antifonato quindi; nè possiamo dire che per tale canto occorressero antifone speciali; avendo noi esempii, che lo stesso primo versetto del salmo serve di antifona. Ma, senza dilungarci in ipotesi, siccome tali vigilie *tota nocte* erano casi eccezionali, non mi pare necessario indagarne la probabile forma, accontentandoci di quella che noi conosciamo; bensì mi pare utile prevenire il lettore di un errore nel quale potrebbe cadere, credendo questa salmodia, per la sua semplicità, senza l' artifizio della scelta dei salmi adatti a questa o a quella solennità, sia più antica di quella conservataci nei Matutini di Natale, Epifania, ecc. Basterebbe a prevenire tale errore il ricordo degli usi ebraici, certamente anteriori alla distruzione del tempio: i leviti, fino a sette giorni innanzi alla entrata di Tito in Gerusalemme, all'ora del sacrificio costumavano cantare salmi *proprii* o del giorno o della circostanza, e ne abbiamo citato esempi; l' uso, quindi, era già noto alla primitiva Chiesa cristiana: pel IV secolo abbiamo poi l'espressa testimonianza di santa Silvia, la quale descrivendo

(1) Epist. XXII, ad Marcell. n. 2: « Transtulimus (ossa Ss. Martyrum) vespere iam incumbente, ad basilicam Faustæ: *ibi vigiliæ tota nocte, manus impositio.* Sequenti die transtulimus ea in basilicam quam appellant Ambrosianam ».

la vigilia precedente il Venerdì Santo (per citare un esempio) dice espressamente: « Semper aut ymni (salmi) aut antiphonæ APTÆ DIEI ET LOCO similiter et lectiones dicuntur. »

Questo prezioso documento mi apre la via a indagare la forma del Matutino ambrosiano nel secolo IV.

*
* *

L'inno ambrosiano autentico, *in nocte ad galli cantum,* non lascia alcun dubbio, che l'ufficiatura notturna ordinaria, contemperata ai bisogni del clero secolare, non durava tutta la notte, ma cominciava al canto del gallo: anche in questa parte l'uso di Gerusalemme del IV secolo, conforme a quello milanese; prova che le istituzioni di S. Ambrogio erano realmente *secundum morem orientalium partium.* Infatti anche a Gerusalemme la *salmodia notturna* dei *monazontes* e delle *parthenæ* (v. p. 125) cominciava al canto del gallo, ed era affatto distinta dagli *inni matutini* (Laudi), cantati *ubi ceperit lucescere:* alla salmodia notturna potevano intervenire anche i laici, *qui tamen maturius volunt vigilare;* e S. Ambrogio esortava il suo popolo, perchè vi prendesse parte (v. p. 125).

Posto così in sodo che l' ufficio notturno ambrosiano, anche nel IV secolo, era di durata relativamente breve, vediamo se ci è possibile trovarne ancora le traccie nell'attuale Breviario.

Esse saltano subito all'occhio di qualunque osservatore, anche il più superficiale: mentre in tutti i Matutini indistintamente la prima parte, *preambola,* consta dell'inno *ad galli cantum,* di un ℟. *post hymnum* (che è equivalente, e forse in origine era uguale all'*invitatorium* (1) romano) e di una porzione del Cantico dei fanciulli — la parte *salmodica* del Matutino per il Sabbato e la Domenica presenta una specialità.

(1) Molti ℟. infatti sono presi dal Salmo 94: cfr. quello del Natale che ha conservato ancora i primi tre versetti del Salmo; e quelli *comuni* delle Domeniche *post Pentecosten,* p. es. il seg.:

℟. Quoniam magnus Dominus: Venite adoremus.

℣. Venite, exultemus in Domino, iubilemus Deo salutari nostro: præveniamus faciem eius in confessione et in psalmis iubilemus illi: Venite adoremus.

*
* *

Per chi fosse poco usato al Breviario ambrosiano, avvertirò che anche nei Matutini delle feste della B. V. e dei Santi, i Salmi sono sempre della feria corrente; conservando così l'ufficio ambrosiano quella caratteristica di *officio temporale,* che è la sua differenza specifica dal romano, eminentemente *santorale.* — Nelle feste del Signore (1) poi, la salmodia tipica è la domenicale, salvo le antifone proprie, che accennano ad un lavoro di perfezionamento.

La parte *salmodica* del Matutino domenicale (come più dettagliatamente si vedrà in appresso) consta di soli tre cantici, ciascuno con sua antifona terminata da tre *Kyrie eleison,* e da un ℣. *Benedictus es Deus,* con ℟. *Amen.*

Analogo al tipo domenicale è la salmodia notturna del Sabbato di rito feriale; e, mentre nelle altre cinque ferie della settimana il Salterio (dal Salmo 1 al 108) è suddiviso in dieci parti, donde a ciascuna il nome di *decuria*, — da recitarsi le prime cinque nella ferie II, III, IV, V e VI di una settimana; e le altre cinque in quelle della successiva, e così per turno, — nel Sabbato vi ha un cantico speciale (quello di Mosè, *Exod. 15)* e due porzioni del Salmo 118 (2).

Questo uso primitivo, speciale, di considerare il Sabbato quasi festivo, seguito ancora dalla Chiesa orientale, ma le cui traccie scomparvero dal rito Romano, mi sembra indizio di un' antichità veneranda; a meno che ancor qui vogliamo trovarvi l'opera di Ambrogio, che nella riforma della salmodia ispirossi all'Oriente, « secundum morem orientalium partium. » Il lettore preferisca delle due ragioni quella che più gli sembra solida; a me basta avere accennate entrambe, perchè confermano che in queste specialità ambrosiane abbiamo un documento certo appartenente al sec. IV, oggetto del nostro studio (3). — Quì però

(1) Eccettuate le più solenni, come il Natale, la Circoncisione e l'Epifania.

(2) L'attuale divisione del Salmo 118 è più recente; negli antichi Manuali Ambrosiani, *nel tempo iemale,* il Salmo si trova diviso in due parti, e non in quattro.

(3) S. Agostino non solo conferma questo uso milanese (ep. 54), ma dice che, al suo tempo era generale nella Chiesa « exceptis Romanis et adhuc paucis occidentalibus » (ep. 36).

è evidente il carattere semitico: il Cantico di Mosè, e il Salmo acrostico 118, (ancora oggi letto nelle sinagoghe, al Sabbato, all'*Orazione* detta *per la sortita*) accennano alla commemorazione della Legge, quasi per dar risalto alla memoria della Redenzione, propria della Domenica, e profetata nei cantici di questo giorno. Negli antichi *Cursus* latini, ed in quello di S. Benedetto, non vi ha nulla di analogo; perciò possiamo dire, che, almeno per quanto riguarda la salmodia notturna del Sabbato e della Domenica, l'ambrosiano è affatto indipendente dall'istituzione di S. Benedetto, e dal *Cursus* romano, i cui usi il Santo Patriarca voleva seguire, fin dove erano compatibili collo spirito monastico.

Fra alcuni passi di S. Ambrogio, già citati, ve ne ha uno (v. p. 125), il quale in parte conferma l'antichità della salmodia notturna domenicale ambrosiana, che costa dei cantici seguenti:

I. di Isaia (c. XXVI): *De nocte vigilat spiritus meus ad te Deus;*

II. di Anna (I Reg. c. II): *Confirmatum est cor meum in Dom.;*

III. che varia secondo le stagioni; nell'inverno di Habacuc (c. III): *Domine audivi auditionem tuam et timui;* nell'estate di Giona (c. II): *Clamavi ad Dominum Deum meum.*

S. Ambrogio evidentemente allude al primo di essi, là dove esorta il fedele: « Præveni hunc, quem vides solem: surge qui dormis;... ut illucescat tibi Christus... Ipse TIBI DICENTI: *De nocte vigilat spiritus meus,* matutinum lumen *temporibus* faciet splendere *nocturnis* » (1). Vorrei poter addurre altre testimonianze, ma credo che questa sola, aggiunta ai precedenti rilievi delle radicali differenze fra l'ambrosiano ed il romano, farà persuasi sull'antichità della nostra ufficiatura domenicale; tanto più ove si osservi, come già dissi, che su questo tipo sono tutte le salmodie delle feste del Signore più antiche, solo eccettuate quelle poche, precedute da solenni e più lunghe veglie.

Ma le parole di Ambrogio possono dar luogo ad una congettura: egli non distingue giorno feriale da giorno festivo, sibbene semplicemente dice: « tibi dicenti: *De nocte vigilat spiritus meus,* etc. »; orbene, vedendo che nelle *Laudi* e nella Salmodia meridiana si ripetevano sempre gli stessi salmi e cantici, propri di ciascuna ufficiatura, non può essere probabile

(1) In Psalm. 118, serm. 19, n. 30.

l' ipotesi, che ai suoi tempi i cantici della domenica fossero i medesimi recitati negli altri giorni feriali (1)?

Per me l'ipotesi sembra più che logica, considerando che la attuale Salmodia notturna delle ferie (a differenza della domenicale e sabbatina già esaminata) in parte risente della divisione ordinata da S. Benedetto e seguita negli antichi codici della Chiesa Romana. Come avevo premesso, per necessità d'argomentazione ritorno alla parte Salmodica del Vespero.

Nel Saltero vespertino ambrosiano, noi troviamo che la domenica, le ferie e i sabbati comuni si staccano dal tipo proprio ambrosiano; i loro salmi sono in tutto conformi al Romano ed al Benedettino: cioè cinque salmi per giorno, cominciando dal 109 al 147 (omettendo i salmi 117, 118 e 133); questa distinzione, che ha ragione di essere nel Breviario Benedettino e Romano, — poichè l' autore, o per meglio dire riordinatore di quel *Cursus*, intese dividere il Saltero in modo, che fosse recitato tutto intero almeno in una settimana, — non ne ha veruna nel Breviario ambrosiano, dove, già lo notai, i salmi dal 1 al 108 non sono egualmente selezionati e distribuiti nei Notturni di sette giorni. Qui è evidente una riforma, affatto locale; poichè finora nè io, nè quanti autori conosca, nè liturgisti da me interpellati, abbiamo saputo trovarne esempii in altre Chiese.

Ritorna adunque la teoria da me esposta, che la parte *lucernare* del Vespero sia primitiva; e che, in tempi posteriori, la parte *Salmodica* del quinto tipo si mutuasse dal Romano, col quale la nostra Chiesa aveva tanti rapporti di vicinato; e forse qui non è estranea l'influenza della Regola stessa di S. Benedetto, portata fra noi dai suoi alunni, che presto ebbero stanza nella nostra Diocesi. Così spiegherebbesi lo stato attuale dei notturni feriali ambrosiani; e non altrimenti, fino a prova contraria: perchè, volendo adattare in qualche modo all'ambrosiano la distinzione romana del Salterio *per hebdomadam*, rispettando i precedenti ordinamenti della Salmodia del sabbato e della domenica, ed avendo anche riguardo ai bisogni del clero secolare, si dovettero ripartire i salmi dal 1 al 108 nelle *decurie;* divisione che non ha, lo ripeto, alcun rapporto nè colla divisione

(1) Notisi l' uso nelle Messe feriali di ripetere la Messa della precedente Domenica, eccetto il *Sabbato in traditione Symboli.*

antichissima dei 5 libri, nè con quella romana *per hebdomadam*; poichè, sebbene l'ambrosiano segua questa nell'assegnamento dei salmi vespertini, non fa quel lavoro di selezione dei salmi notturni per ridurne il loro numero a *dodici* in ciascun matutino dei sette giorni della settimana, omettendo i salmi destinati alle altre ufficiature (1).

Che se dovessimo supporre, come è probabile, che S. Benedetto compiesse il suo lavoro su una precedente ripartizione del Salterio, nella quale, i salmi del 1 al 108 fossero assegnati agli ufficii notturni, e gli altri dal 109 al 147 ai diurni e vespertini; noi dovremmo dire, che l'attuale ripartizione ambrosiana preceda l'opera del santo Patriarca; e nel caso, l'ambrosiano sarebbe finora l'unico documento conosciuto di quell'uso, certamente posteriore a S. Ambrogio, perchè il Santo, pur avendone occasione nei commenti ai salmi, non ne fece cenno, e, se ci lasciò qualche ricordo (come nell'ultimo passo citato ed in altri già esaminati), non lascia luogo a supporlo.

Accennato una soluzione di questo problema delle *Decurie*, finora insoluto, ma senza la pretesa che essa sia definitiva, passo a rilevare altre particolarità ambrosiane, che sembrano risalire alle prime epoche.

(1) Era già ultimato questo capitolo, quando potei avere cognizione di un dotto articolo di W. Chatterley Bishop, edito nel periodico anglicano *The Church Quarterly Review* nell'ottobre 1886, illustrativo del Breviario Ambrosiano. L'Autore, oltre un diligente sommario del nostro Breviario, ha pubblicato molte induzioni sulla nostra primitiva divisione del Salterio, e principalmente per quanto riguarda le salmodie, notturne, delle Laudi, e del Vespero. Sebbene il metodo seguito da lui, sia affatto diverso da quello seguito da me, tuttavia in alcune affermazioni ci troviamo pienamente d'accordo; non però su questo punto, per ragioni che ora sarebbe troppo lungo discutere, principale quella di non avere il dotto articolista riconosciuto l'importanza archeologica dei matutini diversi dal tipo feriale comune.

Per ora non mi è consentito dare un diligente ragguaglio di questo articolo, e nemmeno discutere quei punti sui quali non ci accordiamo. Solo rilevo che egli opportunamente ha ravvicinato le Laudi e il Vespero ambrosiano, alle corrispondenti ufficiature del Breviario Mozarabico, nel quale trovasi una nuova conferma dell'antichità della forma ambrosiana, da me propugnata. In altra occasione non mancherò, come meritano, di riferire le dotte osservazioni pubblicate dal Bishop.

*
* *

Ho già detto, che la distinzione in *notturni* è affatto recente; ma per avere una spiegazione di quei tre *Kyrie* e del ℣. *Benedictus es Deus.* ℟. *Amen,* che si trovano dopo ciascuno dei tre gruppi di salmi nelle ferie, bisogna che analizziamo altre ufficiature pervenute fino a noi.

È storicamente certo, che nella notte precedente la Pasqua il clero coi fedeli vegliasse nella chiesa in devote Salmodie; sarebbe uno dei casi delle grandi *vigiliæ tota nocte:* noi l'abbiamo in parte già studiato, parlando del Battesimo. È logico che l'ufficio ambrosiano abbia potuto conservare traccie di questo uso primitivo, essendo ordinariamente conservatore dell'antico: anzi possiamo esserne certi, poichè il Matutino del Sabbato Santo ha conservato una impronta di originalità, che gli è esclusiva, cioè, la mancanza delle lezioni coi relativi ℟. e benedizioni. Siamo qui di fronte a un documento certamente antichissimo; poichè, nella primitiva epoca, le letture dei libri santi con le analoghe omelie, erano compiute nelle adunanze diurne di tutti i fedeli, *Sinassi salmodiche,* le quali però facevano da sè, indipendentemente dalla *Sinassi Eucaristica* (la quale poteva, come nei venerdì quaresimali, anche mancare) sebbene poi col tempo tali sinassi si fusero e formarono *la Messa,* nella quale i liturgisti distinguono ancora la parte dei *Catecumeni* (espressione non troppo felice) da quella dei *fedeli.* Di questo uso delle lezioni alle adunanze dei fedeli, noi ambrosiani abbiamo altri esempi, non solo nei Vesperi, già ricordati, ma ben più importanti in ciascuna delle *Stazioni* delle Litanie Minori, che sono altrettante *Missæ cathecumenorum.*

Dissi che nella prima epoca le letture erano proprie delle adunanze diurne; ma alcuno potrà obbiettare che ciò non esclude la possibilità che tali letture si facessero anche in quelle notturne, tanto più che santa Silvia nel passo già citato (v. p. 176) relativo alle vigilie del Venerdì Santo, parla di letture.

Quanto a Gerusalemme escludo l'idea che questo fosse l'uso ordinario, poichè santa Silvia non ne fa cenno, nè dove descrive il Matutino feriale precedente le Laudi, nè là dove parla delle Vigilie della domenica. Quanto a Milano, prima di tutto osservo, che all'epoca di S. Ambrogio stesso, non ostante il fervore dei

fedeli e le trepidazioni della persecuzione, il Santo fu costretto introdurre il canto degli inni e dei salmi all'uso orientale « ne populus mœroris tedio contabesceret (1). » Ora, come possiamo supporre che, in altre occasioni di *vigiliæ tota nocte,* il popolo potesse sottrarsi alla molestia del sonno, pel quale certamente è di grande incentivo la monotonia di una lunga lettura? Io credo che S. Agostino stesso, nel luogo citato, la escluda, parlando egli soltanto di *inni* e di *salmi,* non di letture; e in ciò conviene collo stesso S. Ambrogio, il quale nella lettera XXII a Marcellina ci dà buono in mano per escluderla: poichè delle vigilie di quella notte, precedente la dedicazione della basilica Ambrosiana, non dice altro che, *ibi vigiliæ tota nocte, manus impositio;* nè parla di omelia o trattato, che, in quel tempo e specialmente in quella circostanza, sarebbe stato, non solo opportuno, ma conseguenza necessaria, se come al presente fossero state già in uso le lezioni.

Inoltre la probabilità delle lezioni è esclusa dal fatto stesso che non solo le *vigiliæ tota nocte,* ma anche quelle *ad galli cantum,* quotidiane, per i semplici fedeli non erano obbligatorie, come appare dalla esortazione del santo; orbene, sarebbe stato a detrimento dell' istruzione dei fedeli, e contro l'uso di quel tempo, se si fossero letti i libri santi in una adunanza, per così dire, privata, quantunque tenuta in chiesa; poichè così alla maggior parte di essi veniva tolto l'occasione di conoscere quei passi o libri delle Scritture che sarebbero stati letti nella notte. — Ma lasciate queste riflessioni, io sono convinto che l'ufficio antichissimo del Sabbato Santo, come le altre parti delle ufficiature di questo giorno, sia un documento, un fossile, prezioso, conservato in quello strato antichissimo della liturgia ambrosiana, che è l'ufficiatura della Quaresima, della Settimana Santa in ispecie.

Quanto all' epoca dell' aggiunta delle lezioni al Breviario ambrosiano, quantunque io la ritenga posteriore a S. Ambrogio, una analisi accurata dei RR. interlezionali, potrebbe condurre forse a preziose scoperte: nella Chiesa latina il V ed il VI secolo sono i secoli d'oro della liturgia, e Milano non

(1) S. Augus., Confess. l. IX, c. VIII.

fu estranea a quel movimento, quantunque, nella sua tenacità dell'antico, affermasse, per così dire, la propria individualità.

Ma torniamo a noi; nella Salmodia notturna del Sabbato Santo, noi vediamo ogni salmo senza *Gloria* e senza *Kyrie*, ma alternato dal ℣. *Benedictus es Deus.*

Lascio tutte le spiegazioni mistiche, più o meno arbitrarie, date dal nostro antico autore Teodoro e vengo al sodo dei documenti storici. Il Ven. Card. Tomasi, nella Prefazione al suo *Psalterium cum canticis,* etc., appoggiato alla testimonianza dei Padri, principalmente di S. Atanasio e Cassiano, ricorda che « antiquissimi moris est post singulos Psalmos humi strato corpore (exciperem dies Dominicos tempusque Paschale) adorare Deum, precarique brevissime; » dopo della qual preghiera privata « collectio et conclusio precis a sacerdote fiebat. » Il Tomasi volle indagare qual forma avesse questa preghiera; ma non trovò che, presso i Gallicani e nel Breviario Mozarabico, orazioni riassumenti il concetto di ciascun salmo, sicchè dovette contentarsi delle seguenti congetture: « Cæterum num istiusmodi collectio sive conclusio sacerdotis fuerit aliqua precatio, ex Psalmo decantato excerpta, sive extempore dicta, sive ex aliquo libro recitata, aut generalis tantum aliqua conclusio precationum, verbi gratia: *Per Dom. Nostr. J. C.,* vel quid aliud simile; arbitror, quantum in re tam obscura coniectare possum, hoc postremo potius modo voce clara sacerdotis fuisse collectas atque conclusas secretas cunctorum adstantium preces. »

Di questa formola conclusionale delle preghiere segrete, abbiamo due esempii nelle Laudi ambrosiane, alle *orazioni segrete, in Cantemus* e *in Benedicite* della domenica e giorni solenni, e alle altre dei feriali; in queste il sacerdote invita alla preghiera, dicendo a voce alta: *Oremus:* si recita privatamente il testo dell' orazione, e alla solita conclusione, chi presiede il coro, recita ad alta voce: *Una cum Sancto Spiritu,* etc.; nè dissimile è l'uso di recitar segretamente il *Pater noster* fino al ℣. *Et ne nos,* etc., detto ad alta voce dal solo celebrante.

Ma anche il ℣. *Benedictus es Deus,* ℟. *Amen,* che segue ogni Salmo, mi pare uno dei modi di richiamare l'attenzione dei coristi a continuare la Salmodia, precisamente conforme a quanto Cassiano, Atanasio e gli altri Padri ricordano; anzi questa identificazione mi pare più rispondente al vero, di quella ideata

dal Tomasi, tanto più che il ℣. *Benedictus es Deus* in tutte le ufficiature (ad eccezione della notte del Sabbato Santo, a cagione del lutto per la morte di Cristo) è preceduto da un triplice *Kyrie eleison*. Questa litania credo risponda all'idea di preghiera susseguente a ciascun Salmo, anticamente raccomandata dai Padri (1): sicchè sarebbe provato che l'uso ambrosiano ha riscontro con usi vigenti nel IV secolo; e conseguentemente è assai verosimile risalgono a quell'epoca, o a epoca di poco posteriore, tutti quei *Matutini* nei quali ciascun salmo ha conservato il suo *Kyrie* col relativo ℣., come ne avremmo una prova splendida nel Matutino della Circoncisione, che è tutto analogo alla Messa *prohibendum ab Idolis*, che nel Gelasiano stesso (Murat. I, 501) già accennava a scomparire, per dar luogo all'*Ottava* del Natale.

Vorrei anche aggiungere che la dossologia del *Gloria Patri* al termine di ciascun Salmo, sia un avanzo di quell'uso (2), ma non voglio prolungare la digressione e riprendo il filo.

Ravvisata la forma di Salmodia *ad galli cantum*, probabilmente primitiva, ora vediamo quale dei Matutini attuali più si avvicini al tipo antichissimo. Se confrontiamo i diversi Matutini ambrosiani, abbiamo diversi tipi, che però si potrebbero ridurre a due categorie: quella dei feriali comuni; e quella delle suddette feste più antiche, delle ferie *de Exceptato* e della Settimana Santa, e di tutte le Domeniche e Sabbati comuni.

Nei Matutini della seconda categoria è notevole che due soli

(1) *S. Athanasii, De Virg.:* « Tot psalmos dices, quod poteris: et ad quemlibet Psalmum *preces et genuum inflectio* cum lacrymis addatur pronunciando Domino peccata tua, orandoque ut tibi remittantur. » Ora la Rubrica del Brev. Ambr. prescrive che al *Kyrie* e ℣. *Benedictus es Deus* si sorga in piedi.

(2) Il Dozio, *Opusc. Liturg.-Ambros.* l. II, p. 105, ha fatto un po' di storia del *Gloria Patri*, la cui prima parte vuolsi formulata nel Concilio Niceno, e la seconda credesi verosimilmente aggiunta nel sec. V: quindi è probabile che l'aggiunta ai nostri Salmi sia posteriore all'epoca ambrosiana. — Altrove ho già rilevato e provato che le formole di orazioni liturgiche sono posteriori al IV secolo; qui noto che tale notizia può confermarsi dal fatto che nelle *Laudi* Ambrosiane le orazioni precedono il Cantico ed i Salmi, contro tutta la economia della ufficiatura Ambrosiana, il che evidentemente tradisce una riforma, avvenuta in quel tempo in cui si introdussero le Colette nella Salmodia preesistente.

hanno il carattere di *vigiliæ tota nocte*, colla suddivisione in *tre turme*; e sono quelli del Natale e dell' Epifania: gli altri sono *ad galli cantum* (eccettuato quello della feria VI in Parasceve, di *due turme* soltanto) cioè sono tutti di *una turma*, più lunga, se la solennità o il tempo dava incentivo di *maturius vigilare*, come direbbe S. Silvia; e tali erano appunto le *ferie de Exceptato*, l'ottava del *Santo Natale*, le ferie della *Settimana Santa*, nei quali giorni vi ha più di tre Salmi, tutti alternati col triplice *Kyrie* e col ℣. *Benedictus es Deus*; nel Sabbato e nella Domenica il numero dei Salmi o Cantici è ridotto a tre soli.

Questo tipo di salmodie (che, appunto perchè proprio delle ufficiature ambrosiane più antiche, io ritengo sia il genuino ambrosiano) ci mette in grado di confermare le induzioni già fatte (v. p. 179) sulla suddivisione del Salterio nelle *dieci ferie comuni:* in queste, i Salmi non s'alternano coi *Kyrie* ed il ℣., ma pare siasi voluto foggiare la loro divisione sul tipo della domenicale e sabbatino; e perciò si fecero in ciascun giorno tre gruppi, con altrettanti *Kyrie* e ℣. *Benedictus es Deus,* che poi erroneamente (in tempo relativamente recente, lo ripeto) vennero classificati come tre *notturni;* nome che, da quanto abbiamo veduto, non ha ragione di esistere, ed è in contradizione coll'inno dal quale inizia tutta l'ufficiatura, cioè *ad galli cantum,* a quell'ora in cui, in altre chiese, dopo che fu introdotta l' Ora di Prima, si cantavano le Lodi; motivo per cui l' inno di S. Ambrogio, nel Breviario romano, si canta alle Laudi delle Domeniche d'inverno (1).

A complemento di questo studio riassumerò in uno specchietto alcuni esempi dei due tipi della salmodia notturna ambrosiana, lasciando di occuparmi delle tre *Lezioni* (che costituiscono la terza ed ultima parte del Matutino ambrosiano) avendo, colle osservazioni già premesse (v. p. 182) potuto arguire, che esse appartengono ad epoca posteriore al secolo IV.

(1) Ancora una volta dovrei ripetere che i notturni dell'Ufficio da Morto ambrosiano sono d'origine prettamente romana, come ognuno che volesse può convincersene facendo gli opportuni confronti: qui avverto, che, in seguito, parlando di *riti funebri,* cercheremo di indagare quali preghiere, nel sec. IV, tenessero luogo delle salmodie funebri che abbiamo dovuto riconoscere eterogenee al rito ambrosiano.

## Alcuni esempii di tipo primitivo.

| | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| *Dom. e Solenn. del Signore.* | Tre Cantici, ciascuno con *Gloria,* antifona, *3 Kyrie eleison* e ℣. *Benedictus es Deus.* | | | | | | |
| *Sabbato di rito feriale.* | *Cant. Moysis* e Salmo 118 diviso in due parti: ciascuna con *Gloria,* antifona, *3 Kyrie eleison* e ℣. *Benedictus es Deus.* | | | | | | |
| *Feria II de Exceptato.* | Sette | Salmi | ciascuno | con | *Gloria,* | antifona, | *3 Kyrie eleison* e ℣. *Benedictus es Deus.* |
| *Festa di S. Stefano Mart.* | » | » | » | » | » | » | » |
| *Feria II in Authentica.* | Sei | » | » | » | » | » | » |
| *Feria V in Cœna Dom.* | Dieci | » | » | » | » | » | » |

## Divisione del Saltero nelle Ferie Comuni.

| | | | | | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Settimana I | Feria | II | Decuria | I | 1- 8 | dopo l' ultimo Salmo il *Gloria, 3 Kyrie eleis.* e ℣. *Benedictus es Deus* ℟. *Amen.* | 9- 12 | dopo l' ultimo Salmo il *Gloria, 3 Kyrie eleis.* e ℣. *Benedictus es Deus* ℟. *Amen.* | 13- 16 | dopo l' ultimo Salmo il *Gloria, 3 Kyrie cleis.* e ℣. *Benedictus es Deus* ℟. *Amen.* | |
| | » | III | » | II | 17- 20 | | 21- 25 | | 26- 30 | | |
| | » | IV | » | III | 31- 33 | | 34- 36 | | 37- 40 | | |
| | » | V | » | IV | 41- 43 | | 44- 46 | | 47- 50 | | |
| | » | VI | » | V | 51- 54 | | 55- 57 | | 58- 60 | | |
| Settimana II | Feria | II | Decuria | VI | 61- 64 | | 65- 67 | | 68- 70 | | |
| | » | III | » | VII | 71- 75 | | 76- 77 | | 78- 80 | | |
| | » | IV | » | VIII | 81- 84 | | 85- 87 | | 88- 90 | | |
| | » | V | » | IX | 91- 93 | | 94- 96 | | 97-100 | | |
| | » | VI | » | X | 101-103 | | 104-105 | | 106-108 | | |

*
* *

Giunti così al termine di questo capitolo su la *Salmodia pubblica*, noi possiamo giustamente apprezzare il valore di una tradizione, universale già nel secolo VIII, come appare da un documento pubblicato dallo Spelman (Concil. tom. I, 167) e riprodotto dal Warren, nella Prefazione all'opera: *The Liturgy and Ritual, of the Celtic Church.* Oxford, 1881 (p. 80). In questo documento, il *Cursus S. Ambrosii,* non solo è riconosciuto diverso dal *Romano* (portato nelle Gallie, come voleva la tradizione, dai discepoli di S. Pietro, Frosimo e Folino), e dal Benedettino, *pauco discordante a Cursu Romano*, ma espressamente lo si afferma, essere come « refert beatus Augustinus Episcopus, quem beatus Ambrosius Papa, propter hereticorum ordinem dissimilem, composuit, qui in Italia antea decantabatur. »

Dopo gli studii fatti noi possiamo rilevare quanto di vero contenga questa tradizione: cioè che in Italia (anche presa nel senso geografico più ristretto dell'epoca imperiale) nel IV secolo eravi già un ordine di Salmodia; e che la riforma di S. Ambrogio si limitò a quanto riferiscono lo stesso S. Agostino e il notaio Paolino (v. p. 124, note); sicchè noi abbiamo la soddisfazione di non essere stati fin qui temerarii nel precisare come già vigenti nel secolo IV non solo tutte quelle parti del Breviario ambrosiano, che hanno impronta della primitiva unità liturgica, ancorchè si trovino negli Ordini Romano e Benedettino; ma quelle altre ancora, che da questi Ordini completamente si staccano.

# APPENDICE I.

Confronto delle PRECES del *Messale Ambrosiano* (v. pag. 73 e seg.) con quello dello *Stowe Missal* e dell'*Eucologio greco.*

## Preces quadragesimales ambros. ex ed. typ. et critica Missalis ambr. a S. R. C. approb.

*Domin. I, III et V Quadrag.*

1. Divinæ pacis, et indulgentiæ munere supplicantes, ex toto corde, et ex tota mente precamur te. ℟. Domine miserere.
2. Pro Ecclesia tua sancta catholica quæ hic, et per universum orbem diffusa est, precamur te (*). ℟. Dom. miser.
3. Pro Papa nostro N. et Pontifice nostro N. et omni clero eorum, omnibusque sacerdotibus ac ministris precamur te. ℟. Domine miserere.
4. Pro famulis tuis, N. Imperatore, et N. Rege, Duce nostro, et omni exercitu eorum, precamur te. ℟. Dom. mis.
5. Pro pace Ecclesiarum, vocatione gentium, et quiete populorum, precamur te. ℟. Domine miserere.
6. Pro civitate hac, et conversatione eius, omnibusque habitantibus in ea, precamur te. ℟. Domine miserere.
7. Pro aerum temperie, ac fructuum fœcunditate terrarum, præcamur te. ℟. Domine miserere.
8. Pro virginibus, viduis, orphanis (*), captivis ac pœnitentibus, precamur te. ℟. Domine miserere.
9. Pro navigantibus, iter agentibus, in carceribus, in vinculis, in metallis, in exiliis constitutis, precamur te. ℟. Domine miserere.
10. Pro his, qui diversis infirmitatibus detinentur, quique spiritibus vexantur immundis, precamur te. ℟. Dom. mis.
11. Pro his, qui in sancta tua Ecclesia fructus misericordiæ largiuntur (*), precamur te. ℟. Domine miserere.
12. Exaudi nos, Deus, in omni oratione atque deprecatione nostra, precamur te. ℟. Domine miserere.
13. Dicamus omnes. ℟. Dom. miserere. Kyrie eleison (ter).

*Dom. II et IV Quadrag.*

1. Dicamus omnes. ℟. Kyrie eleison
2. Domine, Deus omnipotens patrum strorum. ℟. Kyr.
3. Respice de cœlo, et de sede sancta ℟. Kyr.
4. Pro Ecclesia tua sancta catholi quam conservare digneris. ℟. Ky
5. Pro Papa nostro N. et Pontifice no N., et sacerdotio eorum. ℟. Kyr.
6. Pro universis Episcopis, cuncto c et populo. ℟. Kyr.
7. Pro famulis tuis, N. Imperatore, e Rege, Duce nostro, et omni exer eorum. ℟. Kyr.
8. Pro civitate hac, omnibusque h tantibus in ea. ℟. Kyr.
9. Pro aerum temperie, et fœcundit terrarum. ℟. Kyr.
10. Libera nos, qui liberasti filios Isr ℟. Kyr.
11. In manu forti, et brachio excel ℟. Kyr.
12. Exurge, Domine, adiuva nos, et bera nos propter nomen tuum. ℟. K rie eleison (ter).

(*) Espressioni simili si trovano anche nella Liturgia Clementina.

## Litania Missalis « Stowe Missal » (1) ed. a Warren (p. 229).

Dicamus omnes: Domine, exaudi et miserere. Domine, miserere.

Ex toto corde et ex tota mente, qui respicis super terram, et facis eam tremere. Oramus.

Pro altissima pace et tranquillitate temporum nostrorum, pro sancta Ecclesia catholica, quæ a finibus usque ad terminos orbis terræ. Oramus.

Pro pastore N. episcopo et omnibus episcopis, et presbyteris et diaconis et omni clero. Oramus.

Pro hoc loco et inhabitantibus in eo, pro piissimis imperatoribus, et omni romano exercitu. Oramus.

Pro omnibus qui in sublimitate constituti sunt, pro virginibus, viduis et orphanis. Oramus.

Pro peregrinantibus, et iter agentibus, ac navigantibus, et pœnitentibus, et catecumenis. Oramus.

Pro his, qui in sancta Ecclesia fructus misericordiæ largiuntur, Domine Deus virtutum, exaudi preces nostras. Oram.

Sanctorum Apostolorum ac Martyrum memores simus, ut, orantibus eis pro nobis, veniam mereamur. Oramus.

*(seguono altri versetti).*

## Ex Eucholog. Græcorum, ed. Goar (p. 52).

1. In pace Dominum precemur. ℟. Domine miserere.
2. Pro superna pace, et salute animarum nostrarum, Dom, prec. ℟. Dom. miser.
3. Pro pace totius mundi, stabilitate sanctarum Dei Ecclesiarum, et pro omnium concordia, Dom. prec.
4. Pro hac sancta Domo, et iis qui cum fide, religione ac Dei timore ipsam ingrediuntur, Dominum precemur.
5. Pro Archiepiscopo nostro N., venerandis Presbyteris, in Christo Diaconis, universo clero et populo, Dom. prec.
6. Pro piissimis et a Deo custoditis regibus nostris, toto palatio, et exercitu ipsorum, Dom. prec.
7. Ut una bellum gerat, et omnem inimicum et adversarium pedibus eorum subiiciat, Dominum precemur.
8. Pro sancta hac mansione, omni urbe et regione, et cum fide habitantibus in ipsis, Dominum precemur.
9. Pro bona aeris temperie, fructuum terræ fertilitate, et pacificis temporibus, Dominum precemur.
10. Pro navigantibus, iter agentibus, ægrotis, laborantibus, captivis et salute ipsorum, Dominum precemur.
11. Ut liberemur ab omni afflictione, ira, periculo, et necessitate, Dom. prec.

(1) Questa litania trovasi fra l'Epistola ed il Vangelo, insieme a molte altre preci, ed ha per titolo: Deprecatio Sancti Martini pro populo. Incipit. Amen. Deo gratias. Dicamus etc. » ed è pressochè uguale quella del Codice Fuldense, citata dal Bona, R. L. lib. II, c. IV, § 3.

# APPENDICE II.

Confronto dei Canoni *Ambrosiano* (1) e *Gelasiani* (2)
(v. pag. 96 e seguenti).

(1) Riprodotto dall'opera del Dott. A. Ceriani: *Notitia Liturgiæ Ambrosianæ ante sæculum XI medium*, etc. — Mediolani, 1895, per segnalato favore dell'Autore.

(2) Chiamo Canone *Gelasiano*, secondo l'uso comune, quello che trovasi nel *Sacram. Gelasianum*, edito dal Muratori, e per analogia gli altri del *Stowe Missal*, della *Missa Romensis* nei codici gallicani; ma è inutile dire che questi cimelii, contenuti in codici posteriori al secolo VII, hanno subìto aggiunte, una certamente gregoriana, quella del *Pater noster*; ma finora non venne fatto un lavoro di epurazione per restituire il Canone alla lezione gelasiana genuina; se pure sarà possibile in tanta scarsità di documenti.

## CANONE AMBROSIANO.

**Ex Missali Ambrosiano sæc. IX** (*Cod. Ambr.* **A. 24 bis inf.**)

PR. Dominus vobiscum. Et cum spiritu tno.
Sursum corda. Habemus ad Dominum.
Gratias agamus Domino Deo nostro.
Dignum et iustum est.

Vere *quia* dignum et iustum est, æquum et salutare, nos tibi *semper hic et ubique* gratias agere, Domine sancte, *Pater* omnipotens, æterne Deus. Per Christum Dominum nostrum (2). Per quem maiestatem tuam laudant Angeli, *venerantur Archangeli, Throni, Dominationes, Virtutes, Principatus et Potestates adorant. Quem Cherubim et* Seraphim socia exultatione concelebrant. Cum quibus et nostras voces ut admitti iubeas, deprecamur, supplici confessione dicentes:

Sanctus, sanctus sanctus Dominus Deus Sabaoth. Pleni sunt cæli *et terra* gloria tua. Hosanna in excelsis. Benedictus qui venit in nomine Domini. Hosanna in excelsis.

## CANONE GELASIANO.

**The Stowe Missal** (p. 233 e seg.)

Sursum (1). . . . . .
. . . . . .
. . . . . est.
Vere dignum et . . . . . .
tibi hic semper et ubique . .
sancte omnipotens . . . . .
. . nostrum. *(Segue una parte di proprio).* Per . . . Angeli,
adorant Dominationes, tremunt Potestates, cæli cælorumque Virtutes ac beata Seraphim . .
. . . . . dicentes:
Sanctus . . . . . .
. . . et universa terra . .
. . . . . .
. . . . . in excelsis.
Benedictus qui venit de cælis ut conversaretur in terris, homo factus est, ut delicta carnis deleret, hostia factus est ut per

**Sacram. Gelasianum** (ed. Wilson, 234)

INCIPIT CANON ACTIONIS.

Sursum (1). . . . . .
. . . . . .
. . . . . est.
VD. et . . . . . .
. . . semper et ubique . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . Angeli,
adorant Dominationes, tremunt Potestates, cæli cælorumque Virtutes ac beata Seraphim . .
. . . . . dicentes:
Sanctus . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . in excelsis.

(1) Le parti omesse corrispondono al testo ambrosiano.
(2) Qui, e talvolta prima del *Per Christum*, si inserisce la parte propria del Prefazio.

passionem suam vitam æternam credentibus daret. Per Dom. (1).

CANON DOMINICUS PAPÆ GELASII.

| | | |
|---|---|---|
| Te igitur, clementissime Pater, per *Dominum nostrum Jesum Christum Filium tuum,* supplices rogamus, et petimus, uti accepta habeas, et benedicas † hæc dona, † hæc munera, † hæc sancta sacrificia illibata. In primis quæ tibi offerimus pro Ecclesia tua sancta catholica, quam pacificare, custodire, adunare, et regere digneris toto orbe terrarum: *una cum famulo et sacerdote tuo Pontifice nostro ill., et famulo tuo Imperatore ill., Regibusque nostris cum coniugibus et prole, sed et omnibus orthodoxis atque catholicæ et apostolicæ fidei cultoribus.* | Te igitur... per J. C. F. tuum D. N. supplices te . . .

pro statu seniorum *(segue una specie di ireniche, dove sono notevoli le seguenti raccomandazioni dei defunti)* . . pro . . . requie defunctorum . . . . . pro fratribus quos de caliginosis mundi huius tenebris Dominus arcessere dignatus est, uti eos in æterna summæ lucis quiete pietas divina suscipiat, pro fratribus qui variis dolorum generibus affliguntur, uti eos divina pietas curare dignetur: pro spe salutis et incolumitatis suæ tibi reddunt . . . . . vero, communicantes (1).

Et memoriam venerantes, in primis gloriosæ semper V. Mariæ G. D. et D. N. J. C. sed et beatorum apostolorum ac martyrum tuorum

Pro spe salutis et incolumitatis suæ *reddunt tibi* vota sua æterno Deo, vivo et vero.

Communicantes, et memoriam venerantes, in primis gloriosæ *semper* Virginis Mariæ, Genitricis Dei ac Domini nostri Jesu Christi: sed et *beatissimorum* Apostolorum et Martyrum tuorum (2)

pro spe . . . . tibi reddunt . . . . . vero et vivo.

Communicantes et memoriam venerantes in primis gloriosæ semperque V. Mariæ G. D. et D. N. J. C. sed et beatorum apostolorum ac martyrum tuorum

(1) Seguono le aggiunte proprie per Natale, Epifania, ecc

(2) I Messali Ambrosiani hanno conservata la forma dei dittici, scomparsa già nei codici Gelasiani e Gallicani contemporanei.

| | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Petri | Vincentii | Victoris | Petri | Xisti | | Petri | Xysti |
| et Pauli | Cornelii | Naboris | Pauli | Cornelii | | et Pauli (1) | Cornelii |
| Andreæ | Cypriani | Felicis | Andreæ | Cypriani | | Andreæ | Cypriani |
| Jacobi | Clementis | Calimeri | Jacobi | Laurentii | | Jacobi | Laurentii |
| Johannis | Chrysogoni | Materni | Johannis | Chrysogoni | | Johannis | Chrysogoni |
| Thomæ | Johannis | Eustorgii | Thomæ | Johannis | | Thomæ | Joannis |
| Jacobi | et Pauli | Dionysii | Jacobi | et Pauli | | Jacobi | et Pauli |
| Philippi | Cosmæ | Ambrosii | Philippi | Cosmæ | | Philippi | Cosmæ |
| Bartholomæi | Et Damiani | Simpliciani | Bartholomæi | et Damiani | | Bartholomæi | et Damiani |
| Matthæi | Apollinaris (3) | Martini | Matthæi | | | Matthæi | Dionysii |
| Simonis | Vitalis | Eusebii | Simonis | | | Simonis | Rustici |
| et Thaddæi (2) | Nazarii | Hilarii | et Taddæi | | | et Taddæi | et Eleutherii |
| Xysti | Celsi | et Julii | Lini | | | Lini | Hilarii, etc. |
| Laurentii | Protasii | | Anacleti | | | Cleti | *(seguono altri* |
| Hippolyti | Gervasii | | Clementis | | | Clementis | *Ss. Confessori)* |

et omnium Sanctorum tuorum: quorum meritis precibusque concedas, ut in omnibus protectionis tuæ muniamur auxilio. Per Christum.

et omnium . . . . . Per.

et omnium . . . . . Per Christum Dom. nostrum.

Hanc igitur oblationem servitutis nostræ, sed et

Hanc . . . . . Hanc . . . . . .

(1) Il Sacr. Gall. ed il Miss. Franc. omettono l'*Et*.

(2) Questo *Et* sembra indizio della fine dei dittici primitivi: L'ordine diverso dal Gelasiano comincia a questo punto: notisi che l'ordine col quale sono nominati gli Apostoli, omesso *Mattia*, diverso da quelli dei Vangeli, è segno che la compilazione di questo catalogo fu fatta prima della scrittura dei Ss. Vangeli e degli Atti. — I santi che seguono fino a S. Apollinare sono romani; l'ordine diverso dal Gelasiano è forse anteriore alla riforma del Canone fatta da Gelasio (v. Ceriani, *Notitia* ecc.).

(3) Le aggiunte dopo *Damiani* io le crederei posterlori a S. Simpliciano, sebbene il Dott. Ceriani opini altrimenti.

| | | |
|---|---|---|
| cunctæ familiæ tuæ (1) | . . . tuæ,* quam tibi offerimus in honorem D. N. J C. et in commemorationem beatorum martyrum tuorum in hac ecclesia, quam famulus tuus ad honorem nominis gloriæ tuæ ædificavit,* | . . . tuæ |
| quæsumus, Domine, ut placatus *suscipias;* diesque nostros in tua pace disponas, (2) atque | quæsumus, Domine, ut placatus suscipias, eumque atque omnem populum ab idolorum cultura eripias, et ad te Deum verum Patrem omnipotentem convertas, diesque . . . . . | quæsumus . . . accipias. . . . . |
| ab æterna *nos damnatione* eripi et in electorum tuorum iubeas grege numerari. Per Christum Dom. nostrum. | damnatione nos eripias . . . Per Dominum nostrum (3). | . . . damnatione nos . . . . . nostrum. |
| Quam oblationem, *quam pietati tuæ offerimus* (4), tu Deus in omnibus, quæsumus, † benedictam, † adscriptam, † ratam, rationabilem, acceptabilemque facere digneris. Quæ nobis Corpus et Sanguis fiat dilectissimi Filii tui, Domini *autem Dei* nostri Jesu Christi. | Quam oblationem tu Deus . . . . . dignare, quæ nobis . . . . . Domini nostri Jesu Christi. | Quam oblationem tu Deus . . . . . digneris, ut nobis . . . . . Domini Dei nostri Jesu Christi. |

(1) Anche nell'Ambrosiano e nel Romano, qui si inserisce la parte propria dell'*Infra Actionem,* nel Canone del *Stowe Missal* indicata con *.

(2) La tradizione che S. Gregorio abbia aggiunto *diesque nostros* ecc , che già si trova nei codici Gelasiani, può benissimo derivare da una vaga memoria che qualche Papa abbia aggiunto al Canone comune tutta intiera questa parte.

(3) È questo un esempio dei molti *infra Actionem* proprii, che non mancano nemmeno nei codici Ambrosiani e Gelasiani.

(4) Questo concetto trovasi prevenuto nell'*Hanc igitar* dello *Stowe Missal,* ed in altri molti del Sacram. Gelasiano; segno evidente di ritocco posteriore (v. p, 106); l'Ambrosiano ha conservato la forma primitiva più completa.

Qui pridie quam pro nostra et omnium salute pateretur, accipiens panem, elevavit oculos ad cælos ad te Deum Patrem suum omnipotentem, tibi gratias agens, ✝ benedixit, fregit, deditque discipulis suis, dicens ad eos: Accipite, et manducate ex hoc omnes: hoc est enim Corpus meum. Simili modo posteaquam cœnatum est, accipiens calicem, elevavit oculos ad cælos ad te Deum Patrem suum omnipotentem, item tibi gratias agens, ✝ benedixit, tradidit discipulis suis, dicens ad eos: Accipite, et bibite ex eo omnes: hic est enim Calix Sanguinis mei, novi et æterni testamenti, mysterium fidei, qui pro vobis et pro multis effundetur in remissionem peccatorum.

Mandans quoque, et dicens ad eos: Hæc quotiescumque feceritis, in meam commemorationem facietis; mortem meam prædicabitis, resurrectionem meam adnuntiabitis, adventum meum sperabitis, donec iterum de cælis veniam ad vos.

Unde et memores sumus, Domine, nos *servi tui*, sed et plebs tua sancta *Domini nostri Jesu Christi passionis, necnon et ab inferis mirabilis resurrectionis, sed et in cælos gloriosissimæ* ascensionis: offerimus

(1) Le varianti del *Stowe Missal* sono poste fra due [ ]

Qui pridie quam pateretur, accepit panem in sanctas ac venerabiles manus suas, elevatis oculis [ad] (1) in cælum ad te Deum Patrem suum omnipotentem, tibi gratias [egit] agens, benedixit, fregit, dedit discipulis suis, dicens: Accipite. . . .
. . . . . .
. . . . . Simili modo posteaquam [cœnatum, accepit] cœnatum est, accipiens et hunc præclarum calicem in sanctas ac venerabiles manus suas, item tibi gratias agens, benedixit, dedit discipulis suis dicens: Accipite et bibite ex [hoc] eo omnes: Hic est enim calix [sancti] . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . peccatorum.

Hæc quotienscumque feceritis in mei memoriam facietis, passionem meam prædicabitis, resurrectionem meam adnuntiabitis, adventum meum sperabitis, donec iterum veniam ad vos de cælis.

Unde . . . tui servi . . . . Christi Filii tui Domini nostri tam beatæ passionis, nec non et ab inferis resurrectionis sed et in cælos gloriosæ ascensionis . . . . . .

Hæc quotiescumque feceritis in mei memoriam facietis.

Unde . . . tui servi . . . . Christi Filii tui Domini Dei nostri tam beatæ passionis nec non et ab inferis resurrectionis, sed et in cælis gloriosæ ascensionis . . . . . .

præclaræ maiestati tuæ de tuis donis ac datis † hostiam puram, † hostiam sanctam, † hostiam immaculatam, *hunc* panem sanctum vitæ æternæ, et calicem salutis perpetuæ. Supra quæ propitio ac sereno vultu *tuo respicere digneris,* et accepta habere, sicuti accepta habere dignatus es munera *iusti pueri tui Abel,* et sacrificium patriarchæ nostri Abrahæ, et quod tibi obtulit summus sacerdos tuus Melchisedec, sanctum sacrificium, immaculatam hostiam. Supplices te rogamus, omnipotens Deus, iube *hæc* perferri per manus *sancti* Angeli tui in sublime altare tuum *ante conspectum tremendæ* maiestatis tuæ: ut quotquot *ex hac altaris sanctificatione* sacrosanctum *Corpus et Sanguinem Domini nostri Jesu Christi* sumpserimus, omni benedictione *cœlesti* et gratia repleamur. *Per Christum Dominum nostrum.*

Memento etiam, Domine, famulorum famularumque tuarum, qui nos præcesserunt cum signo fidei, et dormiunt in somno pacis. Ipsis, et omnibus in Christo quiescentibus locum refrigerii, lucis, *ac* pacis ut indulgeas, deprecamur. Per Christum Dominum nostrum (1).

. . . . . .
. . . . . immaculatam, panem
. . . . . .
. . . . . .vultu a-
spicere dignare . . . . . .
. . . . . pueri tui justi Abel
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . rogamus et petimus
. . . . . .jube perferri
. . . . . .
in conspectu divinæ . . . .ex
hoc altari sanctificationis sacrosanctum filii tui corpus et sanguinem sumpserimus omni benedictione et gratia repleamur.

Memento etiam Domine, et eorum nomina qui nos precesserunt cum signo fidei et dormiunt in somno pacis, cum omnibus in toto mundo offerentibus etc. (2) . . . et omnium pausantium qui nos in dominica pace

. . . . . .
. . . . . immaculatam, panem
. . . . . .
. . . . . vultu re-
spicere . . . . . .
. . . . . pueri tui justi Abel
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . manus Angeli
. . . . . .
in conspectu divinæ . . . .
ex hac altaris participatione sacrosanctum Filii tui corpus et sanguinem sumpserimus. . . .
. . . . . .nostrum. Amen.

(1) Questo *Memento,* manca nel *Messale Ambrosiano-monastico* del sec. X della Bibl. del Capit. Metrop.; ma è supplito in margine.

(2) Seguono: una ripetizione delle raccomandazioni già fatte nel *Memento* dei vivi, ma in forma diversa; una litania di santi; perfino una *Oratio Ambrosii,* « Ante conspectum divinæ majestatis etc. » e si conclude ripetendo il primo concetto.

Nobis quoque *minimis* et peccatoribus famulis tuis, de multitudine *misericordiæ tuæ* sperantibus, partem aliquam *et societatem* donare *digneris* cum tuis sanctis Apostolis et Martyribus

| | | |
|---|---|---|
| cum Johanne | Agne | Euphemia |
| et Johanne | Cæcilia | Lucia |
| Stephano | Felicitate | Justina |
| Andrea | Perpetua | Savina |
| Petro | Anastasia | Thecla |
| Marcellino | Agatha | Pelagia |

Et cum omnibus sanctis tuis, intra quorum nos consortium non æstimator meriti, sed veniæ, quæsumus, largitor admitte. Per Christum Dom. nostrum.

Per quem hæc omnia, Domine, semper bona creas † sanctificas, † vivificas † benedicis, *et nobis famulis tuis largiter præstas, ad augmentum fidei, ad remissionem omnium peccatorum nostrorum. Et est tibi Deo Patri omnipotenti ex ipso, et per ipsum, et in ipso omnis honor, virtus, laus, gloria, imperium, perpetuitas, et potestas in unitate Spiritus Sancti Per infinita* sæcula sæculorum: *Amen.*

præcesserunt, ab Adam usque in hodiernum diem, quorum (*sic*) Deus non nominavit et novit: ipsis Domine et omnibus . . . . . deprecamur.

Nobis quoque peccatoribus . . . . . miseratio-
num tuarum . . . . donare
dignare . . . . . .

| | | |
|---|---|---|
| cum Petro | Barnaba | Agne |
| Paulo | Ignatio | Cæcilia |
| Patricio | Alexandro | Felicitate |
| Johanne | Marcellino | Anastasia |
| Stephano | Petro | Agatha |
| Mathia | Perpetua | Lucia |

Et cum . . . . . consortia . . . . Per.

Per quem . . . . . benedicis et præstas nobis, per ipsum et cum ipso et in ipso, est tibi Deo Patri omnipotenti in unitate Spiritus sancti omnis honor et gloria per omnia sæcula sæculorum.

Nobis quoque peccatoribus . . . . . miseratio-
num tuarum . . . . aliquam
societatis . . . . . .

| | | |
|---|---|---|
| cum Joan. | Marcellino | Agne |
| Stephano | Petro | Cæcilia |
| Matthia | Felicitate | Anastasia |
| Barnaba | Perpetua | |
| Ignatio | Agatha | |
| Alexandro | Lucia | |

Et cum . . . . . nostrum.

Per quem . . . . . benedicis et præstas nobis. Per ipsum et cum ipso, et in ipso est tibi Deo Patri omnipotenti in unitate Spiritus sancti omnis honor et gloria per omnia sæcula sæculorum. Amen.

## APPENDICE III.

*Laus Angelorum maior,* ambrosiana, confrontata coll'*Inno Matutino* delle *Costituzioni Apostoliche* (v. pag. 145 e seguenti).

## Ex Manuali Ambr. sæc. XI, fol. 248 e seg.

HYMNUS (1).

[1] Gloria in excelsis Deo:
[2] et in terra pax hominibus bonæ voluntatis.
[3] Laudamus te: [4] hymnum dicimus tibi: [5] benedicimus te: [6] glorificamus te: adoramus te. [7] Gratias tibi agimus [8] propter magnam gloriam tuam:
[9] Domine Deus rex [10] cælestis, [11] Deus Pater omnipotens.
[13] Jesu Christe,
[14] Sancte Spiritus
[15] Domine Deus [16] Filius Patris, [17] Agnus Dei
[18] qui tollis peccata mundi.
[19] Suscipe deprecationem nostram
[22] qui sedes ad dexteram Patris:
miserere, miserere nobis, miserere nobis: subveni nobis; dirige nos: conserva nos: munda nos: pacifica nos. Libera nos ab inimicis, a tentationibus, ab hæreticis, ab arrianis, a schismaticis, a barbaris,
[23] quia tu solus sanctus
[24] tu solus Dominus,
tu solus altissimus.
[25] Jhesu Christe
[26] in gloria Dei Patris
cum Sancto Spiritu
in sæcula sæculorum: Amen (2).
* Per singulos dies benedicimus te, et laudamus nomen tuum in æternum et in seculum seculi.
Dignare Domine die isto sine peccatis nos custodire.
* Benedictus es Domine, doce me iustificationes tuas.
Vide humilitatem meam et laborem meum et dimitte omnia peccata mea.
Eructabunt labia mea hymnum Deo nostro.
Vivet anima mea, laudabit te, et iuditia tua adiuvabunt me.
Erravi sicut ovis quæ perierat, require servum tuum, quia mandata tua non sum oblitus.
* Cito anticipet nos misericordia tua, Domine, quia pauperes facti sumus nimis, adiuva nos Deus salutaris noster.
* Benedictus es Domine, *doce me* (3), Deus patrum nostrorum et laudabilis et gloriosus in sæcula sæculorum. Amen.

(1) I numeri prefissi corrispondono a quelli del testo greco del *Codice Alessandrino* del sec. V, riprodotto dal Warren nelle note all'Antifonario Bencorense (II, p. 76); e servono ad indicare le parti antichissime di questo inno.

(2) Le parti, che seguono, sembrano aggiunte in diverse epoche, da me contradistinte col segno *.

(3) I migliori codici ambrosiani omettono questo inciso.

## Ex « Constitutionibus Apostolicis » l. VII, c. 47 (1).

ORATIO MATUTINA.

1 Gloria in excelsis Deo (2)
2 Et in terra pax hominibus bonæ voluntatis
3 Laudamus te
4 Cantamus te
5 Benedicimus te
6 Glorificamus te
Adoramus te
Per magnum Pontificem, te verum Deum,
Ingenitum unum,
Inaccessibilem solum,
Propter magnam gloriam tuam
9-10 Domine, Rex cælestis,
11 Deus Pater omnipotentes,
15-17 Domine Deus, Pater Christi, Agni immaculati,
18 Qui tollit peccata mundi,
19 Suscipe deprecationem nostram,
22 Qui sedes super Cherubim;
23 Quoniam tu solus sanctus,
24 Tu solus Dominus,
25 Jesu Christi, Dei cunctæ creatæ naturæ
Regis nostri,
Per quem tibi gloria, honor, et adoratio.

(1) Pitra, *Juris Eccles. Græc. Historia et Monumenta*, tom. I, pag. 383, cf. nota 11. « Non committam ut hic sileatur, S. Hilarium, pictavensem doctorem, quum, paucissimis mutatis, hymnum hunc latinum fecisset, atque in missam inclusisset, primum ideo a Concilio Toletano IV, inde a multis dictum fuisse cantici auctorem. Quid vero tantæ antiquitatis hymno sæcula inde subsecuta addiderint... audi eundem hymnum in recentioribus euchologiis... »

(2) I numeri prefissi indicano il versetto che corrisponde nell'Inno Ambrosiano.

# INDICE.

Dedica . . . . . Pag. v
Al lettore . . . . . » VII

## CAPITOLO I.

Catecumenato — Scrutinii — Battesimo — Cresima — Prima Comunione — I neofiti . . . . . Pag. 1

Primitiva disciplina del Battesimo — Catecumenato: segno di croce e sale, 1 — Battesimo amministrato anche ai fanciulli, 2 — Iscrizione dei catecumeni aspiranti al Battesimo, 3 — *Competentes*, 4 — Catechesi, 6 — Gli Scrutinii e gli *Eletti*, 7 — Numero degli Scrutinii, 8 — Esorcismi, 9 — La *Traditio Symboli*, 11 — Catechesi nella Settimana Santa, 14 — Vigilie della Notte di Pasqua, 15 — Benedizione del Fonte, 16 — Battesimo, 19 — Lavanda dei piedi, 20 — Veste candida — Confermazione o Cresima, 21 — Lumi dati ai Neofiti, 23 — Messa nella Vigilia della notte di Pasqua, 24 — I Padrini — Disciplina relativa ai Neofiti, 25 — *Missa pro baptizatis* — Battesimo privato, 26.

## CAPITOLO II.

Gerarchia Ecclesiastica . . . . . Pag. 27

Testimonianza di S. Ambrogio sull'ordinamento gerarchico, 27 — Gerarchia nel IV secolo, 29 — Testimonianza di Paolino notaio — Ordine cronologico della istituzione degli Ordini inferiori al Diaconato, 30 — Scelta degli ordinandi, 31 — Ostiarii, 32 — Lettori e fanciulli cantori — Esorcisti: esercizio dell'ordine riservato al Vescovo, 34 — Modo e formola di esorcismo, 35 — Probabilità di un Ordine unico primitivo per gli offici di Accolito e di Soddiacono, 36 — Ordine gerarchico nella Metropolitana di Milano, ed esame degli uffici dei Notari e Soddiaconi nella Chiesa Ambrosiana, 37 — Esame degli uffici degli Accoliti e Soddiaconi nella Chiesa Romana, 39 — Conclusioni, 40 — Diaconi, 41 — La *Capsa cum Sanctis* portata innanzi il Vescovo all'altare per la Messa, 42 — Posto dei Diaconi a destra del Vescovo, 43 — Le Diaconesse, e le *Viduæ Ecclesiæ*, 44 — Distinzione del Presbiterato dall'Episcopato, 46 — Canone del Concilio Niceno per la elezione dei Vescovi, 48 — Unico il Sacerdozio, ma il Presbiterato inferiore all'Episcopato, 49 — Il *Presbyterium* presente alla Messa del Vescovo, 50 — Il Prete celebrante invece del Vescovo — Limiti al Prete nell'esercizio del sacerdozio — Elezione dei Vescovi: voto del popolo, nomina del Clero, Consacrazione, 51 — Distinzioni all'Eletto non consacrato, 52 — Rito della Consacrazione episcopale — Da chi compiuta, 53 — Anniversario della Consacrazione episcopale — Insegne episcopali e pallio non ancora usati nel sec. IV. 55 — Abiti di color bianco usati nella Sinassi, 61 — I Monaci a Milano ed a Vercelli, 62 — Celibato ecclesiastico 63 — Idoneità degli aspiranti ai gradi gerarchici, 64.

## CAPITOLO III.

Matrimonio — Consacrazione delle Vergini . . . . Pag. 65

Triplice grado della castità. — Matrimonio e solennità che l'accompagnano, 65 — Sponsali e nozze, 66 — Il *flammeum nuptiale*, 67 — La benedizione delle nozze. — Consacrazione delle Vergini, 68 — Il velo, 69 — Le Vedove, 70.

## CAPITOLO IV.

Sinassi liturgica o adunanza per la Messa . . . . . Pag. 71

Notizie generali desunte da due passi di S. Ambrogio, 71.

I. La Missa Catechumenorum. — Preghiere e cantici non ancora usati nel sec. IV, 72 — Uniformità primitiva della liturgia — L'*oratio super populum*, e le *Preces* per ogni genere di persona, 73 — I *Kyrie* avanzo delle *Preces*, 74 — Il silenzio indetto prima delle letture — Triplice Lezione, 75 — I *Lectores*, 76 — Salmi interpolati alle Lezioni — La *Schola cantorum*, 77 — Gli amboni, 78 — Benedizione impartita ai Lettori — Le Lezioni *fortuite* e le fisse — I *Capitolari*, 79 — L'Omelia, 81 — La *missa Catechumenorum*, 83 — I *Kyrie* dopo il Vangelo, 84.

II. La Missa fidelium. — Importanza della testimonianza di S. Agostino, 85 — Commento di S. Agostino alla Lettera I di S. Paolo a Timoteo (c. II, 1), 87 — Altri documenti del Messale Ambrosiano, 88 — La pace annunciata dal Diacono, 89 — L'*oratio super sindonem*, 90 — L'addobbo dell'altare, 91.

L'*Oblazione:* La Scuola di S. Ambrogio — Disciplina milanese del IV secolo relativa all'offerta, 92 — L'*oratio super oblata* — L'incensazione delle offerte, 94 — Posizioni del sacerdote all'altare, 95.

*Il Canone:* Il *Præfatio* e il Canone secondo S. Agostino, 96 — Il *Mysterium* di S. Ambrogio, 97 — Atti del Sinodo Romano, che provano l'uso del Canone Romano anche a Milano, 98 — Tre parti distinte del Canone — Il Canone attuale anteriore a Leone e Gelasio, provato dal confronto delle diverse Liturgie latine, 99 — Esame della prima parte del Canone, 102 — La recita dei nomi e il *Memento* dei vivi, 103 — Il *Communicantes* e l'*Hanc igitur*, 105 — La Lavanda delle mani, 106 — Esame della seconda parte: la *Sanctificatio sacrificii*, 106 — L'adorazione, 107 — L'*Amen* — Esame della terza parte del Canone, 108 — Le testimonianze di S. Ambrogio, S. Agostino e S. Gregorio Magno, 109 — Eliminazione di parti non appartenenti alla tradizione apostolica, 110 — Frazione dell'ostia — Il *Confractorium* e il *Transitorium*, 112 — Il *Pater noster*, 113 — Il bacio di pace, 114 — Le Benedizioni, 115 — La Comunione, 116 — L'*oratio post Communionem* — Conclusione, 118.

## CAPITOLO V.

Salmodia pubblica . . . . . Pag. 119

Fonti per le ricerche, 119 — La *Regola di S. Benedetto* e la Salmodia Romana del sec. VI, 120 — Confronto fra l'Ambrosiano ed il Romano antico, 121 — Alla fine del sec. IV la Chiesa Milanese, come la Romana, praticava le Laudi ed il Vespero, le Vigilie notturne, ed una Salmodia meridiana, 122 — Però le Vigilie notturne di istituzione posteriore alla persecuzione di Giustina, 123 — Le Laudi al sorgere del sole — La Salmodia meridiana e vespertina, 125 — Ancora delle Vigilie e loro distinzione, 126.

Salmodia meridiana: Nel sec. IV non erano conosciute nè l'Ora di Prima, nè la Compieta, 127 — Nemmeno universalmente praticate Terza, Sesta e Nona, 128 — Anche a Milano di uso privato, 129 — La *Salmodia meridiana*, unica, ricordata da S. Basilio e da alcune Regole monastiche, 130 — Della Chiesa Alessandrina e della *Didachè* — Il Salmo 118, 131 — Uso milanese nel Giovedì santo — Gli Inni del Breviario Ambrosiano a Terza, Sesta e Nona, 132 — Obiezione dedotta dalla supposta antichità delle orazioni delle Ore minori, 133.

Salmodia matutina e vespertina: Le Laudi ed il Vespero succedono al sacrificio giudaico perenne, matutino e vespertino, 134 — Le Vigilie vanno distinte dalle Laudi, 136.

*Le Laudi:* Metodo analitico che s'intende seguire, 136 — Prospetto della Salmodia delle Laudi secondo i riti Ambrosiano, Romano antico, e Benedettino, 138 — I Salmi 148, 149, 150, elemento antichissimo — Il *Miserere*, 139 — Il *Psalmus directus*, il Cantico *Benedictus*, e l'Antifona *ad Crucem*, 140 — Le Laudi dell'Antifonario Bencorense, 141 — Le Laudi secondo la Narrazione di S. Silvia, 142 — Confronto fra l'Ambrosiano e il Rito Gerosolimitano del sec. IV, 143 — Ancora del *Psalmus directus*, 144 — *Laus Angelorum magna*, 145 — Le *Beatitudines*, 146 — Ipotesi sul *Capitulum* e sul *Benedictus*, 147 — Il *Pater noster* nella Salmodia del sec. IV, 148 — Le *orationes* nel sec. V, 149 — La stazione al battistero, 150.

*I Vesperi, le Stazioni e le Vigilie vespertine:* Divisione del Vespero Ambrosiano, 151 — Prospetto della *Parte Lucernaria*, 152 — L'ufficiatura vespertina del Sabbato Santo, e la *Benedictio cerei*, 153 — Il *Sacrificium vespertinum* ebraico sostituito dal Vespero cristiano, 154 — Il *Lucernarium*, l'inno e il ℟., 155 — Le *Lezioni* nella Salmodia vespertina, 157 — Esame del Vespero II di Natale, 159 — Prospetto della *Parte Salmodica*, 161 — Il Cantico *Magnificat* ignoto nella prima epoca — La turificazione, 162 — Il primo Salmo coll'*Ecce nunc* e *Laudate* — Ipotesi dedotta dai Vesperi con un solo Salmo, 163 — Il secondo Salmo e le *Stazioni* delle Vigilie vespertine, 164 — La terza parte del Vespero, o *Stazionale*, 165 — Prospetto, 166 — Le preci in battistero, e la benedizione dei catecumeni, 167 — Vesperi senza la parte stazionale, 168 — Altre particolarità, 169 — Il Salmo 90 nei Vesperi feriali di Quaresima, 170.

Le Vigilie notturne e la Salmodia al canto del gallo: Osservazioni preliminari, 171 — Le Vigilie con intero Salterio, 173 — Confronto fra le Vigilie stazionali vespertine, e le Salmodie *tota nocte*, 174 — Prima parte costante del Matutino Ambrosiano, 176 — Le Salmodie del Matutino della Domenica, e del Sabbato di rito feriale, 177 — Indagini per l'epoca di S. Ambrogio, 178 — Si ritorna al Salterio del Vespero — Deduzioni per la divisione del Salterio in *Decurie*, 179 — Esame di Matutini Ambrosiani diversi dai feriali — Nel Sabbato Santo mancano le Lezioni — Probabile ragione della mancanza, 181 — Il ℣. *Benedictus es Deus*, 183 — Continua l'esame, 184 — *Prospetto* della Parte salmodica del Matutino Ambrosiano, 186 — Vero senso di una Tradizione — Conclusione, 187.

Appendice I : Le Preces del Messale Ambrosiano ecc. Pag. 189
» II : I Canoni Ambrosiano e Gelasiano ecc. . » 193
» III: Laus Angelorum Magna ambrosiana ecc. » 203
Indice analitico . . . . . » 206

Date Due

FACULTY

PRINTED IN U. S. A.

Princeton Theological Seminary-Speer Library
1 1012 01025 5638